ERNESTO FORTI

FEDELI A DON BOSCO IN TERRA SANTA

PROFILI DI OTTO COADIUTORI SALESIANI

EDITRICE ELLE DI CI

La pubblicazione di questo volume è stata possibile grazie alla generosità di don Cornelio Bertagnolli di Bolzano. Un grazie cordiale dagli amici del MOR.

ERNESTO FORTI

FEDELI A DON BOSCO IN TERRA SANTA

Profili di otto coadiutori salesiani

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

DICHIARAZIONE

Nell'usare le espressioni: «miracoli», «santo» o altre consimili, l'Autore non intende in alcun modo prevenire il giudizio della Chiesa, al quale pienamente si sottomette.

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Leumann 1988
ISBN 88-01-12458-9

Premessa

È una premessa tutta salesiana. Salesiano è l'autore, salesiani i personaggi descritti, salesiano l'ambiente che li circoscrive: occorre quindi precisare la portata di alcuni termini usati nella famiglia religiosa fondata da Don Bosco e diffusa in tutti i continenti.

I membri o soci Salesiani possono essere sacerdoti o avviati al sacerdozio (chierici), ma anche laici, detti appunto da Don Bosco stesso «Coadiutori». E questi sono parecchie migliaia, non meno salesiani degli altri.

Le «case» salesiane (Istituti, Oratori, Centri giovanili, scuole professionali, colonie agricole, ecc.) sono circa 1.500, raggruppate in 72 Ispettorie o Province. Una delle Ispettorie più vaste è quella del Medio Oriente, detta anche semplicemente «Orientale». Comprende pure la Terra Santa ed è dedicata a Gesù adolescente.

Avevo pensato di intitolare il presente volumetto: *Fioretti salesiani,* ma mi è stato fatto notare che il titolo è ormai troppo sfruttato.

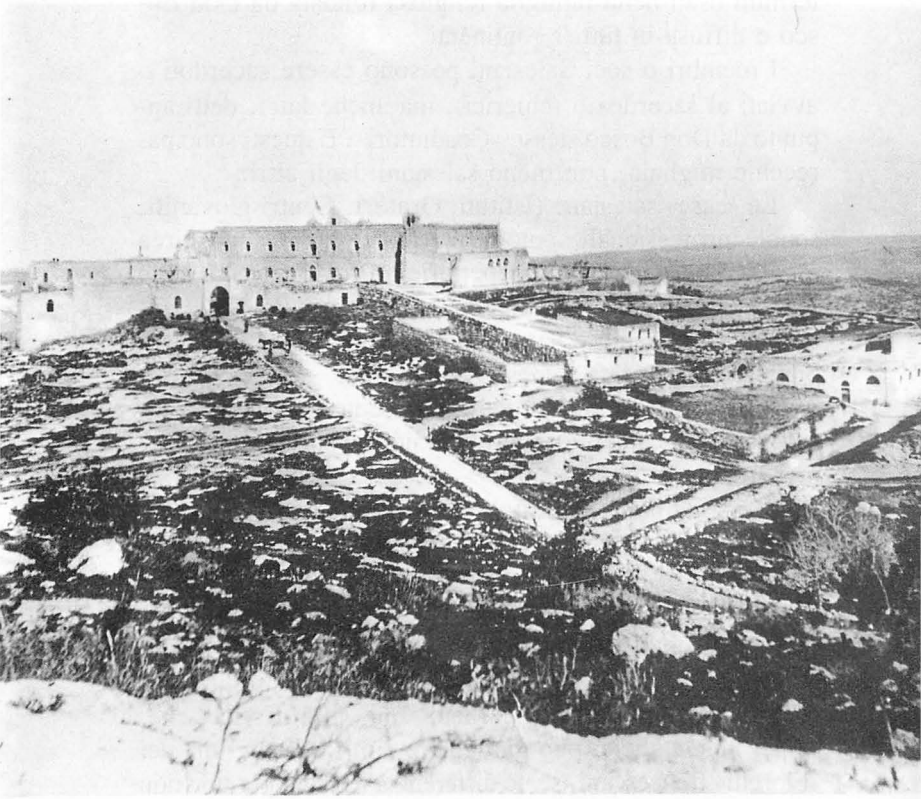
Messi da parte altri titoli suggeritimi, più o meno romantici, ho scelto questo: *Fedeli a Don Bosco in Terra Santa - Profili di otto coadiutori salesiani.*

Sono confratelli vissuti nelle case salesiane del Vicino Oriente e soprattutto della Palestina nell'àmbito di questo nostro secolo. Loro caratteristica è l'aver saputo far fiorire uno «spirito» e aver incarnato «uno stile di vita» che, se per la semplicità può gareggiare con l'aureo clima dei «Fioretti» francescani, se ne differenzia tuttavia per una non meno simpatica originalità.

Come il lettore potrà constatare, non si tratta soltanto di figure amene, ma, in alcuni casi, di autentici capolavori di virtù che credo possano ancor esser un valido esempio di santità salesiana.

Il Cairo, 14.6.1986

L'AUTORE



Beit Gemal (Gerusalemme) come si presentava agli inizi del secolo.

«Portatore d'acqua, dissetatore di Cristo»

Il coad. Stefano ONGHER (1853-1899)

Stefano Ongher, come Simone Srugi e Giambattista Ugetti, è una delle figure più belle fra i coadiutori salesiani della Ispettoria Orientale già passati all'eternità.

Il suo ricordo, anche a distanza di anni, è ancor vivo, ed è rammarico comune che nessuno abbia attuato il desiderio già espresso dal primo biografo di don Antonio Belloni:[1] quello di renderne di pubblica ragione la vita per metterne in luce le preclare virtù.

Purtroppo gli anni sono passati, e con essi si è steso un velo su tanti ricordi e su tanti particolari che, conosciuti, avrebbero certamente edificato le nuove generazioni.

Attingeremo dunque da quel poco che ancor ci resta, approfittando anche del non nutrito epistolario che la famiglia del defunto ha religiosamente conservato e messo a nostra disposizione.

Il figlio delle Alpi

Stefano Ongher nacque il 18 dicembre 1853 a Cloz di Val di Non, nel Trentino, da Bortolo e da Caterina Zuech, e nello stesso giorno fu rigenerato nelle acque battesimali.

Poco si conosce della sua giovinezza; si sa soltanto che, secondo l'uso di allora, fece la prima Comunione verso i

[1] Don Antonio Belloni (Oneglia 1831 - Betlemme 1903), canonico del Patriarcato Latino di Gerusalemme e fondatore dell'Opera della Santa Famiglia. Nel 1891, per consiglio di Leone XIII, passò con la sua Istituzione alla Congregazione salesiana.

14 anni e il 1° agosto 1885 fu cresimato dal principe Vescovo di Trento, Benedetto de' Riccabona.

Del 1889 resta una lettera del beato don Rua al parroco di Cloz, nella quale si ringrazia «il benemerito oblatore» Stefano Ongher. Da questa lettera risulta che Stefano, allora trentasettenne, aveva inviato a Torino un'offerta di lire 24,20, con preghiera di far celebrare una Messa per ottenere dalla Madonna la grazia della guarigione.

Risulta dunque che, a quell'età, fu colpito da una grave malattia; ma ciò che più importa al nostro scopo e che ci scopre le vie della Provvidenza è che fin d'allora si era già polarizzato verso Don Bosco.

La grazia fu ottenuta e Stefano poté tornare, robusto come prima, ai duri lavori della campagna.

Nella casa della gioia

Ma se era tornata la salute, non era però tornata la gioia. Stefano Ongher, ormai giunto ai quarant'anni, aveva provato la vita e le sue delusioni; del mondo gli era rimasto soltanto un profondo disgusto. Capiva che non era quella la sua strada. Nell'intensa preghiera delle giornate festive, passate accanto all'altare, chiedeva a Dio che gli manifestasse la sua volontà.

Un bel giorno del 1893 Stefano scomparve dal paese. Si disse che era partito per Torino per farsi religioso. Maria Ausiliatrice l'aveva accolto sotto il suo manto.

I Superiori lo inviarono a Foglizzo, perché si potesse preparare alla vita religiosa con alcuni mesi di aspirantato. Al rude montanaro parve di essere giunto in paradiso. Un'eco dei suoi pensieri la troviamo nella lettera scritta alla famiglia poco dopo il suo arrivo: «Nel mondo non si odono altro che bestemmie, spergiuri, maldicenze, parole sconce e oscene; qui invece si odono vangeli, prediche e con-

ferenze che servono ad aumentare ognor più il fervore alle virtù e alla fede, per farsi vieppiù santi».

Fu subito conquistato dalla bontà del direttore della Casa, don Eugenio Bianchi, che è passato nella tradizione come una delle figure più amabili e più ricche di paternità salesiana: «Riguardo ai miei superiori io non posso lamentarmi di niente; essi sono come angeli, le loro parole escono con un certo spirito di dolcezza e carità che fanno commuovere fino alle lacrime, specialmente quelle del Sig. Direttore. Quando fui giunto qui, mi domandò molte cose con grande amabilità, sì che rimasi fuori di me stesso a tanta accoglienza che destava in me una gioia indescrivibile».

Aveva ritrovato la gioia!

Il respiro dell'anima

I superiori capirono subito l'ottimo acquisto, tanto che permisero a Stefano di incominciare il noviziato dopo due soli mesi di prova.

Quell'uomo, non legato da nessuna abitudine e semplice della semplicità dei santi, si mise subito a correre per le vie della perfezione.

Aveva il senso della preghiera: per lui, pregare era naturale come respirare; costituiva anzi la sua più grande felicità, e sarebbe rimasto ore e ore dinanzi al Santissimo Sacramento, se il dovere non gli avesse comandato di attendere alle varie occupazioni che gli avevano affidato i superiori.

L'anima sua era traboccante di gioia; ne sono ricolme anche le sue lettere: «Quando potevo mai giungere a tanta felicità, a tanta gioia, a tante grazie, se non per la divina misericordia di Dio e di Maria? Non finisco mai di ringraziar Dio e di pregarlo affinché mi voglia aiutare a santificar l'anima e a farmi santo...».

Non sono certo parole dettate da un facile entusiasmo

giovanile: qui parla un uomo già fatto che ha dinanzi a sé la realtà della vita ed è ben conscio del nuovo impegno che sta per assumere. Il «salvarsi l'anima», il «far del bene», erano per lui cose concrete che si dovevano tradurre in ubbidienza perfetta, in purezza incontaminata, in umiltà sincera, in carità ardente, e in gioiosa povertà.

Verso la terra di Gesù

Negli ultimi mesi del 1893 all'Oratorio di Torino fervevano i preparativi di una spedizione missionaria in Terra Santa. L'entusiasmo era grande e se ne faceva un gran parlare anche nel noviziato di Foglizzo.

Già da anni Stefano aveva accarezzato il progetto di un pellegrinaggio nel Paese di Gesù; ma ora la voce si faceva più insistente: perché non chiedere ai superiori di mettere a disposizione tutte le sue forze per i poveri orfani della Palestina? Gli sembrava che, se si fosse avverato l'ardente desiderio, tutta la sua vita si sarebbe consumata in un gioioso sacrificio e in perenne incenso di preghiera.

Presentò quindi umilmente la domanda di far parte del gruppo privilegiato. Laggiù c'era tanto bisogno di braccia vigorose e di cuori ferventi! Stefano pareva dotato di tutti i requisiti, anche se non aveva ancora fatto la professione religiosa. I superiori ci pensarono; lo trovarono maturo e gli permisero di unirsi a quei fortunati.

Partì verso la metà di dicembre del 1893 e, quando giunse, fu destinato alla casa di Beitgemàl dove avrebbe potuto concludere, sotto la guida di don Antonio Varàia, il suo noviziato.

Lavoro e preghiera: ecco il ritmo della nuova vita; né c'era pericolo che la mediocrità dell'abitudine ne affievolisse l'accordo, perché Stefano si studiava giorno per giorno di ravvivare l'amore e di consumare generosamente l'offerta.

Si sarebbe detto che ormai quell'uomo, dopo di aver toccato la terra di Gesù, fosse approdato definitivamente all'*estasi della vita.* Questa era l'impressione che destava nei confratelli e nel suo giovane compagno di noviziato, Simone Srugi, il quale non avrebbe più dimenticato quei mirabili esempi.

L'amor di Dio era tanto che Stefano non riusciva a contenerne la pienezza, sì che ne traboccavano anche le lettere: «Io mi trovo contentissimo di pensare al Signore e non penso ad altro... (Qui) non si pensa ad altra cosa fuorché a salvare l'anima... Io mi trovo contentissimo perché è bellissimo servire il Signore. Qui si va alla Comunione tutti i giorni e il Signore aiuta a fare il bene».

Quando parla dei luoghi santi, in primo piano è sempre la pietà, l'amore, la commozione che traspaiono luminosamente dalle parole, anche se incerta è la calligrafia e più incerta ancora la sintassi.

Non gli mancava però una pena: quella di doversi interessare, ancora e ripetutamente, della sistemazione del suo patrimonio. Il dover sempre metter mano a quelle cose dalle quali aveva definitivamente staccato il cuore, era per lui un tormento. Lo spingeva a interessarsene soltanto il desiderio della giustizia, l'amore alla povertà e il fervore della pietà.

«Io voglio fare il mio bene in vita e poi voglio esser distaccato da tutte le cose della terra subito», protestava scrivendo ai parenti; e dava disposizioni alla sorella perché facesse erigere, con parte del suo piccolo capitale, un'edicola dove il parroco con le offerte raccolte, potesse celebrare delle sante Messe per i poveri morti.

Dissetatore di Cristo

Nel novembre del 1894 il nostro Stefano fu destinato alla casa di Betlemme.

Vi giunse in un clima di trepidazione, perché si temeva imminente un'epidemia di vaiolo. Comparvero infatti i primi sintomi, e ben presto si moltiplicarono gli ammalati. Stefano, generoso e coraggioso come sempre, si offrì spontaneamente a curare gl'infermi. E fu purtroppo vittima del suo zelo perché contrasse anche lui la malattia. Riuscì a superarla a stento; anzi, per più di un mese fu tra la vita e la morte. Se poté superare il male, lo dovette alla robustezza della sua fibra di montanaro; ma non aveva paura: era più che preparato a incontrarsi col suo Signore.

Appena ristabilito, si mise subito a disposizione dei superiori con grande fede e con profonda umiltà. Sembrava presentisse che quella sarebbe stata l'ultima tappa della sua vita e che, perciò, bisognava guadagnar tempo approfittando di tutte le occasioni per amare più ardentemente il Signore.

Accettò con gioia l'ufficio più sacrificato e più umile che allora potesse offrire la Casa di Betlemme; ma per lui fu il regalo più gradito.

Così Stefano Ongher fu per quattro anni consecutivi *portatore d'acqua e dissetatore di Cristo.*

Allora a Betlemme, città del sitibondo oriente, l'acqua era un esclusivo dono del cielo. Quando il Signore, nella stagione invernale la mandava, tutti aprivano le cisterne per raccogliere fino all'ultima goccia quella vera grazia di Dio.

Ma l'orfanotrofio era una grande famiglia: le persone assetate erano più di un centinaio. Non c'erano motori, né pompe, e bisognava portar l'acqua a spalle, al quarto piano, in serbatoi che avevano il difetto di bersi in un momento tutta l'acqua che vi si andava versando.

Ed ecco il sant'uomo, curvo sotto il giogo, fare la sua quotidiana via crucis su e giù per le scale ripide e interminabili. Attingere e portare, portare e attingere; sempre così. Venti viaggi il mattino, dieci viaggi il pomeriggio, per

un mese, per un anno, due anni, quattro anni... A un'anima debole in amore, questa sarebbe parsa una vita impossibile. Invece quell'uomo era visibilmente felice.

Ma, oltre che portatore d'acqua, Stefano era anche scopatore di quell'immenso edificio dai pavimenti ruvidi e pieni di fessure; a lui era pure affidata la pulizia dei luoghi di decenza e la cura dell'orto. Se poi qualcuno aveva bisogno di aiuto, non c'era che Ongher che potesse dare una mano.

Eppure arrivava a tutto: arrivava persino a fare, durante la sua faticosa giornata, visite innumerevoli e fervorose a Colui che egli dissetava nei fratelli.

In Casa si sussurrava che un uomo, da solo, non poteva assolutamente far tutto quel lavoro... Che l'aiutasse il suo Angelo custode?

L'ubbidienza vivente

La sua grande disciplina era l'ubbidienza fatta con prontezza, con gioia, con amore.

Finite le sue occupazioni, si presentava col berretto in mano al suo direttore, il venerando don Antonio Belloni, e, con gli occhi bassi, gli domandava il permesso di ritirarsi in chiesa a pregare.

Era la sua regola; tutto doveva essere irradiato dall'ubbidienza *«per averne il merito»:* così rispondeva al Superiore, meravigliato di quel quotidiano ritorno e di quella insolita insistenza.

«Terminato un lavoro — dicono le cronache — correva, correva proprio, a cercarne un altro». Non si doveva perdere neppure un istante per l'eternità, né si dovevano lesinare i sacrifici per la salvezza delle anime. «In questa vita bisogna patire per il Signore; ma non è fatica niente, perché si pensa che si fa per il Signore»: così scriveva ai

parenti, rivelando con ingenuo candore il segreto profondo di quella sua vita così mirabilmente sacrificata.

L'unico sollievo che si permetteva si risolveva in un nuovo esercizio di pietà: quello di recarsi ogni giorno alla Santa Grotta, con gli occhi composti e raccolti. Quando usciva da quel luogo sacro era così trasfigurato da suscitare l'ammirazione dei passanti. Non ci si deve quindi meravigliare se a Betlemme era conosciuto col nome di «salesiano santo».

Era insomma un uomo tutto rapito in Dio e intento a meditare con animo riconoscente sulle divine misericordie: «Tutti i giorni non penso ad altro che alla grazia che il Signore mi ha fatto di venire in queste Case salesiane. Non lo meritavo per i miei peccati, perciò passo giorno e notte a ringraziarne il Signore».

Tutto di Dio

Benché interamente salesiano nell'anima, Stefano non aveva ancora emesso i voti temporanei nella Congregazione salesiana. Il suo vivissimo desiderio fu appagato il 19 marzo 1895, in occasione della visita di don Rua.

La donazione a Dio non fece altro che legalizzare uno stato di vita già rovente di divino entusiasmo. Ma la sete di amor di Dio è tale che più la si seconda più acuta diventa.

Ancora sotto l'emozione della sua prima offerta al Signore, così scriveva a don Rua: «Mi viene sempre in mente il giorno che ho fatto i voti e non vedo l'ora che passi questo po' di tempo per farli per sempre. Spero con l'aiuto del Signore, ché non lo meriterei per i miei peccati». Pregava poi il Superiore di volersi interessare dei suoi affari materiali rimasti in sospeso per incuria degli esecutori delle sue volontà. Vi si sente l'uomo nauseato delle cose della terra e ormai tutto volto alle realtà del cielo: «Io non voglio saper più niente degli affari del mondo».

Il religioso perfetto

«Io, appena sono venuto coi Salesiani, *ho voluto* lasciare padroni i Superiori e sono contento di esser povero per Dio». Queste parole, scritte da Stefano alla sorella, svelano candidamente, assieme al completo distacco dalla propria volontà, la ragione profonda della sua vita spirituale.

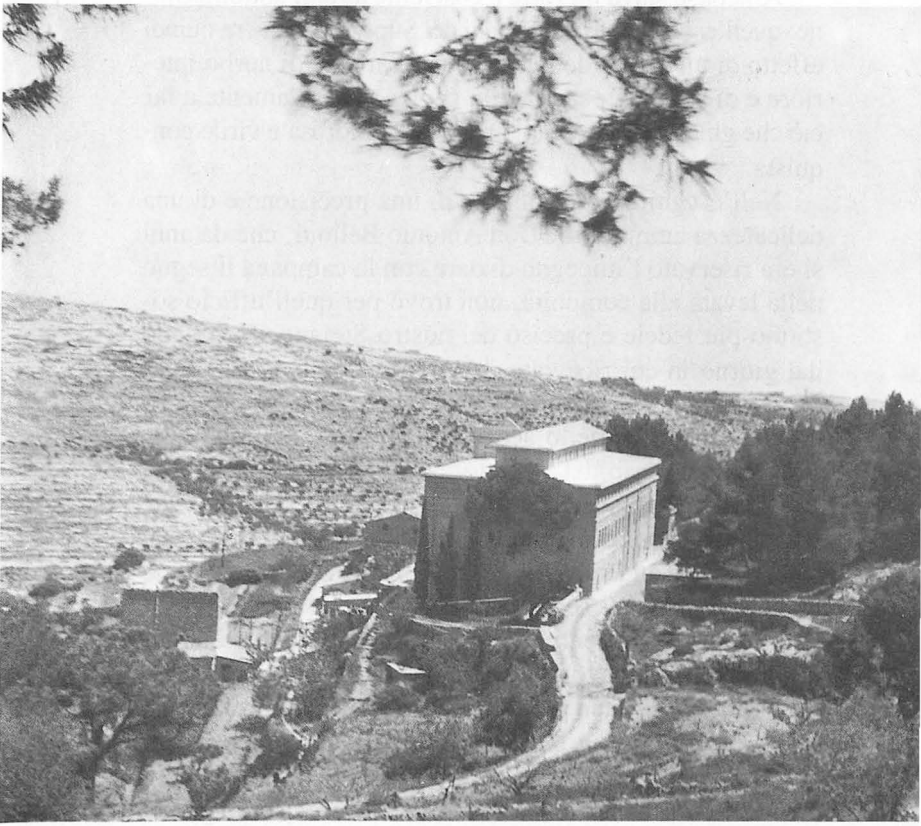
Alla base stava un forte e cosciente atto di sottomissione: quell'esser docile nelle mani dei Superiori non era quindi effetto di un animo debole che, per carenza di nerbo interiore e di spiccata personalità, si piega passivamente a far ciò che gli altri desiderano; era invece amorosa e virile conquista.

Nell'eseguire gli ordini era di una precisione e di una delicatezza ammirabili. Don Antonio Belloni, che da anni si era riservato l'impegno di dare con la campana il segno della levata alla comunità, non trovò per quell'ufficio sostituto più fedele e preciso del nostro Stefano. E Stefano dal giorno in cui ricevette il nuovo incarico, cominciò a mettersi in attesa accanto al grande orologio a pendolo cinque minuti prima dello scoccare dell'ora.

Ogni desiderio del Superiore era per lui un comando. Don Belloni aveva fatto capire di non esser contento che in casa, quando i giovani erano ritirati in studio o nelle classi, si parlasse ad alta voce; ed ecco il caro Stefano far tutte le sue occupazioni senza dire neppure una parola.

Del resto, non sentiva bisogno di parlare con gli uomini perché, anche lavorando, era in continuo colloquio con Dio. E la sua era una preghiera mirabilmente efficace. Ne sapeva qualcosa don Belloni stesso. Quando aveva qualche grossa grazia da chiedere al Signore, egli si raccomandava all'umile confratello, sicuro di ottenere quanto gli occorreva.

Non bisogna però immaginare il nostro Stefano così chiuso nel cerchio della sua preghiera da dimenticare la



Studentato teologico salesiano (Betlemme - Cremisan) com'era dal 1929 al 1966.

realtà che lo circondava. Questa sarebbe stata una falsa concezione della vita religiosa; perché la pietà è così fatta che vuole spaziare sovrana per allargare il cuore ai bisogni di tutti i fratelli.

Seguiva quindi con interesse gli eventi della Chiesa e della storia e si preoccupava della vita spirituale dei suoi parenti, ai quali non mancava mai di raccomandare la pietà, la giustizia, il vicendevole amore, la fuga dal peccato.

Viveva intensamente anche la vita salesiana. Sempre dalle sue lettere alla famiglia possiamo conoscere con quanto entusiasmo seguisse il prodigioso espandersi della Congregazione sotto il rettorato di don Rua, e quanto desiderasse di partecipare in maniera sempre più attiva all'apostolato dei confratelli sparsi nel mondo.

Da parte sua cercava di lavorare e di osservare in maniera sempre più perfetta la povertà. «Bisogna risparmiare, bisogna non sprecare per non togliere il pane di bocca a questi poveri orfani», scriveva alla sorella, desiderosa di aver da lui oggetti di Terra Santa.

Il sereno tramonto

Intanto gli anni passavano e Stefano li trascorreva sempre più nel nascondimento e nella preghiera. Si sarebbe detto che in lui le due virtù andassero a gara per superarsi a vicenda; e invece erano in perfetto accordo fra loro, perché la pietà vera cresce e fruttifica in proporzione di quanto affonda le sue radici nel solco della vera umiltà.

Era un uomo che non si faceva sentire; eppure era dappertutto, silenzioso e dimesso, convinto di dover essere il servo di tutti, obbligato a tutti. Anche lo sguardo, così limpido e puro, era abitualmente volto a terra in atteggiamento di sincera umiltà. Di lui fu detto che era difficile sapere di che colore fossero i suoi occhi.

Ci voleva poco a capire che era un uomo ormai maturo

per il cielo. Difatti un giorno, mentre lavorava nell'orto, fu punto da uno scorpione. Lo si curò, e non parve cosa di gran conto; invece non si rimise più, perché l'avvelenamento progressivo del sangue lo portò lentamente alla fine.

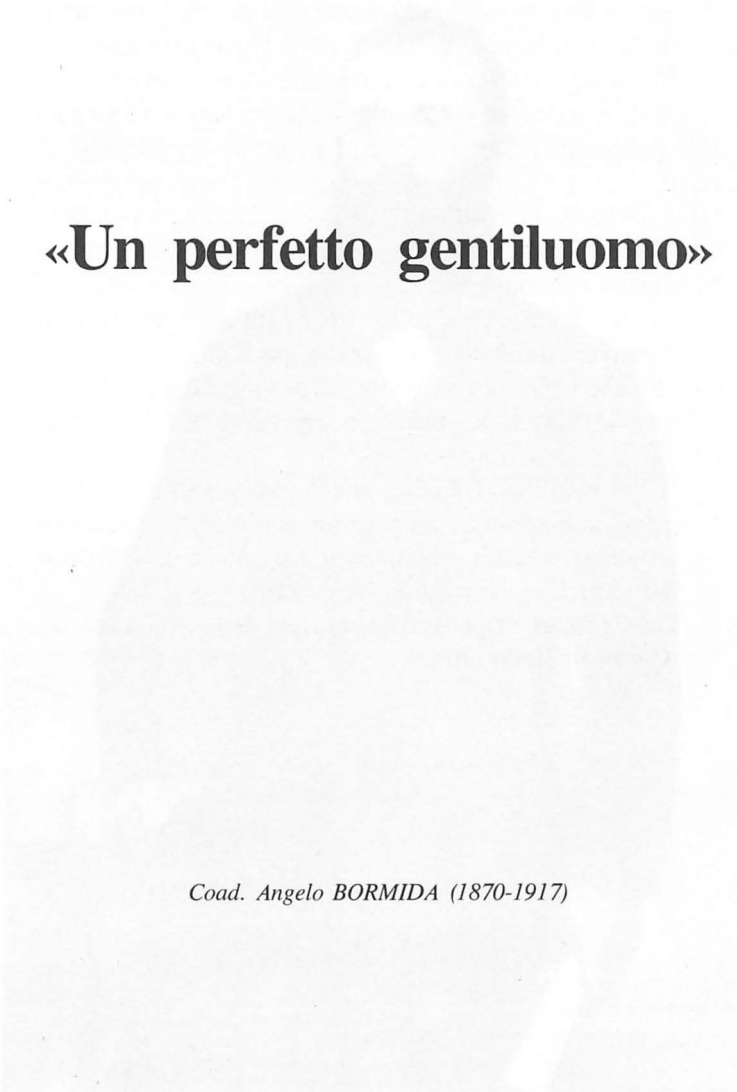
Ma Stefano era sereno; anche adesso non temeva la morte. Ne aveva parlato tante volte nelle sue lettere alla famiglia per incoraggiare i suoi cari nelle inevitabili pene di questa vita: «Il Signore vuol sempre darci qualcosa da soffrire affinché ci ricordiamo che questa terra è una valle di lacrime [e che] la nostra cara patria [è] il paradiso, se ce lo sapremo guadagnare».

Ricevette con edificante pietà gli ultimi Sacramenti e dopo di aver confidato al Superiore, per il bene della casa, «quello che vede solo un cuore puro» (così dice la cronaca della casa), rese la sua bell'anima a Dio. Era il 15 dicembre 1899: aveva 46 anni.

Il dottor Filippo Barakàt, che lo aveva assistito con affetto fino agli estremi, disse di lui: «È la prima volta che vedo morire un santo». E questa fu l'opinione di tutti coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo.

Le sue spoglie riposano nella cripta della chiesa del Sacro Cuore di Betlemme.

«Un perfetto gentiluomo»



Coad. Angelo BORMIDA (1870-1917)

Sempre con Don Bosco

La figura di Angelo Bormida è, si può dire, ormai passata in leggenda fra i Salesiani della Ispettoria Orientale. Vi avrà forse contribuito il fatto che il buon confratello fu tra i primi a giungere in Terra Santa; ma, a mantenere vivo il ricordo, non è certo mancata una ragione più profonda: la ricchezza spirituale della sua personalità e la sua morte quasi aureolata da un nimbo di martirio.

Angelo nacque a Torino il 14 gennaio 1870 da Giacomo e Anna Biglia. Fu accolto ancor giovinetto nell'Oratorio di Valdocco dove ebbe la fortuna di passare sette anni accanto a Don Bosco. Fu artigiano e precisamente falegname ebanista. Dotato di carattere aperto e di vivida intelligenza, non si sclerotizzò nel ristretto orizzonte della sua professione, ma attese ad arricchirsi di una più vasta cultura e ad acquistare, anche in altri campi, quell'abilità che lo rendesse capace di applicarsi con successo alle più svariate specializzazioni.

Frequentò con gran profitto le lezioni di musica strumentale e corale del Maestro Dogliani e respirò a pieni polmoni quell'aria di famiglia che è la caratteristica più bella delle Case salesiane. Quando poi, terminata la sua formazione professionale, dovette decidere del suo avvenire, fu naturale che volesse rimanere con Don Bosco per sempre.

Infatti, il 20 settembre 1888 Angelo Bormida si trova a San Benigno Canavese per il noviziato. Ponderò con serietà il sacrificio che si accingeva a compiere, e il 18 set-

tembre 1890 si legò a Dio con la professione perpetua, pronto a sostenere anche i più gravi sacrifici pur di mantenersi fedele alla sua promessa.

Il pericolo più imminente per la sua vocazione era quello del servizio militare: chiese dunque ai superiori di abbandonare la patria. Dio solo sa quanto gli dovette costare tale decisione, che avrebbe avuto, anche in seguito, spiacevoli conseguenze; ma Bormida era l'uomo dei forti propositi, capace davvero di porre con gioia la mano all'aratro senza voltarsi più indietro per rimpiangere il passato.

Appena emessi i voti, fu inviato a Sarriá nella Spagna e di là, nell'ottobre dell'anno seguente, si unì al primo drappello di missionari accorsi in Terra Santa in aiuto a don Antonio Belloni, che aveva deciso di passare alla Famiglia salesiana con l'Opera da lui fondata in favore degli orfani nel Paese di Gesù.

Ci volevano uomini risoluti e capaci; e i chierici Salvatore Puddu, Giacomo Mezzacasa, Carlo Gatti e Mario Rosin, come pure i coadiutori Francesco Arrobbio, Angelo Bormida e Angelo Resta, superarono davvero tutte le aspettative.

Don Belloni, che in tanti anni non era mai riuscito ad avere per i laboratori di Betlemme, la sua Casa Madre, capi d'arte in gamba e tutti suoi, ne ringraziava la Provvidenza. Bormida poi era una vera manna. Sapeva far di tutto: il falegname ebanista, l'intagliatore, lo scultore; era buon suonatore di organo, abile maestro di banda e di canto, buon intenditore di meccanica e di elettricità. Insomma, quando ci si metteva, non c'era lavoro per quanto impegnativo che non gli riuscisse alla perfezione.

Ci voleva poco a chiamarlo ingegnere: di fatto tutti a Betlemme incominciarono a chiamarlo così.

Il buon confratello però non se ne insuperbiva: coglieva anzi l'occasione per donarsi con maggiore generosità e con maggior distacco al Signore.

Non mancarono le difficoltà. La fusione di due opere sorte in ambiente diverso porta sempre con sé qualche inevitabile disagio, che occorre superare con grande spirito di fede e con imperturbabile carità. Così fece appunto il signor Bormida che, anche nei momenti di maggior tensione, non rallentò né il lavoro né l'entusiasmo.

Quanto a lavoro, ebbe davvero da sbizzarrirsi.

Don Belloni stava completando a Betlemme una vasta chiesa in onore del Sacro Cuore di Gesù. Don Andrea Bergeretti, missionario e ingegnere — che in seguito sarebbe stato anche uno zelante salesiano —, gliela aveva tirata su con gran perizia e con grande amore.

Bisognava però decorarla e arredarla; e ci pensò Bormida, che attese agli stucchi e agl'intagli, lasciandoci così i monumentali armadi della sacrestia, il pulpito e parte di quel magnifico portale di entrata che si può ammirare tuttora.

L'anima delle feste

La morte del chierico Stanislao Knézevic, al quale fino allora era affidata la scuola di musica, portò il polivalente Angelo in primo piano nella vita dell'orfanotrofio.

Da allora in poi fu davvero l'anima di tutte le feste che don Belloni, come Don Bosco, voleva numerose e solenni.

Bormida, appena libero dagl'impegni del laboratorio, mobilitava tutti i giovani, chi per le luminarie, chi per la musica strumentale, chi per il canto, chi per la recita: sembrava proprio di essere all'Oratorio di Torino.

Se ne accorse anche don Rua nella sua prima visita alla Terra Santa, quando, nell'entrare a Betlemme, si vide accolto da un nutrito complesso bandistico e quando, in una di quelle sere, vide rappresentato il grandioso dramma di don Lemoyne: «La Patagonia».

Naturalmente il regista e l'attore principale non poteva

essere che Bormida, che ormai nell'orfanotrofio pareva diventato il «deus ex machina».

Né al bravo confratello mancarono le avventure. Una lo fece allibire: mentre puntava contro un attore — il chierico Riquier — una pistola arrugginita che nessuno mai era riuscito a far funzionare, il colpo partì per davvero fra la costernazione dell'assemblea e del povero avversario che restò ferito, per fortuna solo di striscio, e quindi senza serie conseguenze.

Tra le feste principali dell'anno, solennissima era quella in onore di don Antonio Belloni. Per il 13 giugno tutte le case della Palestina erano in fermento: ciascuna mandava la propria deputazione per recare gli omaggi e i voti di tutta la Comunità.

Il vasto edificio dell'orfanotrofio di Betlemme si gremiva di giovani e i festeggiamenti si protraevano talvolta per giornate intere, fin tanto che ogni gruppo avesse offerto i suoi doni e rappresentato la sua recita.

Lo spirito dell'Opera della Santa Famiglia fondata da don Belloni corrispondeva in maniera davvero sorprendente allo spirito di Don Bosco.

La celebre processione

Fu appunto in una di queste circostanze, precisamente nel giugno del 1898, che nacque l'idea della processione col Santissimo per le vie di Betlemme, in occasione della festa del Sacro Cuore.

Tutti avevano inneggiato a don Belloni, ma il sant'uomo, nel discorso di chiusura dell'accademia, sentì il bisogno di rettificare tante parole di lode a suo riguardo.

«Io sono un pover'uomo — concluse con grande umiltà il buon Padre —; è il Signore che ha fatto. A lui solo, dunque, onore e gloria. Dobbiamo ringraziarlo. Anzi, voglio che lo facciamo pubblicamente e in maniera solenne.

Per la festa del Sacro Cuore faremo una processione col Santissimo per le vie della Città».

Quando don Belloni voleva una cosa, neppure il governo turco riusciva a spuntarla. E di fatto la processione sfilò composta e devota per le vie di Betlemme, che seguì esultante il trionfo del Salvatore nell'Ostensorio.

Da quel giorno, tolta la parentesi delle varie guerre, la bella cerimonia non si smise più; anzi se ne ampliò il circùito e, di anno in anno si fece più numerosa la partecipazione dei fedeli e del clero, sì da farne la processione eucaristica più solenne di tutta la Palestina.

È evidente che Bormida in quella circostanza ce la mettesse proprio tutta: addobbi, archi di trionfo, palloni riempiti di aria calda con le scritte «Viva il Sacro Cuore», «Viva Maria Ausiliatrice», vestivano a festa la chiesa, il cielo, le vie e le piazze. Di notte, poi, fuochi d'artificio e luminarie alla veneziana trasformavano le severe strutture a sesto acuto dell'Orfanotrofio in una fantasmagorica visione di sogno, mentre sulle ampie terrazze la banda si sbizzarriva fino a tarda ora con marce e sinfonie.

Tutta Betlemme risonava come un vasto anfiteatro e tutti avevano gli occhi puntati sulla casa di don Belloni che, in quelle ore, si poteva dire davvero il *cuore della città.*

Il salesiano educatore

Ma il bravo Angelo non si esauriva nelle manifestazioni esteriori: era soprattutto un uomo di Dio; anche le varie attività erano in lui animate dal desiderio di far del bene al prossimo.

Il fascino che fluiva naturalmente dalle sue doti di uomo era ravvalorato da una forte carica interiore che si traduceva in fede convinta e in carità generosa.

Del salesiano aveva tutto: dall'amore ai giovani alla pietà disinvolta e sentita. «Viveva con noi la vita quotidiana —

ricorda un antico allievo —. Era sempre con i suoi giovani in chiesa, in cortile, in laboratorio, in dormitorio».

«Aveva portamento nobile, però era affabile; aveva carattere giulivo, ma quel che più conta sempre uguale a se stesso».

«In chiesa, sempre assiduo al suo posto di assistente nell'ultimo banco dei giovani più grandi, teneva abitualmente le mani giunte e lo sguardo fisso al tabernacolo. Colpiva la sua devozione e il suo raccoglimento quando si accostava alla santa Comunione. Era il primo a darne l'esempio. Ricevuto il Signore, se ne rimaneva tutto raccolto».

Sono i ricordi dei suoi antichi allievi. Non si poteva fare davvero predica più bella: tutti i richiami, tutte le esortazioni della sua faticosa giornata di educatore prendevano efficacia da quei momenti di fede profondamente vissuta.

Non fa dunque meraviglia se i ragazzi lo tenessero d'occhio per ammirarne le virtù.

A questo riguardo non possiamo trascurare un'altra testimonianza: «Faceva mortificazioni e non andava mai a passeggio; si occupava invece di letture o attendeva a qualche lavoro. Tutt'al più, subito dopo pranzo, faceva la sua visita alla grotta della Natività dove si raccoglieva in profonda preghiera».

Aveva acutissimo il senso della responsabilità. Seguiva i ragazzi con affetto fraterno, ma si mostrava molto severo quando vedeva qualche sciupìo.

Uno schiaffo ben soppesato

Il signor Abu Pierre, già per ben 14 anni restauratore apprezzato nel museo archeologico Rockefeller di Gerusalemme, ricorda a proposito un interessante episodio.

Ancora apprendista, aveva ricevuto da Bormida l'incarico di fare una porta per i Fratelli delle Scuole Cristiane di Betlemme. Il buon coadiutore gli raccomandò ripe-

tutamente di star bene attento alle misure; ma il giovane, compiaciuto dell'insolito atto di fiducia e troppo sicuro di sé, fece tutto con soverchia disinvoltura. Andò, misurò, tagliò il legname e montò la porta che però, all'atto pratico, risultò di parecchi centimetri più corta del dovuto.

Imbarazzo del ragazzotto, il quale dovette confessare, umiliato, la sua sbadataggine al maestro.

Bormida lo guardò fisso, lo fece accostare a sé e gli appioppò un solennissimo ceffone. L'umiliazione seguitane fu grande, perché a quell'uomo non sfuggivano quasi mai simili reazioni. Era appunto quello che ci voleva. Di fatto, chiamatolo a sé dopo di averlo lasciato riflettere un po' sui casi suoi, il buon coadiutore gli disse sorridendo: «Non ti ho dato lo schiaffo perché fossi arrabbiato con te; te l'ho dato soltanto perché te ne abbia a ricordare in seguito, quando sarai tu a doverci rimettere».

È chiaro che castighi simili non lasciavano amarezza, anzi accrescevano il fascino di quel maestro che, anche nella riprensione, sapeva far sentire l'amore.

«Amava i giovani senza moine e forgiava caratteri virili, amanti del lavoro, del dovere e della pietà», confessa un altro testimone. Del resto, gli allievi di Bormida si sono sistemati ottimamente nella vita e hanno dato spesso prova di rara abilità. Chi scrive ha avuto occasione di visitarne alcuni e, ammirando i mobili con i quali avevano ornato i loro appartamenti, ha potuto capire quanto fosse accurata l'istruzione tecnica e fine la formazione artistica impartite da quell'impareggiabile maestro. Sono tavoli, armadi, cassapanche del più puro stile rinascimento, con fregi e sculture di rara finezza, tali da non sfigurare neppure di fronte alle realizzazioni del nostro migliore artigianato.

Il musicista

Alla scuola del Maestro Dogliani, Angelo Bormida aveva potuto affinare il suo senso artistico; ma anche in questo

non si accontentava di una buona preparazione remota. Era nemico dell'improvvisazione e prendeva sul serio la scuola di canto e di banda, alla quale dedicava tutto il tempo libero dalle non lievi cure del laboratorio.

Per facilitare agli allievi l'apprendimento dei primi rudimenti della musica, aveva anzi composto un metodo bilingue, francese-arabo, intitolato: «Principes élémentaires de musique avec méthodes pratiques pour piston, bariton, alto et trompette» (Jerusalem Impr. Hanania, 1901). Le 92 pagine su due colonne dell'operetta rivelano abilità didattica e soprattutto un grande amore alla gioventù.

Le esecuzioni erano accurate, specialmente quando si trattava di musica sacra.

Nel 1907 poté avere finalmente a sua disposizione un organo, donato all'orfanotrofio da don Atanasio Prun, direttore di Nazaret. Il bravo Angelo, ingegnoso come sempre, lo montò con cura e da allora riempì la vasta chiesa del Sacro Cuore di devote armonie.

Nel 1908 ebbe la gioia di accogliere trionfalmente don Rua, che veniva a compiere il suo secondo pellegrinaggio in Terra Santa. L'entusiasmo fu incontenibile, perché tutti erano convinti che l'abbondante pioggia venuta a dissetare la terra sitibonda per la lunga siccità, fosse il frutto delle preghiere del santo successore di Don Bosco.

A Betlemme, anzi, circolò la voce che durante la Comunione il Beato avesse moltiplicato le Ostie consacrate.

Nel turbine della guerra

Ma col 1914 i tempi felici per l'Orfanotrofio incominciarono a sfumare. Lo scoppio del «guerrone» e l'arruolamento dei confratelli di nazionalità tedesca diedero le prime avvisaglie della tempesta.

Le derrate alimentari raggiunsero prezzi proibitivi; il lavoro era poco; le offerte dei benefattori di Europa si

facevano sempre più rare. Quasi non bastasse, passarono le cavallette che distrussero il già magro raccolto.

Il peggio venne con la dichiarazione di guerra dell'Italia. I confratelli rimasero bloccati in casa, in balìa delle vessazioni e delle requisizioni che vennero a completare l'opera delle cavallette. Letti, materassi, biancheria, scomparvero d'incanto.

Ai poveri salesiani, relegati con una ventina di orfani in un locale dell'orfanotrofio, non restò che pregare con fede la Provvidenza di venir loro in soccorso: perché incominciava già a circolare il tifo endemico — primo regalo dei soldati che tornavano dal fronte egiziano — e il pane si faceva quasi introvabile.

Fu allora che si provò l'eroismo del direttore, don Mario Rosin, il quale, rispondendo al suo carattere ardito e battagliero, si mise a lottare con un coraggio da leone contro le autorità vessatrici, sì da ottenere «qualche atto di giustizia, qualche debole riparazione e qualche ritardo nell'esecuzione di ordini che si risolvevano sempre in una sequela di insopportabili molestie».

Il sepolcro del protomartire

Finalmente, nel giugno del 1916, le autorità, che avevano impedito ai confratelli italiani di imbarcarsi per Alessandria di Egitto, permisero che si ritirassero con i loro orfani nella casa di Beitgemàl, vasta colonia agricola posta ai margini della pianura di Giaffa.

Li accolse il direttore don Eugenio Bianchi, bella e indimenticabile figura di salesiano, che col suo gran cuore attese a sollevare gli animi e a ristorarli con le finezze della sua paternità.

Va da sé che Bormida non poteva stare con le mani in mano; e, d'altra parte, a Beitgemàl c'era davvero lavoro

per tutti. Diede un'occhiata alla cappella, che gli parve troppo spoglia per accogliere il Signore, e si offerse a decorarla. Ne uscì un lavoretto semplice, ma decoroso.

Bisognava però tenersi sempre pronti a dar una mano dovunque ci fosse bisogno. Un giorno di agosto, mentre si attendeva a sradicare un olivo ai margini del cortile, apparvero delle tessere policrome. Allargato lo scavo, apparve un magnifico frammento di mosaico bizantino.

Che a Beitgemàl ci fossero dei ricordi storici da conservare, tutti ne erano convinti. Circolava infatti la tradizione che quello fosse il luogo dove Gamaliele aveva sepolto il corpo di santo Stefano.

Fu avvertito il padre Maurizio Gisler, valente archeologo della abbazia benedettina del Monte Sion e grande amico della famiglia salesiana, il quale, con Bormida, completò le ricerche.

Si scoprì il basamento di varie colonne e apparvero i segni di una navata laterale. Proseguendo i lavori, apparvero anche i vestigi della navata centrale e di un'abside. L'emozione giunse al colmo quando fu scoperta una tomba intagliata nella viva roccia, sopra la quale, quasi a indicarne l'ubicazione, fu notata una croce musiva, vermiglia come il sangue.

I particolari sembravano in perfetto accordo con i dati lasciatici da Luciano, parroco di Caphargàmala (Beitgemàl) nel 415, il quale, dopo un sogno profetico, ebbe la gioia di scoprire per la prima volta il corpo del Protomartire.

I tempi non erano propizi per eseguire uno scavo completo. Padre Maurizio consigliò quindi di coprire nuovamente i vestigi dell'antico martyrium, in attesa della pace.

Quei mosaici dai vivi colori gli erano però rimasti vivi nella mente: bisognava curarne subito la riproduzione. Nessuno avrebbe potuto eseguire il disegno meglio di Bormida; il quale ci si mise con amore e con entusiasmo. Non solo sterrò il pavimento e fece i debiti rilievi, ma continuò

abilmente lo scavo nella zona ancora inesplorata, ed ebbe la fortuna di scoprire una iscrizione greca mùtila.

Il lavoro di riproduzione riuscì così perfetto, che il dotto archeologo sentì il bisogno di congratularsi con l'umile coadiutore. Ma l'approvazione più ambita fu certo quella di santo Stefano che avviò soavemente il buon salesiano verso la scoperta più grande: quella del perdono cristiano.

Verso il Calvario

Nel pomeriggio del 3 settembre 1917 giunse a Beitgemàl un soldato turco con l'ordine di portare con sé Bormida a Betlemme per schiarimenti. Nel frattempo due ufficiali fecero una minuziosa perquisizione: volevano trovare ad ogni costo un apparecchio di radiotelegrafia senza fili di cui Bormida si sarebbe servito per comunicare con gli Alleati.

A dir il vero, negli anni anteriori alla guerra l'ingegnoso confratello, che seguiva con interesse le esperienze di Marconi, aveva costruito apparecchi consimili, che però aveva fatto scomparire quando le circostanze consigliarono una somma prudenza.

Giunto a Betlemme, alloggiò nella Casa salesiana, ma gli fu impedito di comunicare con i confratelli, quasi fosse divenuto un individuo estremamente pericoloso.

Il giorno 5 fu tradotto a Gerusalemme dove fu trattenuto. A nulla valsero le dichiarazioni, le assicurazioni, gl'interventi dei consoli tedesco e spagnolo e delle autorità religiose. Il buon coadiutore, pur negando di possedere un apparecchio radiotelegrafico, aveva onestamente affermato di conoscerne il funzionamento: bastò questo per ritenerlo colpevole.

Il 20 ottobre si venne a sapere che era stato condannato all'esilio. Sarebbe dovuto partire nella notte stessa; invece fu rinchiuso nelle prigioni comuni. Chi sa che cosa erano,

allora, le prigioni dove si ammassavano malviventi di ogni fatta, può anche immaginare il martirio del povero confratello, il quale seppe però mantenere intatta la sua dignità e la sua calma.

Nell'orribile stanzone fu introdotta anche una donna. Bormida riassunse allora tutto il suo coraggio e, alto su tutti, impose ai poliziotti di farla uscire immediatamente. E fu ubbidito.

I confratelli di Betlemme fecero l'impossibile per salvarlo. Tramite il padre Maurizio Gisler, si misero in contatto col generale austriaco Falkenhein. Si promise, si lasciò sperare; ma tutto fu inutile perché don Rosin, che s'era ripromesso di visitare il prigioniero per confortarlo, non lo trovò più: la colonna dei detenuti era partita da un'ora alla volta di Naplusa, prima tappa verso l'esilio.

L'immolazione

A questo punto ci dovremmo arrestare accontentandoci di concludere che, dopo maltrattamenti e stenti indicibili, Angelo Bormida giacque vittima della crudeltà dei suoi aguzzini, se non ci venisse provvidenzialmente in soccorso una relazione delle suore di San Giuseppe dell'Apparizione, che allora avevano la cura dell'Ospedale di quella città. Abbiamo potuto, così, meglio conoscere di quale tempra fosse quell'uomo e di quanta ricchezza spirituale fosse dotato.

Giunto a Naplusa, il prigioniero cercò di mettersi in relazione con le Suore dell'ospedale per assicurare a sé e ad altri due cristiani compagni di sventura almeno un po' di cibo.

Verso la metà di novembre riuscì finalmente a far loro pervenire una lettera implorante soccorso.

«Noi ci siamo affrettate a inviare in quello stesso giorno

e il giorno appresso tutto il cibo di cui potevamo disporre — scrive la Superiora — ma il medico dell'ospedale nel quale servivamo e dove alloggiavamo dopo l'occupazione della nostra casa, ci proibì di continuare, dicendo che non voleva che c'immischiassimo in tale affare. In realtà, come francesi, eravamo spiate e non ci sarebbe stato possibile farlo di nascosto.

Il giorno seguente ci recammo a visitare un Padre Francescano tedesco per metterlo al corrente dello stato del povero Fratello. Egli promise di interessarsene, ma disgraziatamente il giorno seguente ricevette l'ordine di ritornare a Nazaret».

Quelle buone suore non lasciarono nulla d'intentato per sollevare il prigioniero. Si recarono da un cristiano influente e membro del consiglio amministrativo della cittadina per pregarlo di interessarsi del caso pietoso; ma appena quel don Abbondio in quarantottesimo ebbe intuìto di che si trattava, le pregò di non insistere più oltre; anzi, con le lacrime agli occhi, le supplicò di non dire a nessuno nemmeno di avergliene parlato.

Ma ecco un'altra lettera nella quale Bormida le informava sulla causa della sua prigionia e le pregava di inviargli delle pastiglie di chinino. Era dunque ammalato; bisognava soccorrerlo ad ogni costo. Rischiarono il tutto per il tutto e riuscirono a fargliele avere.

Quando, qualche giorno più tardi, una colonna di prigionieri partì per Damasco, si informarono se tra quelli vi fosse anche fratel Bormida. Fu loro risposto di sì, ma non era vero.

Passati ancora alcuni giorni, verso le sei di sera ricevettero una lettera in arabo nella quale si implorava: «Per amor di Dio, mandate un prete perché un figlio della Chiesa sta morendo in prigione!».

Le suore inviarono un espresso al curato latino di Rafidia, paesello distante tre quarti d'ora da Naplusa, ma il

sacerdote non poté giungere che nelle prime ore del mattino e trovò quel buon cristiano già cadavere.

Le Religiose interrogarono ansiosamente se, per caso, Angelo Bormida fosse ancora là dentro. Fu loro risposto di no; ma fu pure aggiunto che c'era invece un prigioniero molto grave.

Cinque o sei giorni dopo, il 2 dicembre, ecco giungere all'ospedale un signore accompagnato da un poliziotto. Compiute le formalità, fu detto alla suora di servizio che quel signore, ebreo, doveva essere ricoverato. L'ospedale era occupato dallo stato maggiore turco e tedesco: per gli ammalati non restava che una stanzuccia malsana ove erano già due civili e due prigionieri.

Si strinsero i letti uno contro l'altro per fare un po' di posto per il nuovo venuto che aveva l'aria molto stanca ed era in uno stato pietoso. La suora lo aiutò a coricarsi, gli somministrò qualche capo di biancheria più decente e chiamò il medico perché gli recasse qualche sollievo.

La lenta agonia

Il giorno seguente, nel riassettargli il letto, la suora di turno si accorse che quel signore aveva un po' di danaro sotto il capezzale e gli consigliò di consegnarlo a lei, perché gl'infermieri musulmani glielo avrebbero fatto troppo facilmente sparire.

L'infermo la ringraziò, anzi la pregò di prendere in consegna anche il suo portafoglio e le sue carte. Sollevando il guanciale, la suora scoprì anche un rosario:

— Dunque, signore, voi siete cristiano! — esclamò con meraviglia.

L'ammalato allora non poté più trattenere le lacrime e disse:

— Suora, io sono il fratello Angelo Bormida, quel religioso salesiano che vi ha scritto una lettera qualche tempo

fa. Non mi sono fatto riconoscere per timore di compromettervi. Sono stato imprigionato a Gerusalemme senza alcuna mia colpa, unicamente perché mi si accusava di possedere un apparecchio di telegrafia senza fili.

Da Gerusalemme sono stato condotto fin qui con le braccia legate dietro la schiena e con l'involto dei miei abiti sulle spalle; ogni volta che, per la fatica, rallentavo il passo, ero battuto. Dopo tre giorni di marcia, sono arrivato qui a Naplusa dove sono stato messo in una loggia in compagnia di altri prigionieri. Ho sofferto la sporcizia, il freddo e la fame; né c'era mezzo di comunicare con qualcuno per procurarmi un po' di cibo. Dopo quindici giorni sono caduto ammalato con febbre alta. Quando i prigionieri partirono per Damasco, mi hanno caricato di bastonate per farmi riprendere il cammino, ma io non avevo più forze per reggermi in piedi. Dopo di avermi battuto crudelmente, mi lasciarono mezzo morto per terra e rimasi in quello stato per diverse ore.

Quando Selim Ayub, mio compagno di prigionia, morì, io giacevo accanto a lui. Ho cercato di parlare col sacerdote venuto per levarne il cadavere, ma per la debolezza non sono riuscito a farmi comprendere. Ora che mi trovo in mezzo a voi sono contento di morire. Chiamatemi un prete: mi voglio confessare e desidero ricevere il Signore.

L'eroico perdono

Era però troppo tardi per accontentare il malato; bisognava attendere il giorno successivo quando sarebbe venuto il cappellano.

Il 4 dicembre, dopo di aver compiuti i suoi doveri religiosi, l'infermo si sentì più sollevato. Le suore, per quanto dipendeva da loro, non l'abbandonavano un istante, ammirate della sua pietà e dalla sua perfetta rassegnazione.

Vedendole preoccupate del suo stato di salute, il malato faceva loro coraggio:

— Non è nulla — diceva —; anche nostro Signore è stato flagellato e maltrattato. L'unica grazia che gli chiedo è quella di aiutarmi a sopportare tutto con pazienza, sino alla fine.

Naturalmente, le suore erano un po' curiose di sapere i particolari della triste vicenda. Azzardarono anzi qualche domanda sul responsabile della falsa denunzia; ma il malato rispose:

— In questo non vi posso accontentare. Permettetemi di conservare nel cuore questo segreto.

Poi concluse:

— Sono stanco: sento che la febbre aumenta.

La suora che lo assisteva fece l'impossibile per procurargli un po' di sollievo.

— Vi prego, buona suora, di non compromettervi per causa mia — insisté il malato. Ma quelle brave religiose, cui va la riconoscenza perenne della Congregazione salesiana, decisero di non staccarsi più da lui. Di giorno, era più facile; ma come fare la notte, quando i malati erano soli, in balìa dei loro guardiani? Un fatto doloroso le decise a metter da parte ogni riguardo e a imporsi anche alla Direzione dell'ospedale.

Accadde che, a notte inoltrata, il malato, fuori di sé per la febbre, si levò dal letto e uscì, brancolando, all'aperto. I guardiani dormivano. Risvegliatisi, non vedendo più il prigioniero, pensarono che fosse fuggito e si diedero all'inseguimento. Lo trovarono riverso bocconi in un fossato, tutto madido di pioggia. Era là da parecchie ore...

Le suore strapparono al medico il permesso di disinfettare la cosiddetta «camera dei morti» e, a rischio anche della propria salute, vi portarono il buon confratello ormai agli estremi.

«Da allora non l'abbandonammo più un solo istante —

scrive la superiora — e non permettemmo a nessun servo di avvicinarsi. Lo sentivamo nostro fratello e ci sentivamo obbligate a servirlo in tutto ciò che gli occorreva».

La malattia intanto progrediva inesorabilmente. L'infermo si sentiva sempre più stanco e, di quando in quando, perdeva la conoscenza. Ricevette ancora due volte la santa Comunione e seguì con grande pietà il Rito, quando gli si amministrò l'Olio degli infermi.

Le ultime parole furono di offerta a Dio della sua vita e di perdono a tutti coloro che erano stati causa della sua morte prematura. Raccomandò di comunicare la notizia della sua fine ai superiori e di pregare per lui. Da parte sua promise di ricordarsi di ciascuna suora in particolare quando a Dio fosse piaciuto, nella sua misericordia, di accoglierlo in paradiso.

Rese la sua bell'anima al Signore l'11 dicembre 1917. Possano queste pagine perpetuarne la memoria.

«Carattere rubesto e anima candida»

Coad. Antonio BACCARO (1866-1938)

Da sinistra, in basso, il secondo Nicola Biagi; il terzo Giovanni Garino; il quarto Antonio Baccáro.

In clima di fioretti

Con il coadiutore Antonio Baccaro entriamo, si può dire, in un clima di leggenda, in armonia, del resto, con l'ambiente della Palestina del primo novecento e specialmente delle case salesiane di Betlemme, Cremisan e Beitgemàl: un autentico clima da «Fioretti», illuminato dallo stesso spirito di povertà e di semplicità.

Non dobbiamo quindi meravigliarci se, riandando quei tempi, c'incontreremo in tipi che fanno istintivamente pensare a un fra' Ginepro involàtosi, chissà come, da quelle candide pagine ducentesche e comparso in carne ed ossa in pieno secolo XX per dimostrare a noi, complicati uomini moderni, come sia ancora possibile quell'aurea e simpatica semplicità che ormai pare davvero passata in leggenda.

Rubesto e candido

Il signor Baccaro nacque a Lozzo Atesino (Padova) il 14 febbraio 1866 da una di quelle patriarcali famiglie venete nelle quali trionfava il timor di Dio e dove, di conseguenza, fiorivano generosamente le vocazioni religiose. Rettitudine di coscienza e ammirabile semplicità sono le virtù che egli trasse dall'ambiente familiare e che portò, sviluppandole con l'aiuto della Grazia, fino agli ultimi anni come caratteristica della sua personalità.

Dalla vita dei campi lo trasse il servizio militare, che

contribuì ad accentuare in lui quel senso rude, nemico dei «fronzoli», dal quale sarebbero nate le tante situazioni amene che infiorano la sua vita.

Fu appunto tornando in licenza che, al padre accorso alla stazione con tutta la parentela per abbracciarlo e baciarlo, disse vibrato:

— Baciarmi?! Non voglio storie! —; e, decisamente, precedendo tutti, si diresse verso casa.

Eppure il signor Baccaro non era un insensibile. Lo testimonia il fatto che proprio in quegli anni stava maturando nel segreto la sua vocazione religiosa.

L'anno decisivo fu il 1890, quando disse addio alla sua gente, alla quale era pur tanto attaccato, e partì per Foglizzo Canavese: voleva diventare coadiutore salesiano.

Con Don Bosco per sempre

L'esemplare condotta e la rettitudine d'intenzione dell'aspirante, che nel frattempo s'era messo a lavorare di buona lena in campagna, aiutarono quell'acuto penetratore di cuori che fu don Eugenio Bianchi a intuire quale perla d'uomo stesse nascosta sotto così rustiche apparenze.

Antonio fu così ammesso al noviziato, che poté concludere nel 1893 con la professione triennale accolta da don Rua, allora Rettor Maggiore della Congregazione salesiana. I saldi principi di vita religiosa instillati dal suo Maestro e dalla parola animatrice di don Giulio Barberis, che di tanto in tanto veniva a intrattenersi con i novizi, affondarono sicure radici nell'anima del nostro Antonio.

Cuore docile e anima candida: ecco già fin d'allora la sintesi più significativa di quell'uomo a cui il tratto rubesto conferiva il sigillo della genuinità.

Divenuto salesiano, si mise generosamente a disposizione dei superiori per essere mandato in Terra Santa a por-

tare l'aiuto delle sue braccia alla colonia agricola di Beitgemàl.

L'aveva aperta già fin dal 1878 don Antonio Belloni, con l'intenzione apostolica di stabilire in quelle regioni, tutte islamizzate, un nucleo cristiano e per accogliere i numerosi orfani che la Provvidenza gli andava continuamente inviando.

E fu una provvidenza anche l'arrivo del signor Baccaro, esuberante di energie. Il lavoro non gli faceva paura, anche se la terra era tanta e la malaria insidiava da per tutto.

Ciò che gli dava più noia era l'aver sempre da litigare con ladri e pastori che rovinavano i seminati e alleggerivano i raccolti con la più bella faccia tosta di questo mondo. A lui, di animo retto, quel modo spavaldo di fare non andava proprio giù.

Coglierli in fragrante e sentirsi venir un certo pizzicorino alle mani, mettevano a dura prova la pazienza di quell'uomo, pronto ad accendersi come un fiammifero ad ogni più piccolo urto. Quanto ai pastori, li aveva pregati più volte con le belle maniere di non farsi più vedere in proprietà... ma era come predicare al vento.

Un giorno non ne poté proprio più. Partì col tridente in resta, come fosse un'alabarda, e infilzò decisamente la prima pecora che ebbe la disgrazia di intralciargli il passo. Fu una fuga frettolosa di greggi e di pastori, i quali, per un po' di tempo almeno, capirono la lezione.

È naturale che un contadino ami la sua terra: è un po' la sua vita; soprattutto se l'ha lavorata per anni e anni senza risparmiare sudori e fatiche. Fu dunque un non lieve sacrificio quello richiesto al signor Baccaro quando, dopo diciannove anni passati nella casa di Beitgemàl, dove nel frattempo aveva emesso i voti perpetui, fu inviato dall'ubbidienza a Cremisàn, nei dintorni di Betlemme.

Il bravo confratello non aveva tempo di perdersi in vani rimpianti; partì subito per la nuova destinazione e, a Cre-

misàn, ricominciò tutto da capo, attendendo alla cura del vigneto e alle altre occupazioni della campagna.

Verso l'esilio

Ma a Cremisàn vi fu anche un intermezzo avventuroso. Si era durante la guerra del 1914-1918. I confratelli italiani erano rimasti bloccati in Palestina. Alcuni erano stati posti al confino; altri, sparsi nelle varie case, vuote di giovani o funzionanti a ritmo ridotto, si arrabattavano a far quel poco di bene che potevano.

Solo a Cremisàn, casa di formazione, aspiranti, novizi e salesiani, avevano goduto di una pace relativa. Ma ecco nel pomeriggio del 5 dicembre 1917 apparire due poliziotti turchi: segno di burrasca imminente.

Infatti presentarono al direttore una lista coi nomi di tutti i cittadini italiani della casa: era la dichiarazione di arresto. Mentre tutti erano intenti a raccogliere qualche indumento, un confratello, approfittando della poca vigilanza, pensò bene di svignarsela. Anche Baccaro fu invitato a fuggire; ma preferì rimanere a condividere la sorte degli altri.

Il capo di accusa? Nientemeno quello di aver tagliato, per rappresaglia, tutti i pali del telegrafo sulla via tra Beitgemàl e Cremisàn: una bazzecola di sei ore di cammino attraverso colli sassosi e brulli dove, da che mondo è mondo, non s'è mai vista neppure l'ombra di un palo telegrafico. Ma, tant'è: quando si cercano pretesti per coonestare un sopruso, tutte le calunnie sono buone...

I prigionieri furono dirottati verso Gerico, a piedi, sotto le nerbate dei poliziotti e il timore dei bombardamenti aerei degli Alleati, già prossimi a conquistare la Palestina.

Ma neppure a Gerico ebbero pace; perché, sulle traballanti automobili e sulle impossibili piste di allora, furono portati fino ad Amman (l'antica Filadelfia), donde,

pigiati come le acciughe in un carro bestiame della ferrovia, si mossero verso Damasco.

Pene morali, stanchezza, sporcizia e fame, furono i loro inseparabili compagni di viaggio.

A Damasco ricevettero l'ordine di partire nientemeno che per il centro dell'Anatolia. A dirla in breve, dopo un mese di stenti, ma accompagnati sempre dallo sguardo amoroso della Provvidenza, che per mezzo di anime buone non mancò mai di fornir loro l'indispensabile, i poveri prigionieri giunsero a Keskìn, a trenta chilometri al sud di Ankara.

Nel cuore dell'Anatolia

Ma a Keskìn bisognava pur vivere; e fu provvidenza che con i nostri esiliati ci fosse anche il signor Baccaro.

Accanto alla stalla dove quei poveretti avevano cercato rifugio, c'era un po' di terreno; e, col terreno a disposizione, Baccaro non poteva stare con le mani in mano. Si rimboccò le maniche e incominciò a lavorare per mantenere i confratelli. Non era il solo coadiutore della comitiva, ma certo, a Keskìn, Baccaro fu meritamente il più famoso.

Nei dintorni del villaggio c'erano dei frutteti. Era il tempo della potatura. Spirava un vento gelido. Baccaro faceva l'occhiolino a quelle punte ispide e legnose: averne qualche bracciata per accendere un bel fuoco!

Una famiglia armena gli lesse il desiderio negli occhi e lo invitò a potare, permettendogli, in compenso, di prendersi tutta quella grazia di Dio che andava levando dalle piante.

Il beneficio fu duplice: perché i poveri esiliati poterono non solo temperare il rigore del lungo inverno anatolico, ma anche, grazie appunto al signor Baccaro, guardare con più fiducia verso l'avvenire.

Quel frutteto così ben potato era la propaganda più elo-

quente per l'esperto potatore. Era lì che sembrava dire: ammiratemi!

E, di fatto, l'ammirarono tutti i piccoli possidenti dei dintorni; e l'ammirò anche il Presidente dell'ufficio reclute. Il bravo funzionario aveva un quadrato di terreno incolto: perché non approfittare per farne un bel frutteto? Inoltrò quindi un invito che, date le circostanze, equivaleva a un comando a cui bisognava fare buon viso.

Veramente, il bravo Baccaro nicchiava un po': ce l'avrebbe fatta a cavarsela con onore? A buon conto gli venne in aiuto don Mario Gerbo, che gli tracciò su un foglio uno schizzo del futuro lavoro, promettendo di stargli al fianco per sciogliere le eventuali difficoltà.

Ne venne fuori un gioiello di frutteto: Presidente e amici rimasero di stucco!

Ecco allora la volta del comandante della gendarmeria, persona elegante ed evoluta. Voleva un giardinetto ammodo dinanzi al suo ufficio.

L'esperienza insegnava che, da quelle parti, la rimunerazione di un lavoro eccezionale si risolveva in un bel sorriso di compiacimento... ma bisognò accontentare anche lui.

Questa volta il capolavoro non fu tanto il giardinetto, quanto invece la parte recitata dal nostro Baccaro, divenuto per la circostanza capo dei gendarmi messi a sua disposizione per eseguire il progetto.

Così lo descrive don Villa: «Baccaro, con un linguaggio che vorrebbe esser turco, ma che non è né arabo, né turco, né italiano, lancia ordini perentori ai suoi operai che riesce a dominare con i suoi baffi rabbiosamente rivolti all'insù e col suo aspetto marziale».

La liberazione

Ma anche la prigionia doveva finire. Difatti, l'11 novembre 1918 i salesiani esiliati poterono partire alla volta di Costantinopoli, dove li attendeva don Salvatore Puddu.

Vi arrivarono il 18. Il nostro Baccaro prestò man forte nel sistemare quella casa salesiana, già requisita dai Turchi e prossima alla riapertura. Il 2 dicembre partirono su una nave mercantile francese, col cuore sospeso per il timore di incappare in qualche mina subacquea. Ma la Madonna li protesse e il 18 dicembre giunsero sani e salvi in Terra Santa.

Passato il turbine della guerra, bisognava davvero prendere il coraggio a due mani e ricominciare tutto da capo.

Il signor Baccaro fu destinato nuovamente alla casa di Cremisàn divenuta, dopo le tristi vicende, ancor più povera e più bisognosa di braccia robuste e di cuori generosi.

L'unica risorsa era la cantina; ma a quei tempi nella regione non esistevano strade; se si voleva vivere bisognava rassegnarsi a cercare i clienti a uno a uno, e portar loro, a dorso di mulo e per sentieri impraticabili, qualche carico di vino.

Ecco allora il nostro Baccaro levarsi al canto del gallo, ascoltare la santa Messa, fare la Comunione e la meditazione, e poi, via di buon passo dietro le due mule, cariche fino all'inverosimile, verso Gerusalemme.

Ci volevano tre buone ore di cammino, ma il bravo confratello le sapeva santificare con la recita del rosario alternata da frequenti giaculatorie.

Arrivato a Gerusalemme, peregrinava di casa in casa col suo bravo barilotto in spalla. L'economo lo aveva esortato a prendere qualche facchino; ma non c'era verso! Antonio preferiva far le cose da sé: si sbrogliava più in fretta e soprattutto faceva un po' di economia.

Lo spirito di fra Ginepro

Finita la distribuzione, Baccaro, sbrigava le commissioni e acquistava col danaro guadagnato quanto occorreva

per la vita della comunità, non senza qualche altro ameno incidente.

Un giorno l'economo lo pregò di comperare un paio di bretelle. Baccaro non aveva idee chiare su questo strumento di lusso per assicurare la stabilità dei pantaloni... A lui bastava una solida cinghia e ce n'era d'avanzo.

Passando vicino a una bancarella, credette di aver finalmente individuato l'articolo e intavolò trattative per comperarlo. Al brav'uomo venne, sì, il sospetto che quelle cosiddette bretelle fossero troppo piccole per un adulto; ma alle ripetute assicurazioni del commerciante sull'estensibilità dell'aggeggio, si convinse che, bene o male, sarebbero potute servire.

— Ma queste sono bretelle per bambini! — gridò stizzito l'economo appena le vide.

E Baccaro imperturbato a rispondere:

— Mi hanno assicurato che vanno su e giù come si vuole!

Di fronte a tanta amena semplicità non rimaneva che fare una saporita risata, mentre il nuovo «fioretto» del signor Baccaro incominciava a fare il giro della comunità.

E il pranzo? Quando Baccaro era in viaggio, metteva da parte l'appetito fino a che non avesse sbrigato tutti gli affari. Solo allora, passando per la porta di Giaffa, sulla strada del ritorno, sceglieva tra le angurie che ingombravano a montagne il mercato quella che gli sembrava più grossa; si metteva in un angoletto all'ombra e se la mangiava saporitamente, accompagnandola con un pezzo di pane e irrorandola con qualche bicchierotto di buon vino: l'unico «liquido» che, a suo dire, fosse «solido».

Giungeva a casa stanco morto; ma non mancava di render subito conto del danaro ricevuto e speso: a letto bisognava andare con la coscienza tranquilla e senza un soldo in tasca.

Che quelle passeggiate non fossero escursioni di pia-

cere, ma esercizio di ammirabile virtù, lo dimostra quest'episodio che rasenta l'eroismo.

Una sera, dopo uno dei soliti viaggi a Gerusalemme, il nostro Baccaro, uscendo dalla cappella dopo le preghiere della sera, camminava barcollando.

Il Direttore dubitò che avesse bevuto alquanto e, raggiuntolo rapidamente, gli sussurrò all'orecchio: «Che facciamo! Siamo in casa di formazione, se lo ricordi!».

Qualche giorno dopo, in simile circostanza, lo rivide camminare con passo incerto. Dominò i nervi e aspettò sino al mattino seguente. Allora lo chiamò in ufficio e gli fece una paternale coi fiocchi.

Il buon coadiutore chinò il capo: non uno schiarimento, non una scusa: nulla!

Il direttore venne poi a sapere da altri che Baccaro, durante il tragitto, era costretto a procedere a sbalzi sui ciottoli del sentiero perché i calli lo facevano soffrire terribilmente, e che la sera, giungendo a casa, pur non riuscendo a stare in piedi, voleva partecipare regolarmente alla vita di comunità.

Quel direttore, concludendo la sua testimonianza, confessa: «Mi sentii umiliato. Povero confratello; quanta virtù sotto apparenze così alla buona!».

Terribile assistente

Cremisàn, a quei tempi, non era certo il paese della cuccagna. La povertà rasentava la miseria.

Baccaro, per esempio, abitava in una baracca, dove ogni notte i topi ballavano la tarantella e, non trovando di meglio, si azzardavano talvolta a rosicchiare i piedi del paziente addormentato.

I letti erano quattr'assi di legno su due cavalletti. Del resto gli stessi chierici, per economia, giocavano scalzi; le scarpe erano un lusso che poteva andar bene solo in

chiesa, oppure quando bisognava mettersi di buona volontà a fare degli scassi per redimere dalle spine qualche tratto di buon terreno.

In tale circostanza Baccaro tirava fuori certi scarponi militari che sapevan di sugna e li distribuiva agli studenti di filosofia che, da quel momento, passavano sotto le sue dirette dipendenze. Ci voleva disciplina e lui, che aveva comandato una squadra di poliziotti, sapeva ben tenerla la disciplina!

Nelle prime due ore di lavoro, silenzio assoluto: «Fate come faccio io, che non parlo mai quando lavoro, e così renderete di più», diceva. Ma il fatto sta che era proprio lui a rompere il silenzio per raccontare qualche «storiella».

Nessuno però voleva male a quell'uomo che, sotto la scorza rude, aveva un cuore d'oro. Tant'è vero che, all'occasione, sapeva anche commuoversi e ridere lui stesso delle sue bizzarrie.

Giudice inappellabile

E come non ridere dinanzi a certe uscite?

A Cremisàn la vendemmia è il centro di tutta l'annata. I contadini dei dintorni affluiscono numerosi con i loro asinelli carichi d'uva, ciascuno con le sue pretese e con le sue ragioni. Per tenere a bada tutta quella gente ci voleva un uomo di ferro: il nostro Baccaro per l'appunto.

A lui spettava il posto di comando, il più delicato e il più pericoloso: la bilancia. Bisognava avere provata onestà, voce tonante, modi decisi: tutte doti che non gli facevano davvero difetto, e alle quali si accompagnava quella, non meno importante, di non lasciarsi imbrogliare.

Lui al centro e intorno a lui, serrata e tumultuante, una ressa d'uomini abbronzati dal sole e vocianti uno più dell'altro per aver la precedenza.

In secondo piano, un po' dappertutto, legati alle piante,

alle sbarre della grande inferriata della cantina o addirittura liberi sulla strada, asini e asini di tutti i colori: i piccoli asinelli di Palestina dalla statura minuscola ma dal raglio possente.

Se un asino raglia, si sa, è legge asinina che tutti i fratelli dei dintorni si mettano a rispondere. E così capitò quella volta, mentre il nostro Baccaro era intento al delicato ufficio del pesare.

Prima una voce, poi due, poi molte; poi un coro di voci che andava assumendo proporzioni imponenti, impressionanti, sbalorditive: sembrava che gli asini della Palestina si fossero messi d'accordo per ragliare tutti insieme. C'era da impazzire.

Ed ecco levarsi all'improvviso una voce stentorea:

— O fate tacere quegli asini, o io pianto lì di pesare!

Tutti scoppiarono in una risata — gli uomini naturalmente — ma il fatto sta che l'operazione poté continuare con la massima serietà fra un rispettoso silenzio di uomini e... di animali.

Maestro di cappella

L'attività del signor Baccaro non si esauriva nel trasportare i barilotti di vino o nell'attendere ai pesanti lavori della campagna. Uno dopo l'altro passavano tutti i giorni della settimana e, finalmente, giungeva anche la domenica. Ecco allora il bravo coadiutore assidersi all'armonium e diventare addirittura maestro di cappella.

Non si poteva pretendere che da quelle dita callose uscissero divine armonie: ce n'era però più che abbastanza per accompagnare il canto dei confratelli. Che poi il latino del maestro non fosse sempre d'accordo col senso e con la grammatica, più nessuno ormai se ne meravigliava. Per il brav'uomo era un po' come portar la croce e cantare; cose l'una e l'altra difficili per chi, dopo una settimana passata

fra zappe e barili, doveva tormentarsi occhi e cervello su melismi e latinorum... roba fatta piuttosto per gente che la sa lunga.

Aveva però la caratteristica di essere piuttosto deciso negli attacchi, specialmente quando lo comportava il senso del brano musicale.

Una volta, intonando la lode «Paradiso!», uscì in un grido così stentoreo da sembrare che volesse emulare gli squilli delle trombe angeliche del giudizio universale. Così, almeno, parve a quel confratello cui scappò un: «Tremendo!» così spontaneo, che minacciò di far naufragare in una risata generale il terrore dell'apocalittica impressione.

Ardente, ma senza fiammiferi

Ma la vita del signor Baccaro non era soltanto intessuta di amenità; era invece, nonostante le curiose e a volte bizzarre apparenze, tutta lievitata di amor di Dio.

«Guardiamo la casa, dove c'è il Santissimo», diceva di tratto in tratto al compagno di fatica mentre in alto, sulla collina, potava o zappava le viti.

Chiesa e campagna erano i suoi punti di riferimento. Quando tornava a casa, spossato dal lavoro, non si ritirava nel suo bugigattolo a riposare, né perdeva il tempo in chiacchiere; ma si raccoglieva in preghiera nella penombra della cappella col rosario in mano a offrire al buon Padrone il frutto dei suoi sudori e delle sue rinunzie.

Allora sembrava un altro; o meglio, *solo allora era veramente lui:* perché lasciava trasparire, sotto il velo della sua rude umanità, il candore della sua fede e la fervida schiettezza del suo amore.

La sua, era pietà fatta di opere. Non mormorava né criticava mai. La sua delicatezza si spingeva anzi sino al punto di non discutere o controbattere neppure le opinioni dei semplici confratelli.

Trovandosi in un crocchio dove qualcuno arrischiava giudizi non troppo benevoli sul prossimo, se ne allontanava deciso o diceva in tono risoluto: «Affari suoi!».

Sapeva parlare a Gesù con la deliziosa semplicità delle anime innamorate: *sentiva* di amarlo. Guai a toccare Baccaro su questo punto!

Una volta era, come il solito, in chiesa. La lampada era spenta. Passò un superiore per una visita: vide Baccaro al suo posto, notò la lampada estinta e pensò di dare all'interessato una lezione di pietà nella «buona notte». Difatti, dopo le preghiere della sera, ecco il superiore richiamare all'ordine: «Bisogna esser delicati con Gesù... Quel confratello che era in chiesa da tanto tempo e non si curava di riaccender la lampada, amava davvero il Signore?».

Allora si sentì un pugno possente sul banco. Baccaro, che prima era piegato su di se stesso per la stanchezza, balzò in piedi:

— Io amo Gesù... ma non avevo fiammiferi!

Che il suo fosse un amore pratico, intessuto di osservanza, di controllo e di sacrificio, ce lo attestano i suoi propositi: «Adempirò i miei doveri senza perdere un minuto di tempo. Non mi approprierò nulla e avrò cura di ogni cosa. Avrò per modello Gesù Cristo che nacque povero, visse povero e morì nudo sulla croce, e per amor suo cercherò di sopportare pazientemente ogni incomodo. Non ometterò nessuna pratica di pietà senza grande necessità e le farò con attenzione e con amore, cacciando ogni distrazione».

Non pare forse di veder passare in rassegna gl'impulsi interiori di tutta quella vita che siamo venuti esponendo?

Dobbiamo confessare che, accanto a tante belle virtù, restava ancora in lui la nota dominante di un carattere pronto ad accendersi. Quei fogli ci parlano però anche di uno sforzo costante per dominarsi, per vincersi, per umiliarsi.

E sappiamo pure che, quando gli accadeva di offendere

qualcuno, aveva la non comune virtù di chiedere, al più presto, umile perdono.

Affinato dal dolore

All'azione purificante dello spirito di preghiera, che aiutava il buon Antonio a dominare la sua ispida natura, si aggiunse, negli ultimi anni, anche quella del dolore. Gli strapazzi gli avevano affaticato il corpo che non reggeva più al lavoro come prima. Vennero poi disturbi circolatori che lo costrinsero a usarsi dei riguardi. Era felice di poter rendere ancora qualche piccolo servizio alla comunità, e quando non poteva fare altro pregava. Lo si vedeva sempre col rosario in mano.

— Ma lei, signor Baccaro, prega sempre — gli si diceva.

E lui a rispondere:

— Quando non posso far altro, prego.

Aveva già avuto alcune forti emorragie: erano un preludio della fine che giunse improvvisa.

Il 25 agosto 1938 era in refettorio per la colazione. In attesa di partire per una commissione in un villaggio vicino, intratteneva allegramente i confratelli raccontando gli ameni episodi della sua vita. All'improvviso tacque e cadde riverso: era sopravvenuta una emorragia cerebrale.

Non perdette però la conoscenza. Al superiore che lo invitava a lasciare la sua poverissima cella per esser curato in una cameretta più comoda, sussurrò: «Fate ciò che volete».

Poté ancora parlare col suo confessore. All'invito di ricevere gli ultimi sacramenti: «Fate quel che volete, io non ho tempo da perdere», disse col suo solito fare.

Ricevette con edificante pietà l'Olio degl'infermi, cercando di accompagnare la cerimonia meglio che poteva.

Poi entrò in coma e vi rimase tutta la notte. Il mattino seguente, alle ore otto, rendeva la sua bell'anima a Dio.

Anche sotto la scorza di una rude natura, il Signore sa nascondere la perla preziosa della virtù. A volte, incapaci di penetrare le vie dello Spirito, saremmo tentati di fermarci all'involucro esteriore e di concludere l'analisi di uomini e di eventi con un giudizio negativo. E abbiamo torto: la mancanza del senso di Dio e un inesatto concetto della virtù ci rendono a volte ingiusti verso il nostro prossimo. Ci priviamo così del frutto migliore della vita di comunità: quello della edificazione.

«Uomo di multiforme ingegno»

Coad. Nicola BIAGI (1876-1956)

Da sinistra, in basso, il secondo Nicola Biagi; il terzo Giovanni Garino; il quarto Antonio Baccáro.

Emigrare, che miseria!

Non sarebbe completa la cornice di quel delizioso clima da «Fioretti» a cui abbiamo accennato parlando del signor Baccaro, se non ricordassimo insieme anche la indimenticabile figura del coadiutore Nicola Biagi.

Era nato a Cividale al Piano (Bergamo) il 22 febbraio 1876. Era il tempo in cui — in Italia specialmente — l'emigrazione assumeva proporzioni impressionanti. Molta era la propaganda, ma troppi erano i profittatori che, con magnifiche promesse, illudevano le povere famiglie col miraggio di facili guadagni. Fra queste vi fu anche la famiglia del nostro Nicola, che giunta nei dintorni di San Paolo del Brasile, invece di trovare il paese della cuccagna, si accorse di esser caduta in una miseria ancor più nera di quella lasciata nel paese natìo.

Il lavoro era ininterrotto e sfibrante; l'assistenza sanitaria inesistente, e raro perfino il conforto della religione per mancanza di sacerdoti.

Alla miseria si aggiunse la sventura. Nicola, che allora aveva otto anni, si trovò ben presto privo della mamma, che non resse agli strapazzi del viaggio e alle privazioni della nuova vita.

Fu sostituita dalla sorella maggiore che, tramandando a tempi migliori il proposito di farsi religiosa, si dedicò con abnegazione alla cura della numerosa famiglia per allevare i fratellini nel santo timor di Dio. C'era tanto bisogno di timor di Dio fra quella gente irrequieta e violenta!

Un giorno, durante le feste del raccolto, scoppiò tra i coloni una grossa baruffa. Tutti accorsero, ma i litiganti non volevano disarmare. A un tratto partì un colpo di pistola. Fu un fuggi fuggi generale. Sul campo rimase solo il nostro Nicola, ferito a una gamba.

Fu curato con mezzi empirici da una vecchia; ma la ferita si aggravava paurosamente con pericolo di cancrena.

Il babbo, vedendo la cattiva piega della malattia, decise di farlo ricoverare nell'ospedale italiano di San Paulo. Siccome però non ne conosceva l'ubicazione, lasciò il figliolo, che non poteva camminare, vicino a un ponte, assicurandolo che sarebbe tornato subito.

Ma le ore passavano; si era già sull'imbrunire e non compariva ancora nessuno. Il povero ragazzo, preso dalla paura, incominciò a piangere; quand'ecco passare di lì una signora con un vezzoso bambinello in braccio. Lo guardò con tenerezza e, mettendogli la mano sul capo: «Non piangere — gli disse — tuo padre sta per venire».

«Nessuno le aveva detto niente, eppure sapeva tutto; che fosse davvero la Madonna?», andava ripetendo con commossa meraviglia, ancor negli ultimi anni di vita, il buon confratello. Per conto suo ne era convinto, perché soggiungeva: «Il bambino non mi voleva guardare; anzi, mentre la mamma parlava, si girava come imbronciato dall'altra parte. Sfido io!... Allora non ero buono: non andavo a Messa...». (È da ricordare che allora in quelle regioni i sacerdoti erano pochissimi e che raramente vi si celebrava la Messa).

L'aiuto di Dio e il pronto intervento dei sanitari evitarono l'irreparabile; la gamba fu salva e Nicola si ristabilì perfettamente.

Nel frattempo il gruzzolo dei risparmi cresceva; ma papà Biagi non si lasciò illudere da facili entusiasmi. «Pane e cipolle, ma a casa mia!», andava ripetendo.

E, giunta l'occasione, s'imbarcò per rimpatriare. Fu un

viaggio avventuroso. Sembrava che tutte le tempeste si fossero date l'appuntamento per ingoiare quel fragile guscio di noce. I marosi raggiungevano la tolda e spazzavano via ogni cosa. La gente, terrorizzata, recitava l'atto di contrizione. Nicola guardava e taceva. Ripensando più tardi a quei tempi concludeva scrollando il capo: «Se fosse andata giù... forse sarei andato all'inferno!».

Avventurosi orientamenti

In Italia il nostro Nicola si trovò come un pesce fuor d'acqua.

«Miseria per miseria — pensava guardandosi intorno — meglio ancora l'avventura in America, che star con le mani in mano in Italia».

E ripartì. S'era ormai fatto un giovinotto robusto, saggio abbastanza per provvedere a se stesso e capace anche di far fortuna. Difatti, riuscì a impostarsi discretamente nei pressi di San Paulo.

Se ritornò in Italia lo dovette a suo padre. Perché quel sant'uomo, che partecipava alla Messa ogni mattina, non si poteva dar pace al pensiero di aver un figliolo laggiù, tra tanti pericoli. Tanto pregò, tanto scrisse e tanto fece che alfine, con uno stratagemma, riuscì a riaverlo con sé.

Ma si era sempre da capo: per vivere bisognava lavorare e in Italia di lavoro non ce n'era. Nicola si diresse allora verso l'Alsazia-Lorena dove fu minatore, muratore, operaio negli altiforni...

L'ambiente che lo circondava era pessimo.

Un giorno alcuni compagni lo portarono a una loggia massonica. Lì ne sentì di crude e di cotte contro la religione, il Papa, i preti...

Si venne poi alle generalità. Lo volevano iscrivere a tutti i costi: «Chi era, donde veniva? che cosa faceva?».

Per cavarsela, fece l'imbecille: non rispose una parola.

E fu trattato da imbecille: lo misero alla porta. Quello che voleva.

Ma, senza alloggio, dormendo la maggior parte delle notti su di un mucchio di fieno dove spesso si trovava già qualche altro compagno di sventura e mangiando rape rubate nei campi per sfamarsi, non si poteva vivere.

Tornò dunque in Italia, sempre in cerca di lavoro. Vi fu un padrone che voleva costringerlo a lavorare anche la domenica, pena il licenziamento. Biagi si mise d'accordo con altri e lo piantò: «Meglio la domenica santificata che un lavoro da cani!».

Il diavolo si fa frate

E qui incomincia la curiosa storia della sua vocazione. Aveva un amico: una testa balzana che un bel giorno, dopo di essere scomparso per qualche tempo dalla circolazione, si fece nuovamente vedere in paese.

Aveva tentato di farsi frate — così confidò al nostro Nicola — ma... quell'abito pesante lo faceva sudar tanto, che aveva preferito ritornare uccello di bosco.

— Forse tu... ce la faresti — gl'insinuò —; tu sei fatto per quella vita.

— Può darsi — rispose quasi celiando il nostro Biagi —. Ma quella proposta lo impressionò: corrispondeva a un'idea segreta che da qualche tempo si andava facendo sempre più insistente. Pensò di confidarsi con un eccellente sacerdote delle Missioni Estere, un certo don Sperandio. Questi ne scrisse a don Lorenzo Saluzzo, direttore della Casa salesiana di Milano.

Fu fissato l'appuntamento.

— Che cosa volete, giovanotto? — incominciò, quasi burbero, don Saluzzo, introducendolo nel suo ufficio —. Siete venuto a gabbare il mondo anche qui?

E il nostro Biagi prontamente:

— Vengo a salvarmi l'anima.

— Se è così — riprese il buon salesiano — venite e c'intenderemo!

E s'intesero benissimo: tant'è vero che, dopo un periodo di prova, quel direttore, nel formulario di ammissione al noviziato, scrisse di lui: «Biagi Nicola addetto alla casa salesiana di Milano come aiutante di cucina. Vi ha costantemente ed esemplarmente compiuto il suo dovere, dando prova di sincera pietà, ubbidienza e moralità ineccepibile».

La grande avventura

Al noviziato di San Benigno Canavese il nostro Nicola si trovò da re. Vi scoprì i vasti orizzonti della vita religiosa che lo invogliarono a procedere più generosamente verso la nuova e più fortunata avventura. Avrebbe ancora varcato i mari, non più in cerca di guadagno, ma al seguito della Volontà di Dio.

Emessa la professione religiosa, nel 1904 fu infatti inviato ad Alessandria d'Egitto in qualità di cuoco. Robusto nella persona, esuberante di temperamento e volitivo di carattere, era l'uomo che ci voleva.

C'era ancor molto da fare, soprattutto per dominare gl'impulsi della natura; ma quell'uomo aveva, già in partenza, una dote magnifica: una semplicità incantevole che non contrastava per nulla con la nativa fierezza, anzi la rendeva più genuina e simpatica.

Anche del signor Biagi si potrebbe intessere una collana di «fioretti», atti a illuminarne la indimenticabile fisionomia.

Un giorno gli portarono una forma di parmigiano così tenace che non c'era verso di piantarvi il coltello; sembrava di ferro. «Tagliatelo con la sega a nastro!», fu l'uscita che rimase in proverbio, quando giunse, cinto del suo grem-

biule, in falegnameria, spingendo dinanzi a sé la forma ribelle come fosse una ruota.

Biagi non andava tanto per il sottile: «Pietanze sode e abbondanti», era il suo programma; e anche gli altri sembravano dello stesso parere.

Guai però se le cose non andavano a dovere!

Una volta il provveditore aveva portato un formaggio che si disfaceva in mille briciole sotto il coltello. Il bravo cuoco si provò a tagliarne delle fette; ma sì! Sembrava che fosse fatto di segatura: non c'era verso di mettere insieme qualcosa. Allora partì difilato verso l'ufficio del prefetto:

— Ecco la bella porcheria che mi si porta in cucina! — esclamò buttando a terra la povera forma che si disintegrò all'istante sul pavimento.

A Biagi, che non si aspettava una cosa simile, dopo la momentanea sorpresa, vennero le lacrime agli occhi per la sciocchezza compiuta; e al prefetto non rimase altro da fare che consolarlo e promettergli che, d'allora in poi, gli avrebbe procurato... formaggio per i suoi denti.

Uomo di multiforme ingegno

L'aver girato per il mondo fu per Biagi un ottimo tirocinio di preparazione alla vita. Se sapeva fare eccellenti minestre e servire fumanti piatti di maccheroni, non sapeva meno bene maneggiare cazzuola e archipenzolo e far cento altri utili lavori.

Non si poteva far invecchiare un confratello così prezioso tra le pignatte di una cucina, mentre in Terra Santa c'era tanto bisogno di uno che sapesse far anche da muratore qualificato.

Il nostro Biagi incominciò dunque a peregrinare di nuovo. Fu a Giaffa, a Beitgemàl, a Betlemme, a Cremisàn, sempre cuoco e muratore; pronto a scodellare pietanze e malte: tutto per amor di Dio.

Non dovevano mancargli neppure le avventure, come quella cui abbiamo già accennato parlando di Antonio Baccaro. Fu appunto il nostro Biagi a sfuggire dalle mani dei Turchi, venuti per deportare in esilio i confratelli di Cremisàn. Attese il momento opportuno; girò dietro il pollaio; si nascose in una grotta e, sull'imbrunire, si mise alla macchia per raggiungere Beitgemàl, già in mano degli Alleati.

Terminata la guerra del 1914-1918, ritornò a Cremisàn con la testa piena di progetti per ringiovanire la casa. Peccato che i superiori si lamentassero sempre di non aver danaro! Ma due braccia di ferro al servizio dell'ingegno e della buona volontà potevano far a meno di grandi capitali.

Biagi lo dimostrò con i fatti, realizzando opere che reggono ancora e sono una benedizione per la casa.

A Cremisàn, il problema più assillante è sempre stato quello dell'acqua. C'era, sì, una piccola sorgente, ma quel filo d'acqua che d'estate si riduceva a un incerto stillicidio non poteva certo bastare. Ci volevano cisterne robuste e capaci; e Biagi se la sentiva di costruirle. Gli bastava solo qualche aiutante; al resto avrebbe pensato lui. Non chiedeva neppure di essere sostituito in cucina: avrebbe lavorato nei ritagli di tempo.

Lo si lasciò fare. Eccolo allora, dopo di aver impostato un pranzo degno davvero della povertà francescana, tagliare e squadrare pietre, scendere fino al torrente a prender la sabbia necessaria e, subito dopo pranzo, proprio nelle ore più calde, mettersi a costruire.

Non sapeva far calcoli, ma aveva occhio e cercava di contemperare — problema davvero difficile — il minimo di spesa col massimo di solidità. Diceva bruscamente che lui non badava all'estetica e che se si volevano lavori eleganti si cercassero altri; ma il fatto sta che le sue costruzioni, pur non essendo capolavori di finezza, fanno ancor oggi la loro bella figura.

Biagi, che aveva lavorato nel mondo, sapeva per espe-

rienza che l'occhio del padrone ingrassa il cavallo. Dava la massima fiducia ai suoi aiutanti, anche musulmani, che l'amavano come un padre, ma non era un ingenuo: li teneva d'occhio tutti.

Da un certo tempo le cose non andavano bene in cantina; il vino scompariva e nessuno riusciva a scoprire il ladro. Ci si mise lui. Sacrificò il sonno per alcune notti, e soprese il ladruncolo con le mani nel sacco. Se non gliene diede tante da rompergli l'osso del collo fu solo perché si ricordò in tempo di esser religioso e si accontentò di denunziarlo.

Quando si ha l'intelligenza aperta, è naturale che si sia anche un po' curiosi: e Biagi era un curioso della natura. Quando aveva un momento libero, l'occupava nel fare esperienze che andavano dal campo semplicemente gastronomico a quello più evoluto della chimica e della meccanica.

E non erano cose campate in aria, perché quelle esperienze avevano il loro riflesso nella vita pratica. Ne risentivano l'effetto perfino i pranzi festivi, che erano attesi come le oasi nel deserto.

Allora Biagi tirava fuori il meglio di sé e sapeva compensare ad usura il regime di rigida austerità monacale dei giorni comuni. Ne rimanevano soddisfatte anche le cosiddette «piaghe» che avrebbero voluto ogni giorno lingue di canarino.

Quando però dagli esperimenti gastronomici si passava a quelli chimici, le cose si facevano più serie. Per poco, una volta, il nostro alchimista non ci lasciò la pelle a causa dello sviluppo imprevisto di un certo gas sprigionatosi da non so quale elisir di lunga vita in via di preparazione.

Ubbidiente come un monaco

Quando, la sera, gli altri confratelli coadiutori si ritiravano in casa per riposare, Biagi rientrava in cucina tra pentole e cassuerole per «dar da mangiare ai frati».

Sapeva però santificare tutto questo lavoro con la retta intenzione; senza un robusto spirito di fede, non sarebbe stato capace di sopportare tutta quella fatica. Lo si capiva non solo dalla sua perfetta regolarità, ma anche dalla sua proverbiale ubbidienza.

Quell'uomo, quando si trattava dei «superiori», diventava docile come un fanciullo. Sapeva dire, all'occorrenza, il suo parere e sostenerlo con buone ragioni; ma anche quando non si favoriva qualche suo progetto o *si tirava* un po' troppo per fargli fare economia, non brontolava mai.

— Biagi, a Betlemme hanno bisogno di voi — gli diceva l'ispettore.

— E andiamo a Betlemme! — rispondeva, facendo in quattro e quattr'otto il suo fagottino.

Lavorare per amor di Dio a Betlemme, a Beitgemàl, o a Cremisàn, per lui era la stessa cosa.

Non era però un facilone. Aveva coscienza dei suoi limiti, e quando riceveva l'incarico di qualche lavoro estraneo alle sue competenze, esponeva rispettosamente le proprie difficoltà al superiore.

Una volta si trattava di montare una cucina con bruciatore a nafta. Altri, più esperto di lui, aveva concluso un bel nulla. Si voleva Biagi, il quale, timoroso di offendere qualcuno con un rifiuto, e d'altra parte desideroso di fare in tutto l'obbedienza, ne scrisse all'ispettore: «Per questo le chiedo consiglio anche per non disgustare i confratelli di Betlemme, dicendo che non mi sento di fare. Sono ricorso a Lei perché è conoscitore delle cose meglio di me e sa meglio combinare per il bene della casa.

Ma se Lei, signor Ispettore, mi dice di andare, io sono pronto ai suoi ordini, anche a costo di sbagliare, perché so benissimo che a fare la sua volontà, faccio quella di Dio».

Anche in quella circostanza si avverò il detto: «L'uomo obbediente canterà vittoria», perché il lavoro riuscì bene, con soddisfazione di tutti.

Il pallino dell'archeologia

Aveva anche il pallino dell'archeologia. Quando non si riusciva a trovarlo in nessun posto, voleva dire che era in qualche tomba o in qualche grotta, in cerca di antichità. Allora ce la metteva proprio tutta, come dovesse davvero scoprire l'Arca dell'Alleanza.

Ma l'idea fissa di Biagi era quella dell'acqua. Armato di pendolino da radioestesista, esplorava metodicamente tutta la proprietà per scoprire qualche vena sotterranea, pronto, se gli fosse arrisa qualche speranza, a scavare nella viva roccia pozzi profondi anche decine di metri.

Il risultato di queste ricerche non fu, a dir il vero, coronato da successo, ma l'acqua — assicurava — ci doveva essere. Tant'è vero che, giunto verso la quota dove presumibilmente stava per affiorare la vena, una volta s'era armato di un buon tappo di legno per turare il buco non appena la barramina fosse venuta a contatto col liquido elemento. Non voleva, evidentemente, far la fine del topo!

Il signor Biagi era un uomo di piacevolissima conversazione. Con lui si sarebbe rimasti a conversare per giornate intere; c'era sempre da divertirsi e da imparare.

Don Lorenzo Nigra, nel tempo che fu ispettore del Medio Oriente, quando voleva distrarsi un po', andava a passare qualche momento in cucina col bravo confratello. Erano conversazioni animate da una parte e dall'altra; tant'è vero che una volta il nostro cuoco, preso dalla foga del ragionamento, sbagliò l'indirizzo di un secchio di carbone... che andò a finire nella minestra.

Ma le conversazioni più famose, passate in leggenda, erano quelle tra Biagi e Baccaro nell'intimità della stamberga che serviva loro di cameretta.

Le decine del Rosario si alternavano allora a pacifici battibecchi, o a causa del gallo che cantava fuori orario e Baccaro lo voleva strozzare, o perché qualche burlone si

divertiva a mandare con la biancheria del sabato, ai due che certo non erano dei campioni di pazienza, certe camiciole che, indossate, facevan la fine delle vesti di Orlando nel momento più critico della gran follia.

La parte di Maria

Non si deve però credere che questa vita tutta impegnata nell'azione fosse meno ricca di vita interiore.

In un uomo, la pietà non s'improvvisa; e così fu per il signor Biagi. Partiva ogni giorno con una buona carica interiore, tratta dalla meditazione quotidiana e soprattutto dall'amoroso abbraccio con Gesù. La rianimava con la immancabile visita dopo mezzogiorno, e la concludeva con le preghiere della sera, dette sempre in comune.

Nulla di più, all'esterno. Gli altri confratelli avevano il tempo di passare la serata in guardia d'onore dinanzi a Gesù: lui non poteva.

Ma a rivelare di quale soprannaturale ardore fosse animato vennero gli ultimi anni, quando, dopo le dure occupazioni di Marta, seppe far così bene da Maria, come se fosse stato tutta la vita in atteggiamento di orante. Fu una di quelle provvidenziali purificazioni che avviano decisamente le anime verso le vette.

Nell'estate del 1938 aveva intrapreso la costruzione di un nuovo grande serbatoio d'acqua per la cantina. Si doveva far saltare un banco di roccia per assicurare le basi della nuova costruzione. Gli era stato detto di non mescolare alla polvere normale della potassa perché, nel comprimere la carica, gli poteva succedere qualche brutta avventura. Aveva sempre ubbidito; ma quella volta volle tentare l'esperimento, illudendosi di aumentare la potenza dello scoppio.

Durante l'operazione scoccò una scintilla che innescò immediatamente la reazione. Il povero Biagi fu travolto da

una scarica di pietre che gli sfigurò il volto e gli scarnificò la mano destra. Tutti allibirono; lui invece si alzò, si mise la giubba sulle spalle e, con la mano sanguinante penzoloni, si diresse verso casa.

— Ecco cosa m'è capitato! — disse presentandosi in quello stato al direttore —. L'ho meritato perché non ho voluto ubbidire.

All'ospedale francese di Betlemme dovettero lavorare parecchio per arrestare l'emorragia ed estrarre dalla faccia e dall'occhio le schegge che vi si erano conficcate. Gli si amputarono tre dita e l'occhio sinistro fu perduto per sempre.

Ma Biagi non si disanimò: continuò invece a lavorare come poteva, prolungando, ora che era più libero, i suoi colloqui con Gesù.

Ci accorgevamo che dentro di lui era incominciata un'intensa opera di purificazione: quella semplicità che era sempre stata il suo più bell'ornamento, anche sotto apparenze un po' rudi, lasciava ora trasparire nuove ricchezze.

Ne facevano fede le lunghe conversazioni sotto gli olivi quando, come un antico patriarca, al tempo della raccolta s'indugiava a narrare l'avventurosa storia della sua vita.

Era un racconto semplice, pacato, fluente, tutto intriso di arguzia e di saggezza. Né mancava il tocco sicuro che illuminava, in mezzo a tutte quelle vicende, il suo magnifico carattere e la sua candida fede.

Senz'accorgersene, quell'uomo ci rivelava davvero i tratti migliori di sé. Peccato che a quei tempi il magnetofono non fosse a portata di mano! Quelle narrazioni, che duravano giornate intere come un romanzo a puntate, avrebbero certamente deliziato le nuove generazioni.

In croce con Gesù

Ma un brutto giorno il nostro Biagi ebbe un attacco improvviso. La pressione arteriosa sfiorò punte estreme, tanto

che si temette di perderlo. Invece la sua fibra robusta lo aiutò a superare la crisi.

Il male però rimase a insidiarlo con ricadute succedentisi a ritmo quasi regolare: ogni due mesi Biagi bussava alle porte dell'eternità e poi ritornava indietro.

— Non sono ancor morto? — si chiedeva meravigliato, riprendendo la conoscenza —. Si vede che non mi vogliono. Pazienza!

Sotto l'urto dei ripetuti assalti, le forze gli si indebolivano e anche la parola, prima così viva e spedita, si faceva più incerta.

Lo si vedeva sempre col rosario in mano. Quando poi giungeva il momento della crisi e vaneggiava, pareva che gli si aprisse una finestra sull'anima: erano giaculatorie, invocazioni affettuose, frasi dell'Ave e del Pater confuse e a volte intralciate con altre parole, ma ininterrotte, come di chi ha l'abitudine di conversare a tu per tu con Dio.

Non era possibile che quella pietà, così radicata nell'intimo, fosse effetto di una consuetudine recente: era lo sbocco spontaneo di tutta una vita. Si sarebbe detto che ogni crisi segnasse per Biagi un nuovo passo innanzi nella via della purificazione e che tutto in lui si andasse mirabilmente affinando.

Era anzi diventato così delicato, così fine, così rispettoso, così spiritualizzato che non lo si sarebbe più detto l'antico montanaro bergamasco di una volta.

— Eravamo ben rozzi allora! — riconosceva, ripensando al suo modo di fare di un tempo e alle antiche avventure con i confratelli coadiutori del suo stesso stampo.

Rozzi sì, forse, ma schietti e soprattutto pieni di amor di Dio, questi cari confratelli di cui dobbiamo rammaricarci solo che siano passati così presto al premio, lasciandoci con una santa invidia della loro candida semplicità.

Ecco un episodio rivelatore.

Un giorno, durante gli esercizi spirituali, Biagi rimase

colpito dall'argomento di una predica. Ne parlò col suo infermiere confidando come don Làconi doveva proprio avergli letto nell'anima, tanto aveva parlato chiaro! Sentì anzi il bisogno di bussare alla porta del predicatore:

— Sono venuto a ringraziarla per quello che ha detto quest'oggi —, disse rispettosamente col berretto in mano. — Faceva proprio per me; preciso! Deve aver letto nell'anima mia. La ringrazio nuovamente del grande favore che mi ha fatto.

E si allontanò contento di aver compiuto il suo dovere. Beata semplicità!

Voglio abbracciare Gesù Cristo

Ormai però le crisi si ripetevano a scadenza sempre più rapida; il buon confratello camminava barcollando:

— Come va, signor Biagi?

— Sono balordo — rispondeva, accennando al passo incerto. — Non sono più capace di far niente, neanche di pregare.

E intanto pregava sempre.

Una volta, dopo giorni di crisi, chi lo assisteva lo vide allargare le braccia e lo udì esclamare: «Quanto è grande la misericordia di Dio! Io non son degno di così grandi benefici!». Era ritornato in sé.

La malattia durava già da sette lunghi anni, ma Biagi non si lamentava mai.

— Io non soffro — diceva. — Come farò a ringraziare il Signore di così grande beneficio?

Accoglieva con fede e con riconoscenza i pensieri spirituali che il catechista gli andava suggerendo.

— Io non ci avrei pensato — esclamava —; grazie di avermelo suggerito! Cosa vuole, sono balordo e non sono più capace di ragionare.

Era però capace anche lui di ardenti aspirazioni che scaturivano genuine dal suo spirito, trasparente e candido come quello di un fanciullo.

— Voglio andar ad abbracciare Gesù Cristo — confidava all'infermiere che viveva sempre accanto a lui. E lo diceva con un trasporto e con un amore tali, da far nascere una santa invidia.

— Non si può — gli dissero.

— Come, non si può? — ribatté risentito l'ammalato; e riprese in tono deciso: — Io voglio abbracciare Gesù Cristo che mi ha voluto tanto bene!

Talvolta lo si poteva sorprendere con gli occhi umidi di pianto. Era commovente allora sentirlo ragionare sui casi della sua vita e pentirsi, per esempio, di aver creduto al «pendolino», di aver sostenuto l'esistenza del «destino» e di aver messo nel fornello della cucina qualche gatto che gli dava noia... «perché imparasse a vivere».

Era riconoscentissimo quando gli si parlava di Dio, della Madonna, del Paradiso.

— Io non sarei capace di pensare così — diceva rammaricandosi —. Sono un povero ignorante; non amo abbastanza il Signore. La ringrazio. Mi parli spesso di queste cose.

Talvolta alzava la mano ferita dall'incidente, e con gli occhi luminosi più del solito, ripeteva:

— Che belle scoperte faremo in paradiso! Io non vedo l'ora di andare lassù a veder Gesù e la Madonna e star con loro per sempre. Ma non mi vogliono ancora. Si vede che sono troppo cattivo.

Stare col signor Biagi negli ultimi anni della sua vita era proprio come sostare un po' nell'anticamera del paradiso. Parlar di morte con lui, era un attendere con fiduciosa speranza la venuta di Gesù.

E venne anche sorella morte: venne silenziosa, senz'ansia e senza agonia. Per Biagi, il morire fu un rapido comporsi in un placido sonno.

Una morte magnifica, tra le braccia della Madonna, che venne a prenderselo in giorno di sabato, proprio l'11 febbraio 1956.

«Pinot: servitore di madonna Povertà»

Coad. Giuseppe FISSORE (1873-1959)

La palma fiorita

Si dice — ed è vero — che chi semina la palma non può sperare di coglierne i frutti per quanto longeva si riprometta la vita. D'altra parte, nei Libri santi sta pure scritto: «Justus ut palma florebit», il giusto fiorirà come la palma.

Crediamo che la lode della Scrittura si possa applicare anche a Giuseppe Fissore, il quale, seppur non ha potuto cogliere i frutti della palma da lui realmente piantata a Betlemme accanto al suo laboratorio, ha maturato però, con le sue virtù, i frutti della palma interiore, dei quali ha deliziato anche coloro che l'hanno conosciuto.

Arriva il ruba-cuori

Giuseppe Fissore nacque a Carmagnola, in Piemonte, nel lontano 29 dicembre 1873, da Francesco e da Teresa Pignotti.

Suo padre era guardiano del parco reale di Racconigi; a lui, quando giungeva il Re Vittorio Emanuele II per qualche battuta di caccia, era riservato l'ambito onore di scovare dai cespugli le lepri per avviarle verso l'infallibile doppietta regale.

In seno a una famiglia esemplarmente cristiana, Giuseppe si orientò subito verso quel «forte sentire religioso e quei sentimenti di pietà e di rettitudine» che dovevano contraddistinguerlo per tutta la vita.

Ebbe la fortuna di conoscere Don Bosco, non all'Ora-

torio, ma proprio sulla piazza di Carmagnola, nel 1884, tra tutta la buona gente del paese che faceva ressa intorno all'eccezionale predicatore per baciargli la mano.

Fu presentato anche lui a quel santo «ladro di cuori» dallo sguardo penetrante, e ne fu soggiogato per sempre.

Il 10 ottobre 1889 troviamo infatti il nostro Pinot studente di prima ginnasiale all'Oratorio di Valdocco. Benché l'anno successivo risultasse promosso alla seconda, non si credette opportuno condannarlo a un genere di vita forse troppo logorante per la sua gracile costituzione, e fu iscritto fra gli artigiani perché imparasse l'arte del legatore.

Ubbidiente, delicato, preciso nei suoi doveri, affezionatissimo ai suoi superiori che avrebbe ricordato con affetto per tutta la vita: ecco il nostro Giuseppe di quegli anni felici; un giovane buono nel pienissimo senso della parola.

Era anche cantore, dotato di bella voce; e a quei tempi, sotto il maestro Dogliani, c'era davvero da farsi onore!

Don Bosco non c'era più, ma tutto parlava ancora di lui e ricordava la storia gloriosa degli inizi.

Reliquia vivente di quei tempi era il papà di Domenico Savio, che Don Bosco stesso aveva voluto accogliere nell'Oratorio. Giuseppe gli fu accanto per due anni e ne riportò incancellabile ricordo.

Non si poteva vivere in quell'ambiente così saturo di spiritualità salesiana senza subirne il fascino. Lo dimostra il magnifico fiorire di vocazioni, proprio di quei tempi. Passare dal ginnasio o dai laboratori dell'Oratorio al noviziato, era una cosa così naturale, allora, che ormai nessuno più se ne meravigliava.

E così avvenne anche per Giuseppe Fissore che, docile alla divina chiamata, passò a San Benigno Canavese, prima come aspirante, e poi come novizio, finché il 25 settembre 1894 emise, con la decisione propria delle anime generose, i voti perpetui.

La via di mezzo

Singolare è il modo col quale ebbe l'ubbidienza di partire per la Terra Santa. È lui stesso che narra.

«Ero a San Benigno e, terminato l'anno artistico-professionale, andammo a Lanzo per un po' di vacanza. Dopo gli esercizi spirituali, don Nai mi chiamò a sé e:

— Fissore — mi disse —, ci sarebbero tre posti per te: all'Oratorio ti vogliono; poi... ci sarebbe un secondo posto in America e infine un terzo... a Betlemme, in Palestina. Che ne dici?

— Mi lasci riflettere un po' — risposi.

Ci pensai per qualche ora; poi ritornai da lui.

— Senta, signor don Nai: l'America è troppo lontana, l'Oratorio è troppo vicino... Scelgo la via di mezzo: il paese di Gesù.

— Va bene. Va' a salutare i tuoi e poi torna all'Oratorio.

Andai, tornai, e fui spedito a Betlemme».

Era l'agosto 1898.

A Betlemme avevano proprio bisogno di lui. Era morto il capo legatore Angelo Resta e don Belloni aveva chiesto ai superiori di Torino un confratello che lo sostituisse. Fu l'acquisto di un tesoro.

La buona preparazione tecnica e artistica lo aveva reso abilissimo nella sua professione. L'attività intelligente, la capacità negli affari e il tratto gentile, gli attirarono ben presto una numerosa clientela.

Si può dire che, da quel lontano 1898 fino allo scoppio dell'ultima guerra, Fissore sia stato, per un quarantennio, il miglior legatore della Palestina.

A lui difatto affluivano non solo clienti singoli, ma anche famose biblioteche come quella della Scuola Biblica dei Domenicani di Gerusalemme, dove eccelleva la luminosa figura di padre Lagrange.

Come faceva a portare i libri rilegati a destinazione?

La diligenza a cavalli era un lusso che non ci si poteva permettere; d'altra parte un viaggio a piedi con tutto quel carico sulle spalle non era possibile. Fissore scioglieva la difficoltà prendendo anche qui la via di mezzo: una o due volte la settimana noleggiava un vivace asinello, faceva il suo giro per le comunità religiose — dove generalmente riceveva anche un po' di pranzo —, e verso sera tornava a casa carico di altri libri da rilegare.

— E all'asino, niente da mangiare? — domandava qualche furbacchione, quando il signor Fissore andava rievocando le sue vicende.

— Niente, niente! Doveva dargli da mangiare il padrone prima di partire e appena arrivava; questi erano i patti!

Un vero israelita

Nonostante il fare semplice e l'aria ingenua, Fissore la sapeva lunga davvero!

Durante quei viaggi non era raro il caso che gli capitasse qualche avventura.

Vederlo e prenderlo per un ebreo era quasi istintivo. La fisionomia ben diversa da quella dei nativi, la bella e folta barba, il comportamento solitario e raccolto, s'imponevano ai pellegrini israeliti, sempre numerosi presso la tomba di Rachele, sì che lo scambiavano per un loro correligionario e lo salutavano cordialmente: «Shalòm, shalòm!»; e lui a rispondere: «Shalòm, shalòm!».

Nei magazzini di Gerusalemme, poi, gli ebrei erano gentilissimi con lui e, sempre per la stessa ragione, gli facevano sconti eccezionali.

Dopo tutto, non era neanche lui un «vero israelita in cui non c'è inganno»? (*Gv* 1,47).

Le faccende andavano diversamente quando, sulla strada solitaria, s'incontrava invece con qualche beduino. Una volta, mentre presso il convento ortodosso di sant'Elia trotterellava accanto al suo asinello carico di libri, gli si acco-

starono due figuri della razza dei bravi di don Rodrigo, pronti a fargli la festa. Buon per lui che un monaco se ne accorse in tempo e riuscì a mettere in fuga gli assalitori.

La vita del nostro Fissore non si risolveva però in un semplice intreccio di affari. Quando vien meno la linfa interiore dello spirito di pietà, non si può pretendere che maturino i frutti delle buone opere. Ben compreso di questa grande verità, il pio confratello era pronto a sacrificare anche il sonno pur di compiere con regolarità i suoi doveri religiosi.

Dire angelico il suo atteggiamento in chiesa non è esagerazione: tutti ne rimanevano edificati.

Era puntuale alla meditazione anche negli ultimi anni, quando una forte sordità e gli acciacchi della vecchiaia gli avrebbero potuto suggerire di compiere le sue devozioni in privato.

È così bello pregare insieme, ad alta voce, coi fratelli! E non ha forse detto il Signore che dove sono due o tre uniti nel suo nome egli è là, in mezzo a loro?

Quando qualche indisposizione lo costringeva a letto, supplicava l'infermiere di lasciarlo scendere in chiesa con la comunità, «altrimenti — diceva — non sto tranquillo per tutta la giornata».

Si metteva vicino al lettore, proprio in modo di accostargli più che poteva l'orecchio. Quando non riusciva a percepire distintamente le parole, lo interrompeva dicendo: «Più forte!».

Il punto centrale della sua giornata era la santa Comunione. In quei momenti si raccoglieva in un'unione così intima, in un colloquio così confidente e sincero col suo Signore, da far nascere in chi lo vedeva una santa invidia.

La calza di madonna Povertà

Dopo la frugalissima colazione, il signor Fissore scompariva nel suo laboratorio all'ombra della palma che ogni anno si allungava sempre più in cerca di azzurro.

Quel laboratorio era davvero qualcosa di singolare. Là dentro non mancava proprio nulla.

Avevate bisogno di ritagli di carta di un dato colore e di una determinata dimensione? Il signor Fissore, aprendo uno dei suoi magici cassetti, faceva saltar fuori proprio ciò di cui voi avevate bisogno e che lui aveva diligentemente riposto forse da venti, trenta, quarant'anni... E non solo ritagli di carta, ma pezzi di vetro, tappi, nastri, corde, chiodi... Insomma, tutto quello che i trascurati e i frettolosi buttano o smarriscono, lo si poteva trovare con certezza là, nel misterioso laboratorio-magazzino.

Questo suo spirito di industriosa povertà era veramente tale da gareggiare, anche nelle sfumature, con quello del beato don Rua.

Una simile virtù richiamava naturalmente l'attenzione e la fiducia dei superiori, che affidavano al buon confratello gl'incarichi più delicati e più impegnativi: a lui la custodia delle derrate alimentari, a lui le preziose chiavi della cantina dove ogni giorno compiva con coscienza il suo dovere di «battezzatore...».

Era anche ingegnoso: la cartaccia, che noi profani butteremmo come cosa inutile, il sant'uomo la sapeva utilizzare in maniera meravigliosa. Sembrava davvero che la povertà, nelle sue mani, operasse prodigi.

Tant'è vero che il laboratorio del signor Fissore dava sempre senza chiedere mai; e dava abbondantemente anche quando, per le tristi circostanze, gli altri laboratori non erano così brillantemente in attivo.

La consegna settimanale dei guadagni realizzati costituiva sempre una deliziosa scenetta.

Fissore svolgeva con cura una lunga calza (il suo portafoglio), ne traeva il suo piccolo tesoro e lo consegnava trionfante all'Economo della casa, che non mancava di ricompensarlo con un bicchiere «di medicina», senz'acqua questa volta!

Non c'è rosa senza spine

C'era però qualcosa che lo faceva soffrire; ed erano quei ragazzetti vispi e birichini che, invece di rilegar libri, avrebbero fatto più volentieri una bella partita a birille. Inoltre cominciava a non sentirci più tanto, mentre la barba gli diventava sempre più candida...

Ne fece parola a don Ricaldone nel 1936, recandosi a Torino. Gli confidò che, sordo com'era, non poteva più fare il capo laboratorio perché gli allievi che aveva erano dei veri bricconcelli... Ci voleva uno più giovane e più in gamba di lui.

Don Ricaldone lo lasciò dire, lo consolò e lo esortò a ritornare fra i suoi monelli, perché quella era la volontà di Dio. Naturalmente, ubbidì.

Giunto a Betlemme riprese la sua attività, rassegnandosi di stare un po' come Gesù fra i ladroni...

Ci fu chi, al fine di rincuorarlo, ideò per il giorno della sua festa — ossia per san Giuseppe — una piccola accademia in suo onore. Preparò un breve componimento per i singoli allievi, portò un bel sofà nel laboratorio e fece sedere in trono il festeggiato.

I ragazzi passarono uno dopo l'altro a declamare il loro brano, porgendo auguri e chiedendo scusa dei dispiaceri dati. L'ultimo, il più vivace di tutti, mentre si sbracciava a perorare la sua causa per convincere il maestro che si sarebbe fatto più buono, prese in mano un quadretto raffigurante la Vergine Ausiliatrice già bell'e pronto per la vendita (forse così voleva il senso della composizione) e, senza avvedersene, nella foga del discorso, ne ruppe il vetro. Il buon Fissore che sembrava già commosso, commentò con rammarico:

— Ecco il primo frutto delle vostre promesse!

I ragazzi però gli volevano un gran bene e anche a distanza di anni e anni venivano a trovarlo, più convinti che mai di aver avuto come maestro un santo salesiano.

Proprio in quello stesso 1936, il signor Fissore dovette superare quella che forse fu la prova più dura di tutta la sua vita.

Un capo d'arte che ha passato quarant'anni in uno stesso ambiente, dove ogni cosa ha una storia e ogni minuzia ha legato a sé un ricordo, è naturalmente affezionato al suo laboratorio; è tutto un complesso di abitudini e di affetti che, col tempo, son divenuti quasi una seconda natura.

Si trattava dunque di ampliare il laboratorio dei falegnami, contiguo appunto a quello dei legatori. La soluzione più semplice parve quella di trasferire in altro locale la legatoria; ma bisognava fare i conti col signor Fissore.

Il Direttore lo chiamò e gli espose pacatamente il progetto pensando che, giustamente, esponesse le proprie difficoltà: invece ricevette una magnifica lezione di ubbidienza, di umiltà e di distacco. Il buon confratello sbatté un po' le palpebre — era un suo ticchio nervoso — sorrise, poi disse:

— Se proprio non si può far diversamente, si faccia quello che dispongono i superiori.

E attese sollecito al laborioso e doloroso trasloco delle sue scarabattole in un locale ben diverso — il più infelice che si possa immaginare — abbandonando il suo piccolo orticello e la sua grande palma, e soprattutto quella festa di luce filtrante dalle grandi vetrate che avrebbe dovuto rimpiangere per sempre.

Fece tutto in silenzio, senza una parola di lamento, come raccolto in preghiera.

L'uomo di Dio

Il signor Fissore non mormorava mai perché aveva un grande spirito di fede e perché si teneva sempre occupato. Anche a tarda età quando, a causa degli acciacchi, un po' di riposo dopo pranzo gli sarebbe stato necessario, non si

permise mai di essere meno puntuale al suo orario di laboratorio. Tutt'al più si metteva qualche momento sulla sedia a sdraio, pronto a riprendere quanto prima il suo lavoro fino a tarda ora.

Un pomeriggio d'inverno, dopo una laboriosa giornata, verso le cinque pomeridiane si avvicinò al confratello che lo aiutava e gli chiese umilmente il permesso di ritirarsi, perché si sentiva molto stanco e aveva mal di testa.

Fu, evidentemente, incoraggiato a farlo; anzi lo si pregò di non scendere neppure per la cena, che gli sarebbe stata servita in camera.

Non erano ancor passati cinque minuti, che l'aiutante lo rivide comparire.

— Era una tentazione del demonio! — gli sussurrò il buon vecchio; e continuò a lavorare fino all'ora della lettura spirituale.

Le mani ormai gli tremavano in una maniera impressionante, ma lui non si scoraggiava. Era convinto che il lavoro è un dovere e che bisogna esservi fedeli sino alla fine.

Anche lavorando, aveva il pensiero costantemente rivolto al cielo: lo dicevano le frequenti giaculatorie, dalle quali sembrava andasse attingendo sorsi d'acqua viva e refrigerante per la sua sete di Dio.

Non faceva un passo che non fosse regolato dall'ubbidienza. Questa virtù era anzi così radicata nella sua mente, che faceva capolino perfino nei sogni.

Una volta, per esempio, gli parve di vedere suo padre passeggiare in un bellissimo giardino: «Pinot, vieni, vieni con me — gli diceva, invitandolo —, vedi come si sta bene qui». E lui a rispondere: «Non posso, non ho il permesso del mio Direttore».

Ma vi fu un sogno che gli rimase più che mai impresso nella memoria e che narrava volentieri, con accento quasi rapito. Gli pareva di andare a passeggio verso le vasche di Salomone, alla periferia di Betlemme, ed ecco compa-

rirgli, dinanzi a una casetta, una signora maestosa con un bimbo bellissimo in braccio. Quant'era bello quel bimbo!

Invitato a entrare, si scusò dicendo che la Regola non gli permetteva di fare, da solo, visita alle famiglie. Ma la Signora insisteva dicendo che in quella casa i superiori l'avrebbero lasciato entrare ben volentieri.

Accettò. Là dentro trovò anche un uomo dal fare paterno che lo accolse cortesemente. Fu fatto sedere e gli fu portato del pane. La signora gli disse di mangiare tutti i giorni di quel pane...

Il simbolismo di quei sogni era trasparente; il buon confratello vi rifletteva a lungo e ne approfittava per ordinare con maggior fervore e purezza la sua vita a Dio.

Il signor Fissore aveva un concetto genuino della preghiera: sapeva che pregare vuol dire anche allargar le braccia per stringere tutte le necessità dei fratelli.

— Oh! quanto abbiamo pregato per voi! — fu il primo saluto rivolto a don Natale del Mistro, reduce, dopo tanti anni di fatiche, dalla Persia. Ed erano preghiere che ottenevano davvero anche le grazie più difficili.

La pietà di Fissore non era disgiunta dall'umiltà. Quando qualcuno gli faceva qualche osservazione, subito rispondeva: «Ha fatto bene a dirmelo; grazie!». Si sarebbe detto che la modestia e la bassa stima di sé gli trasparissero dal volto. Tutto era però naturale, spontaneo, semplice: era un candore che non aveva bisogno di presentazioni: si raccomandava da sé.

Gelati! Gelati!

Era mortificatissimo. Bastava osservarlo quando, ogni pomeriggio, si recava alla santa grotta per una visita a Gesù: camminava tutto raccolto come fosse in preghiera. Non guardava né a destra né a sinistra neppure per osservare

le innocenti novità della vita quotidiana e per prendersi un po' di svago.

Non fu udito mai lamentarsi del cibo. Negli ultimi anni soffriva molto la sete. Ogni giorno dinanzi al laboratorio passava il venditore ambulante di gelati: «Éskimo! Éskimo!». Era un invito che con quel caldo — si era d'estate — faceva venire davvero l'acquolina in bocca.

— Eh! averlo un bel gelato! — diceva sottovoce Fissore tra un quinterno e l'altro. Ma non lo comperava mai.

Un giorno il confratello che lavorava con lui, vedendolo più abbattuto del solito, glielo comperò. Il povero vecchietto si rianimò tutto come una pianta che, sotto la canicola, senta l'improvviso refrigerio d'una pioggia rinfrescante.

— Che il Signore la ricompensi! Che il Signore la ricompensi! — andava ripetendo; e non finiva più di ringraziare.

Nonostante la riservatezza del tratto, sapeva anche, all'occorrenza, essere faceto.

— Che bella pelle! — esclamò un superiore palpeggiando un finissimo marocchino che stava sul banco.

E Fissore, guardandolo dal di sotto in su, con un lampo di furbizia negli occhi:

— È la pelle del console francese!

Si prestava anche a cooperare a qualche scherzo innocente, ma non prendeva mai l'iniziativa perché temeva di offendere la carità.

L'ora di partire

I confratelli lo tenevano come una reliquia; un po' come lui conservava le noccioline miracolose moltiplicate da Don Bosco. Le aveva ricevute da un altro salesiano, testimonio oculare del prodigio. Benché gli fossero care, non vi aveva però attaccato il cuore. Le cedette infatti a un

vescovo salesiano di passaggio per Betlemme, felice di esser più leggero per il viaggio verso il paradiso.

E venne anche l'ora di partire. Il Signore permise che il buon vecchietto venisse provato da atroci sofferenze, che servirono oltre che a purificarlo, a rivelare ai confratelli un altro aspetto della sua virtù: quello della perfetta rassegnazione.

Nel settembre del 1958, appoggiandosi un po' al muro e un po' al bastone, s'era recato nel giardinetto, poco lontano dalla sua stanzetta, per cogliere qualche fiore.

Tornato in camera, mentre cercava di ornarne un vasetto per la sua Madonnina, si sentì venir meno e cadde malamente. Purtroppo si ruppe un femore. Fu portato all'ospedale; ma, data l'età avanzata — era più che ottantenne — non vi fu nulla da fare.

Riprese e ricadute lo andarono sempre più indebolendo; però non si lamentava mai, neppure delle piaghe di decubito che gli furono scoperte sul corpo dopo la morte. Le suore erano edificate e si affacciavano spesso alla sua cameretta, insieme col personale di servizio, per vedere il «salesiano santo».

E venne la fine. Stette due giorni apparentemente in coma. Quando però i confratelli che lo assistevano gli sussurravano le commissioni per il paradiso o qualche giaculatoria, dava segno di aver capito con movimenti delle pupille o della bocca.

Rese la sua bell'anima a Dio il 27 gennaio 1959.

Il cordoglio fu unanime e più unanime fu la convinzione che fosse morto un santo. Già da tempo, il venerando Frère Alphonse, che fu per tanti anni maestro dei novizi dei Fratelli delle Scuole Cristiane a Betlemme, aveva detto di lui ai superiori: «Faites attention; il est un saint».

Il signor don Fedrigotti, da Prefetto generale della Congregazione salesiana, scrisse di lui: «Queste sono reliquie viventi. Questi sono i coadiutori del primissimo stampo».

«Il cieco delle vocazioni»

Coad. Giovambattista UGETTI (1886-1965)

Il primo fornaio d'Italia

Giambattista Ugetti sarebbe degno non soltanto di un rapido profilo, ma di una vera biografia. Tuttavia in questa serie di ritratti biografici non possiamo omettere almeno un rapido cenno anche a lui, che così bene sintetizza lo spirito dei coadiutori salesiani dell'ispettoria orientale di Gesù Adolescente.

Il signor Ugetti soleva scherzosamente ripetere di essere stato il primo fornaio d'Italia; e aveva ragione, perché la prima città che s'incontra venendo dalla Francia è appunto Susa, dove il nostro Giambattista nacque il 1° gennaio 1886.

Il forno di papà Ugetti poteva dirsi il forno della carità; perché non c'era povero che se ne partisse senza la sua pagnottella croccante e profumata nella bisaccia.

In questo clima di bontà, convalidato da un luminoso esempio di vita cristiana, il nostro Battista si aprì all'amor di Dio e degli uomini.

Era intelligente e schietto. I Fratelli delle Scuole Cristiane che l'avevano educato, avrebbero voluto che continuasse gli studi; ma i fratellini si facevano numerosi e papà Giuseppe aveva bisogno di aiuto...

Eppure in fondo all'anima del giovane c'era un germe misterioso che incominciava a metter le prime tenere foglie: la vocazione religiosa. Battista, che aveva già incominciato a infornare il pane della carità, ne fece un timido cenno per mezzo del suo antico direttore, Fratel Ambro-

gio, già rassegnato in partenza a un temporaneo rifiuto del padre.

Non gli restava che vivere la sua vita religiosa nel mondo, facendosi apostolo. Ne aveva tutti i requisiti: carattere gioviale, aperto; tratto disinvolto e cordiale; spirito di iniziativa e, soprattutto, vita cristiana ad altissimo livello.

Era fatto per trascinare. Lo troviamo infatti irruente parlatore nei comizi; intrepido difensore dei diritti della Chiesa nei frequenti tafferugli dell'anticlericalismo socialista di allora e iniziatore, con Fratel Ambrogio, di movimenti che avrebbero avuto seguito: come la Società Segusina Sportiva, da cui sarebbe poi sorto il «Mario Chiri», a sua volta prima cellula degli Uomini di Azione Cattolica, che ne furono il frutto definitivo.

A 26 anni Battista era già un uomo maturo e pronto ad affrontare con piena responsabilità la vita.

Nel 1913, con la morte del padre, si trovò a capo di dieci fratelli, in una situazione finanziaria fallimentare; ma non si perdette d'animo e si mise volonterosamente a ricostruire le basi del patrimonio familiare.

Nel forno di Ugetti si lavorava, si cantava e si pregava: pareva di essere in una grande famiglia, dove anche gli operai si sentivano fratelli e vivevano nella gioia della pace cristiana. Battista aveva una sola preoccupazione: quella di assicurare a tutti i suoi dipendenti la salvezza eterna. Parlava loro di Dio e li preparava personalmente alla pratica dei primi venerdì del mese.

Era, insomma, un modello cristiano di datore di lavoro.

Uomo di Gesù

La guerra del 1915 lo vide sotto le armi. Fu nel corpo degli alpini, l'arma sana degli uomini tutti di un pezzo. La baldezza della penna nera sul cappello non gli accese però

il troppo facile rossore del rispetto umano: anche nel battaglione Battista fu «uomo di Gesù».

Confessò anzi con sincerità così travolgente il suo credo che si conquistò le simpatie di tutti, incominciando dal suo generale.

Finita la guerra, ritornò alle sue occupazioni e al suo apostolato. La morte della mamma, avvenuta nel 1926, non lo liberò ancora dagl'impegni della famiglia; ma la vocazione, rimasta sempre accesa come la brace sotto la cenere, non riusciva più a mantenere segreta l'intima fiamma.

Fu nel 1930 che prese la grande decisione. Ormai tutti i fratelli erano sistemati; venuta meno la ragione per la quale si era fermato nel mondo, l'*uomo di Gesù* non doveva indugiare a far l'ultimo passo. Venne a proposito la tassa imposta da Mussolini sui celibi, che fu quasi l'ultima spinta.

Attese la notte tra il 24 e il 25 agosto, prese «Menelik» (il treno) e, senza salutare nessuno, partì alla volta di Ivrea. Aveva 44 anni.

In assenza del direttore, fu ricevuto dal prefetto don Luigi Grandis, che si avvide subito quale perla d'uomo stesse per acquistare. Ugetti gli consegnò 20.000 lire e la grossa catena d'oro del suo orologio. A lui, se non avesse resistito alla prova, sarebbe bastato il puro danaro necessario per il ritorno.

E si mise subito all'opera per rendersi utile in qualche modo alla casa, assumendosi la cura del rustico. Finalmente era libero e felice, anche se non era più padrone di se stesso e aveva dovuto metter da parte l'inseparabile sigaro che soleva tenergli compagnia nei momenti di distensione.

A dir il vero, non mancarono le perplessità da parte della famiglia e dei conoscenti, fra i quali si schierò anche il suo antico generale. Ma Battista era deciso: né l'età, né le abitudini, né l'affetto alle persone care, avrebbero ostacolato il suo arruolamento fra gli *uomini di Gesù.*

La sua costanza vinse ogni ostacolo e alla fine gli attirò

anche le lodi del suo vecchio generale che così gli scriveva:

«A Giovanni Battista Ugetti, *uomo di Gesù!*

Ti sono grato all'infinito del tuo ricordo per me. Seppi a suo tempo che ti eri deciso a voler entrare in una casa religiosa. Qualunque possa essere la tua decisione nel seguire il comando di Dio, resta bene inteso che sempre ti seguirà il mio fervoroso augurio. Io ti vorrò sempre bene e pregherò sempre umilmente per te, caro Battista. E tu non mollare nelle tue preghiere per me. Guai se al mio lavoro mancasse la benedizione di Dio! Ti mando ciò che vi ha di meglio nel mio cuore.

Il tuo sempre affezionato generale Federico Ferretti».

Il 12 giugno 1931 Battista presentava la domanda di esser ammesso al noviziato. Fu accolta a pieni voti con la seguente motivazione: «Salute buona; laboriosissimo, volontà ferma; sincero e affezionato alla Congregazione».

Un novizio di 45 anni

È dote delle anime sante saper conservare la freschezza e la semplicità dell'infanzia spirituale anche nell'età più matura. Così fu di Ugetti che, nel noviziato di Cremisàn in Palestina, si trovò a suo pienissimo agio anche accanto ai suoi compagni, chierichetti imberbi, ai quali andava comunicando l'edificazione del suo esempio e la esuberanza della sua contagiosa allegria.

«Mi trovo oltremodo contento e non trovo difficoltà ad osservare tutte le Regole che il nostro amatissimo signor Maestro ci viene spiegando», scriveva all'ispettore.

Era la felicità di chi, dopo tanti anni di attesa, ha finalmente trovato il clima in cui respirare a pieni polmoni. Ce lo rivela anche il suo testamento, steso prima della professione religiosa: «Dichiaro di non possedere né beni mobili, né immobili e neppure denari in mano mia né in mano

di terzi perché, volendo seguire i consigli evangelici, ho fatto atto di rinuncia fin dal giugno 1928 davanti al R. notaio...».

I voti, emessi il 20 ottobre 1932, non dovevano quindi far altro che confermare giuridicamente uno stato di vita già tutto consacrato a Dio.

I Superiori credettero opportuno trattenerlo a Cremisàn. Avevano bisogno di un uomo maturo che sostituisse il signor Baccaro nel trasporto del vino.

E Ugetti si mise volonteroso a loro disposizione, come se gli avessero fatto il più bel regalo. Per lui recarsi a Gerusalemme o a Betlemme era sempre un pio pellegrinaggio; un ripercorrere quelle vie insieme con Gesù, con Maria e con Giuseppe.

Immerso in pie considerazioni e in ferventi preghiere, sembrava quasi non sentisse né il caldo, né la noia, né la fatica.

Era devotissimo di san Giuseppe e al gran santo si raccomandava ogni volta che si fosse trovato in difficoltà.

Un giorno, mentre seguiva l'asinello traballante sotto il carico, un barilotto si sfilò dal basto e cadde a terra. Mancando il contrappeso, la povera bestia si trovò sbilanciata. Ci sarebbe voluto qualcuno che desse una mano; ma per quanto Ugetti si volgesse a destra e a sinistra non riusciva a scorgere anima viva. Non gli restava che invocare con fede il suo grande protettore. Ed ecco un uomo vestito all'orientale che, senza essere invitato e senza dir verbo, lo aiutò a racconciare il basto e a risistemare il barilotto caduto.

Battista, dopo di aver assicurato il carico con gli ultimi nodi, si volse per ringraziarlo ma, con sua sorpresa, non vide più nessuno... Quell'uomo era sparito.

Si sarebbe detto che Ugetti fosse incapace di arrabbiarsi: aveva un carattere felice, sempre uguale a se stesso. Si entusiasmava solo quando parlava di Dio o quando cantava le lodi alla Madonna o le antiche canzoni di guerra. Allora

la voce dell'antico baritono della cattedrale di San Giusto copriva letteralmente il coro.

Con i superiori era di un'apertura ammirevole. Ecco come scriveva al suo ispettore don Lorenzo Nigra: «Riguardo alla carità mi sembra di (non) essere mai venuto meno... Quanto ai giornali, qualche volta ricevo il settimanale cattolico da mio cugino, il Can. Alberto Telmon. Attendo da lei l'ordine, se è il caso di sospendere l'invìo».

Spassose erano le lettere che talvolta inviava ai superiori di Torino. Scrivendo a don Ricaldone, si scusava argutamente di non potergli inviare una fotografia che lo ritraesse sul nuovo campo di lavoro perché, mentre qualcuno in casa era riuscito a farsi fotografare persino «di dentro» (ad avere una radiografia), lui era stato più sfortunato del suo asino, che aveva avuto la consolazione di esser almeno fotografato «di fuori». Si accontentasse quindi del ritratto di quest'ultimo, assicurando che era proprio «Martino», il suo aiutante maggiore di campo nelle scorribande settimanali a Gerusalemme...

Fornaio nella città del pane

I tre anni dei voti temporanei, in preparazione alla professione perpetua, servirono a Ugetti di spirituale rodaggio per la prima dura ubbidienza.

Già da molti anni a Betlemme, accanto all'Orfanotrofio, era stato aperto un forno che doveva provvedere il pane agli allievi e venire incontro alle necessità della popolazione. Nel 1936 i superiori si trovarono nella necessità di sostituire il confratello incaricato della gestione; chi avrebbe fatto meglio di Ugetti che, a Cremisàn, sembrava un uomo sprecato?

In occasione degli esercizi spirituali, l'ispettore chiamò a sé il nostro Battista e gli manifestò il desiderio che si assumesse la responsabilità del forno.

Il buon confratello fece presenti le sue difficoltà: il me-

dico gli aveva, già da tempo, consigliato di abbandonare il mestiere del fornaio che gli avrebbe cagionato gravi disturbi alla vista; ma non insistette, piegò anzi umilmente il capo e accettò la penosa ubbidienza. Aggiunse solo, tra il serio e il faceto, che il suo cuore ne avrebbe sofferto tanto, che in quindici giorni sarebbe morto. Appese l'ubbidienza ai piedi del crocifisso che teneva al capezzale e si accinse di nuovo a sfornare il pane della carità.

Ma il pane della carità costa sacrifici. Almeno, quando era al suo forno nella sua Susa, poteva manovrare lui tutte le leve del comando; ma lì a Betlemme si sentiva le mani legate.

Lo scriveva candidamente all'ispettore nel 1938: «In un anno che sono qui, ho veramente sofferto di più che in tanti anni che ho passato a casa. Di questo non mi lamento perché a causa dei miei peccati mi sarei meritato molto di peggio...». E prosegue: «Se lei desidera che mi assuma la responsabilità del forno, mi si lasci una certa libertà di operare, principalmente nella compera della farina...».

Nonostante queste sofferenze, aggravate dalla difficile situazione politica della Palestina, Ugetti non mollava nel fervore dell'offerta. Riusciva anzi non solo a lavorare, ma anche ad amare il suo lavoro.

— Che cosa avete amato maggiormente? — gli si chiederà quando, già immobile per la paralisi, sarà prossimo a consumare il suo martirio.

— Fare il pane notte e giorno per amore del Signore —, sarà la risposta.

Proprio così. Si può dire che la giornata di Ugetti non avesse mai termine. Tolte le poche ore di riposo, regolate in modo che gli permettessero di partecipare il più possibile alla vita comune, il sant'uomo, era sempre, notte e giorno, a disposizione di tutti. Non si lamentava mai degl'incomodi o degli strapazzi: l'unico rimpianto era quello di non poter esser sempre presente alla vita comune.

Stare con i confratelli era per lui una fonte di edificazione e di gioia; una gioia composta, condita di arguzia e di schiettissimo buonumore, frutto di un temperamento felice e di un'anima tutta piena di Dio.

Ugetti era anzi un seminatore di gioia: al forno, tra i mille fastidi di una gente spesso petulante e nervosa; nelle conversazioni, sempre serene e sollevanti; nelle feste, durante le quali con i suoi discorsi e i suoi canti faceva davvero sentire «quant'è cosa bella che i fratelli vivano uniti insieme».

Seminatore di gioia

«Non si arrabbia mai; canta sempre...», diceva di lui la gente, meravigliata. E cantava davvero, anche alle due di notte quando lo si sentiva intonare: «Che bel nasin che l'ha 'l formighin...» e intanto le impastatrici rullavano, i suoi aiutanti si facevano più solleciti e, invece di sonnecchiare, rispondevano in coro: «Viva Don Bosco, nostro papà».

All'una di notte Ugetti aveva già fatto la santa Comunione, perché non poteva stare a lungo senza il suo Gesù; verso le quattro del mattino era già all'altare per assistere alla santa Messa; e quando aveva un momento libero, correva in chiesa a fare una visita al Pane vero disceso dal Cielo.

«Quando sono davanti al SS. Sacramento e faccio guardia d'onore a Gesù, Re dei Re — dirà più tardi — allora non sento più il tempo. Dopo faccio fatica a uscire fuori di chiesa, perché il mio cuore resta nel tabernacolo con Lui».

Forse, se non avesse temuto di mancare all'umiltà, avrebbe potuto più esattamente concludere che il suo cuore era un tabernacolo vivente di Gesù.

Dal 1940 al 1943, durante l'ultima guerra, quando l'orfanotrofio di Betlemme fu convertito in campo di concen-

tramento per i salesiani della Palestina, il signor Ugetti poté godere di una relativa calma. Ne approfittò per darsi con maggior intensità alla vita di preghiera.

Finite le sue occupazioni, lo si trovava immancabilmente in chiesa col rosario in mano. A volte scendeva nella cripta che accoglie i confratelli defunti, e là passava ore e ore a recitare preghiere di suffragio.

Una volta, verso sera, vi stette più del solito e vi si addormentò. Risvegliatosi nel cuor della notte, non riusciva più a trovar la porta di uscita. Cercò allora di orientarsi tastoni, ingegnandosi di individuare col tatto i diversi loculi e continuando a pregare per i singoli confratelli.

Il suo dovere di orante non gl'impediva però di deliziare gli altri con le sue indimenticabili conversazioni. Erano ricordi della sua vita passata, barzellette vivaci, motti arguti, interrotti talvolta dalle sue vibranti cantate; ma non mai una parola di critica. E sì che al forno non gliene sarebbe mancata l'occasione...

Era delicato verso i superiori e cordiale con tutti. Quando ci si incontrava con lui, sembrava davvero che il cuore si dilatasse, come quando s'incontra il migliore e il più affezionato degli amici.

Era delicato e compassionevole anche verso gli animali. I gatti del forno gli erano anzi così affezionati che talvolta, alle quattro del mattino, si vedevano spuntare in chiesa e porsi rispettosamente ai lati dell'altare in attesa che il padrone li degnasse di un'occhiata.

I superiori gli avevano messo accanto un ragazzotto armeno che era la disperazione di tutti: negli studi combinava un bel nulla e, quando gli si affidava qualche lavoretto, non sapeva fare che maldestri.

Ugetti riuscì a dirozzarlo; lo educò, gl'insegnò a pregare e a fare il pane. In poche parole, ne fece un giovane capace di sbrogliarsi nella vita: un ricupero degno davvero di un campione del sistema preventivo.

Le vie della Provvidenza

Talvolta, considerando dai tetti in giù le vie di Dio, siamo tentati di giudicarle per lo meno curiose; se abbiamo però la pazienza di attendere la conclusione degli eventi, veniamo spesso a scoprirle così elegantemente disposte e così mirabilmente convenienti, da dover concludere la nostra indagine con un inno di lode alla Provvidenza.

Anche la vita di Giambattista Ugetti, vista dai tetti in giù, potrebbe sembrare una contraddizione e un fallimento. Considerata alla luce della fede, s'illumina invece di un significato così pieno da parer quasi irradiata dalla luce di una superiore evidenza.

Aveva abbandonato il forno paterno per raccogliersi in Dio e anche per seguire quelle norme di umana prudenza che costituiscono uno dei nostri fondamentali doveri, a meno che non si manifesti chiara una diversa volontà divina.

Giunto in religione, eccolo invece posto di nuovo dall'obbedienza in quella stessa occupazione e in quello stesso pericolo che, uscendo dal mondo, s'era proposto di fuggire: utili l'uno e l'altra, nelle mani di Dio, perché quella vita potesse portare il suo frutto.

Il riprendere l'occupazione del fornaio non fu infatti, per Battista, un ricominciare da capo, ma un portare a perfezione ciò che prima era stato solamente abbozzato. L'intridere la farina e l'infornare il pane della carità, nell'aperto simbolismo della vita cristiana, dovevano avere una applicazione più intima e personale. Ugetti lo intuiva: per questo aveva volentieri piegato il capo sotto la croce dell'ubbidienza. Si trattava ora di vedere *come* il Signore avrebbe applicato il simbolo alla concreta realtà della vita.

Merci, très bien

Terminata la guerra, Ugetti aveva ripreso coraggiosamente il suo lavoro, non senza qualche vago presentimento

del martoriante avvenire. Scrivendo a don Sante Garelli nel 1949, così si esprimeva: «Malgrado sia già al tramonto dei miei giorni, riprenderò lo zaino in spalla e da buon salesiano e figlio di Don Bosco salirò la rampa che porta al calvario come fece Gesù».

Nonostante la sua inalterabile allegria, si vedeva che il corpo gli si andava appesantendo sotto la fatica. C'era qualcosa che non andava e gli mozzava il fiato proprio quando avrebbe avuto bisogno di maggiore energia. Era un diabete latente da anni, che ora faceva sentire i suoi tristi effetti e veniva a portare, in una vita già tanto mortificata, altre non lievi rinunzie.

Lo si scoprì nel 1951, in occasione di una ferita riportata a una mano. Ecco come Ugetti stesso lo annunzia all'ispettore in una lettera dal tono sereno e spassoso.

«Ero in chiesa quando venne un ragazzo a dirmi che era giunto il signor ispettore. Volevo salir sopra per salutarla, ma temevo venisse il capogiro, data la situazione in cui mi trovo. È proprio vero che non tutti i mali vengono per nuocere. Un banale incidente capitatomi sul lavoro mentre tornivo pagnotte su di una tavola rotta, mi cacciò una scheggia di legno sotto l'unghia del mignolo della mano sinistra. Cercai di tener il dito nell'acqua bollente, ma dopo due giorni mi si gonfiarono la mano e il braccio. Andai dal signor direttore e gli dissi che prima di mezzogiorno sarei morto. Fece un salto mai visto. Mi mandò subito all'ospedale dove il dottore mi analizzò le urine e il sangue trovandoli densi di zucchero. Mi interrogò se non sentivo oscurità alla vista, un certo malessere, una gran sete. A tutto questo risposi di sì; ma poi gli dissi che noi religiosi dobbiamo sopportare fame, sete, caldo, freddo e, al forno, anche il fumo. Si mise a ridere, vedendo che in quello stato avevo ancor voglia di scherzare. Mi misero la maschera e mi addormentarono; mi operarono e mi portarono nella camera numero nove senza che sentissi nulla.

Appena svegliato, mi trovo due suore davanti che mi chiedono se sto bene. ''Merci, très bien!''. Poi mi presentano un piatto di forma quadra. E io dico loro: ''È vuoto!''. ''Questo è per il vomito''. ''Ma, scusino, io ho appetito! Chiamino il dottore, che se mi lascia andare a casa, domani preparerò dei panini speciali per i suoi bambini''.

Il dottore venne, mi guardò, m'interrogò e poi, guardando le suore disse: ''Le boulanger c'est de constitution formidable''. E venni a casa anche a piedi con un appetito da cacciatore. Però adesso, dopo di aver fatto tanto pane, non posso più mangiarlo e mi sento debole. Fa niente! Non potrò più mangiare né pane, né pasta, né riso, ma potrò ancora pregare...».

Il cieco delle vocazioni

Il declinare delle forze e il progressivo indebolirsi della vista esigevano che gli si mettesse al fianco un confratello giovane che imparasse il mestiere e si preparasse a sostituirlo. Appena l'ebbe, ne ringraziò i superiori e si preparò a fare la volontà di Dio.

Il primo avviso venne proprio il 31 gennaio 1954, quando una crisi improvvisa lo rese quasi cieco. Ebbe qualche istante di inevitabile smarrimento, ma poi riprese il suo abituale buonumore.

Lo specialista, forse per non impressionarlo, nel corso di una visita diceva: «Il va très bien»; e Ugetti facetamente a rispondere: «Ma io ci vedo sempre di meno...!».

I superiori gli fecero la proposta di tornare in Italia per sottoporsi a qualche cura più energica; ma Battista che prima, in un momento di depressione, aveva chiesto di essere ricoverato al Cottolengo per non esser di aggravio a nessuno, rispose di esser venuto in Palestina per restarci.

Naturalmente, dovette sospendere ogni attività. Ne approfittò per darsi interamente alla preghiera: non fu altro

che portare a perfetto compimento quella che era sempre stata l'aspirazione più ardente di tutta la sua vita.

Quando il 24 settembre 1954, dopo dolori lancinanti, ricevette — come soleva ripetere — dalla Vergine della Mercede la grazia della cecità completa, si mise volenteroso ad ascendere la vetta del suo calvario.

«È vero che sono cieco — diceva — eppure ci vedo più che mai: godo di una luce spirituale che non avevo prima, quando ci vedevo».

E venne anche l'investitura per quel suo nuovo stato di vita. Gliela conferì, nel dicembre del 1954, il Rettor Maggiore don Renato Ziggiotti, in occasione della sua visita alle case salesiane del Medio Oriente.

Così Ugetti divenne *il cieco delle vocazioni:* lo annunziarono ufficialmente anche gli Atti del Capitolo Superiore del giugno 1963. Ormai la sua vocazione era proclamata in modo solenne: non l'avrebbe cambiata con un'altra per tutti i tesori del mondo.

«Se una sola Ave Maria bastasse a ottenermi la vista, ma ciò fosse contro la volontà di Dio, non la direi», andava ripetendo. E attese a ordinare la sua nuova giornata di contemplativo.

Nei primi giorni avrebbe voluto ridurre al minimo il cibo, perché diceva: «Chi non lavora, non ha diritto di mangiare». I superiori però intervennero a tempo ed egli si rimise docilmente alle loro disposizioni.

Si alzava alle tre del mattino e, aiutandosi col bastone, si dirigeva verso la chiesa, dove si immergeva in profonda preghiera. Appena udiva i primi rintocchi della basilica della Natività, dava il segno dell'Angelus e poi si metteva a disposizione dei sacerdoti per servire le sante Messe. Alle sette e trenta faceva la sua frugale colazione e si ritirava in camera.

Dire che passava tutto il resto della sua giornata davanti al Santissimo Sacramento o nella cripta sottostante, dove

riposano i salesiani defunti, è poco: bisognerebbe poter esprimere anche l'intensità del suo fervore e la generosità della sua offerta di orante e di espiante.

Una delle sue prime sollecitudini di cieco delle vocazioni fu quella di imparare a memoria il nome di tutti i confratelli dell'ispettoria. Ne aggiornava anno per anno la lista facendovi inserire i novizi. In tal modo era sicuro di passare tutti in rassegna e di chiedere per sé e per tutti la grazia della perseveranza.

Né dimenticava il resto della Congregazione. Così scriveva all'ispettore, don Francesco Laconi, il 29 aprile 1959: «La prego di assicurare il Rev.mo signor don Ziggiotti che continuo il mandato che mi ha affidato di *cieco delle vocazioni*. Gli dica pure che la mia vita è tutta contemplativa e che devo fare la parte di una suora di clausura, quasi tutta notturna. Però lo assicuro che non sono un eremita, mantenendo sempre lo spirito di Don Bosco, essendo salesiano persino nelle ossa».

E che fosse veramente salesiano fino al midollo, ci si accorgeva dalla sua allegria ancora rumorosa come una volta, dai suoi vivaci discorsi in occasione delle feste più solenni, dai suoi canti spensierati e tonanti, dall'arguzia intelligente che accompagnava le sue sempre spassose conversazioni.

«Bada che siamo in salita», diceva, toccando leggermente col gomito il salesiano fornaio che nelle ore libere si univa a lui per la recita del rosario e che spesso si addormentava.

Numerosissimi erano i biglietti che inviava ai singoli confratelli. S'era fatto preparare dal suo infermiere dei fogli appositamente interlineati da piccoli fori che gli permettessero di mantenere la dirittura. Le parole si accavallavano una sull'altra, ma con un po' di pazienza si riusciva ugualmente a leggere i suoi messaggi, tutti brucianti di carità.

Il 24 aprile 1959 assicurava al Rettor Maggiore: «Con-

tinuo a pregar molto secondo la sua intenzione. Grazie a Dio, godo pace e serenità».

Che le preghiere del signor Ugetti ottenessero l'effetto, se ne accorgevano tutti e specialmente l'ispettore che si rivolgeva a lui come al parafulmine dell'ispettoria.

Nel 1961 il confratello coadiutore Angelo Parodi doveva subire l'amputazione di una gamba. Ugetti, invitato a pregare, aveva chiesto al Signore che gli passasse i dolori che avrebbe dovuto sentire il povero infermo.

Il giorno dell'operazione si trovava in chiesa, quando all'improvviso sentì uno spasimo acutissimo alla gamba sinistra, tanto che cadde a terra e fu dovuto portare a braccia nella sua cameretta. Rimase immobile a letto per quindici giorni fra dolori indicibili, mentre nel frattempo il confratello Parodi confessava meravigliato di non provare nessuna sofferenza.

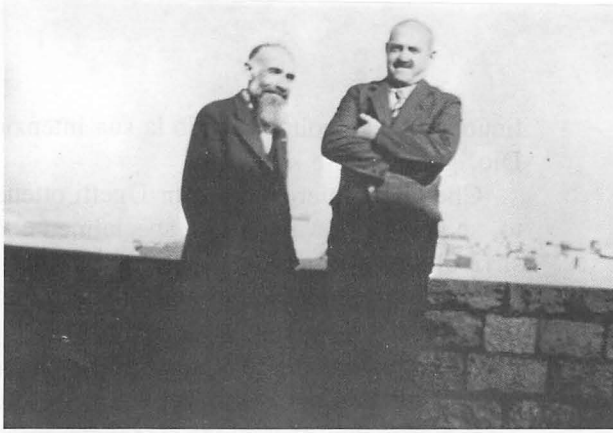
Nel 1962 moriva al Cairo il sacerdote salesiano Angelo Ciglia che, in venti anni di paralisi, aveva dato un esempio mirabile di rassegnazione e di offerta a Dio della propria giovinezza per il bene della Chiesa e delle anime.

Ugetti intuì che sarebbe stato chiamato a sostituirlo; lo andava dicendo chiaramente come si trattasse di cosa ormai certa. Vi si preparava anzi con fervore, intensificando le giaculatorie e gli atti di amor di Dio.

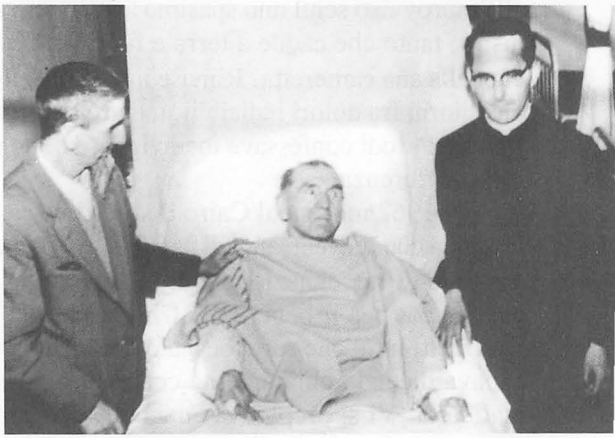
«La mia vita è come una ruota continua di atti di amor di Dio; ne faccio quasi 20.000 al giorno», confessava già fin dal 1959 a don Francesco Laconi. Era dunque più che maturo per ricevere la *seconda grande grazia:* quella della paralisi artritica deformante.

Sulla croce con Gesù

Il primo febbraio 1963 Ugetti fu colpito da un misterioso malessere. Fu portato di urgenza all'ospedale italiano di Amman, dove ebbe le prime cure. I dolori per tutto



Giuseppe Fissore (a sinistra) e Giovanni Battista Ugetti.



Il sig. Ugetti con il coad. Schivalocchi (a sinistra) e D. Produroux.

Il sig. Ugetti attorniato da ragazzi in visita.

il corpo erano lancinanti, ma Ugetti sapeva conservare il suo abituale buonumore. Alla suora che gli domandava se ci vedesse ancora, rispose quasi celiando: «Più stupido posso diventarlo, ma non più cieco; lo sono completamente».

Per averlo più vicino a casa, il 6 febbraio fu trasferito all'ospedale francese di Betlemme, dove il male fece rapidi progressi. Prima gli si irrigidì il lato sinistro, poi il lato destro. Le mani incominciarono ad accartocciarglisi in una maniera impressionante. Immobilità assoluta fra un martirio di trafiggenti dolori: ecco nel giro di poche settimane la conclusione della terribile malattia.

L'unico a rimaner sereno, anche sul letto dei suoi dolori, era proprio lui: «Sono sul letto di rose sognato da Don Bosco — diceva —; però le rose le han tolte e sono rimaste solo le spine».

È commovente apprendere da lui stesso le origini e gli sviluppi del suo male, in una lettera dettata a don Natale Bonato e rivolta ai familiari.

«...Vi assicuro che dall'anno mariano 1954, cioè dal giorno in cui fui colpito dalla prima straordinaria grazia di Dio — cioè dalla cecità — fino al gennaio 1963, sono passato in un pergolato di rose fragrantissime, nella unione più intima col Signore che visitavo continuamente, passando quasi tutto il tempo del giorno e della notte accanto a Lui, con Lui godendo della pace e dello splendore del Tabor, tanto che mi meravigliavo di godere una pace così intima e profonda senza turbamenti e dolori. Per me era una grazia straordinaria la gioia che provavo nella mia cecità.

Tuttavia dal giorno in cui il signor Ispettore annunciò che un caro nostro Confratello (il sig. Parodi) doveva subire una operazione molto pericolosa per lo stato generale della sua salute, e cioè l'amputazione di una gamba, ho pregato il Signore di dare a me i suoi dolori affinché egli potesse sopportare il peso delle sue sofferenze con più tran-

quillità e rassegnazione. Da quel giorno non mi sono sentito più bene fisicamente, e i dolori alle gambe e al corpo sono aumentati di giorno in giorno fino a che i dottori hanno riscontrato una paralisi progressiva: era il secondo grande dono che il Signore mi faceva.

Da Ammàn sono stato trasportato all'ospedale di Betlemme per esser vicino ai confratelli, che mi vengono spesso a trovare e che hanno tante cure per me.

Ora la mia superbia è abbassata: sono diventato come un bimbo bisognoso perfino di essere imboccato. Le buone Suore della Carità mi fanno da mamme e sostituiscono Margherita e Maria che immagino sempre vicine per servirmi con la loro delicatezza amorevole. Questo vecchio peccatore pentito, cieco e paralitico, povero e mendicante, vecchio e tremante, implora perdono per sé e per tutte le anime.

Ho accettato con amore rassegnato, anzi con gioia, questa nuova croce (e questo letto mi sembra veramente una croce, senza chiodi ma altrettanto dolorosa), per l'anima mia, per le vostre anime, perché, come ha promesso Don Bosco, possiamo trovarci tutti in paradiso fino alla terza e quarta generazione.

E infine offro queste mie sofferenze e l'incessante atto d'amore del *''Gesù, Maria, vi amo, salvate anime!''* per tutti i confratelli, suore, parenti, amici, benefattori e per tutti i peccatori, perché tutti possano amare Gesù e Maria e trovarci assieme un giorno in cielo...».

Ogni commento sciuperebbe la sublime semplicità di questa lettera che ci porta davvero ai culmini dell'eroismo e dell'immolazione. Quella sua vita, tutta rapita in Cristo con Dio, era ormai diventata una fiamma: nessuno avrebbe più potuto smorzarne l'ardente fulgore.

«Questo letto è un altare — soleva ripetere —; se Dio vuole una vittima, eccomi pronto!».

Non sempre chi lo assisteva usava modi delicati e at-

tenzioni affettuose. Non era raro il caso che il povero infermo, specialmente di notte, dovesse rimanere ore e ore nella stessa posizione, tormentato talvolta dalle zanzare che a lui, serrato tra la morsa di una rigidità assoluta, aggiungevano martirio a martirio. Eppure mai uno sfogo, un rammarico. Nel raccoglimento della cecità e della immobilità, aveva eretto la tenda della contemplazione di «Gesù spasimante, sanguinante, grondante sudore, implorante perdono per i peccatori». Allora diceva a se stesso: «Come osi ribellarti, se il Modello ha sofferto più di te?».

Era anzi così rapito in Dio che se i visitatori parlavano di cose diverse, ascoltava silenzioso; ma se si parlava del Signore, partecipava alle conversazioni con tono animato e quasi festante.

Nel 1964 il direttore di Betlemme, don Lino Russo, suo compagno di noviziato, affrontò tutti i sacrifici necessari, pur di avere nella sua casa il caro Ugetti.

Quel giorno si fece una bella festicciola alla quale partecipò anche il malato che volle dar libero sfogo al buon umore cantando lodi sacre e vecchie canzoni di trincea.

Da allora le visite al signor Ugetti si fecero più frequenti. Riconosceva tutti dalla voce, anche a molti anni di distanza, e a tutti diceva la sua parola di bontà e di rassegnazione, condita di quei modi faceti e di quelle uscite amene che gli erano sempre abituali.

Sapeva ridere e sorridere anche in mezzo alle più acute sofferenze, che rivelava solo ai più intimi: «Il mio corpo è sui vetri. Soffro in tutte le posizioni. Ma — concludeva — le sofferenze di ieri non ci sono più; quelle di domani, non ci sono ancora; quelle di oggi le sopporto per amor del Signore e le offro per le anime, per la Congregazione, per l'ispettoria, per le case, per i confratelli».

— Signor Ugetti, come ha passato la notte?

— Ho cercato di tener accesa la fiamma dell'amor di Dio — era l'immancabile risposta.

Ormai il letto del signor Ugetti era diventato davvero una cattedra e un altare: a lui venivano non solo i confratelli, ma giovani, ecclesiastici e anche personaggi illustri; e tutti ne partivano consolati ed edificati.

Il prof. Fasciotti, del Ministero della Pubblica Istruzione, confessava: «Fa più bene una visita a Ugetti che un pellegrinaggio ai luoghi santi, perché rafforza la fede».

Il prof. Giorgio La Pira ne riportò una profonda impressione e si mantenne con lui in corrispondenza epistolare.

Quando vennero i giudici del Tribunale ecclesiastico per ricevere la sua deposizione sul Servo di Dio Simone Srugi, l'infermo commentò facetamente: «E pensare che non posso degnarli neppure di uno sguardo!». L'impressione che quegli ecclesiastici riportarono da quell'incontro fu quella di aver sentito un santo deporre sulle virtù di un altro santo.

Consummatum est

Intanto i giorni passavano fra sofferenze sempre crescenti.

— Come stai? — gli domandò un giorno il direttore.

— A te lo dico in confidenza — rispose l'ammalato —. Soffro, sì! I nervi tirano, tirano e non mi dánno requie. Tutto per le anime, per la Chiesa, per il Rettor Maggiore, per l'ispettore, per il direttore, che sono i responsabili del buon andamento delle cose.

E in altra circostanza: «Sono asserragliato come fra le spire del serpente boa... Ma sotto un Capo coronato di spine non si possono ricercare delizie. Più aumenta l'amor di Dio, più aumentano le sofferenze... Far la volontà di Dio: questa è la migliore delle cose».

Nel febbraio del 1965 gli si affievolì momentaneamente anche l'udito: «Sia ringraziato sempre il Signore — com-

mentò —. Se Lui vuole che sia sordo, oltre che cieco e paralitico, sia fatta la sua volontà».

E concluse con accento ispirato: «Vieni, Gesù! Non tardar più! Quando verrà quella settimana, quel giorno, quell'ora in cui mi chiamerai a te?».

Nonostante il martirio del corpo, lo spirito era meravigliosamente libero e sereno. Era regolarissimo alle pratiche di pietà. Faceva quotidianamente la meditazione e la lettura spirituale col fido infermiere che gli stava sempre al fianco. Ogni mattina, poi, partecipava alla santa Messa offrendo alla Vittima divina il sacrificio della propria vita.

Rispondeva lui stesso alle preghiere con uno slancio giovanile, come di chi, in quel momento, raccoglie tutte le energie per professare l'ardenza della sua fede e per offrire con gioia la rinnovata accettazione del proprio martirio.

Centro della sua giornata era la santa Comunione: di lì attingeva la forza per resistere agli assalti del Maligno.

«Sento sempre più acuti i dolori — confessava il 27 maggio 1965 —; il demonio cerca di gettarmi nello scoraggiamento, ma il Signore è più forte. Satana è proprio come un cane legato».

Il 27 luglio dello stesso anno ebbe un improvviso attacco di embolia. Perdette la parola e rimase come morto. Gli fu subito amministrato l'Olio degli infermi; ma mentre si concludevano le ultime orazioni, un «amen» da lui detto con voce sonora portò una lieta sorpresa: Ugetti era ancora una volta rientrato in sé per consumare, cosciente fino all'ultimo respiro, l'amarissimo calice della sua passione.

Il 17 novembre si aggravò ancora. Gl'insistenti conati di vomito gl'impedirono di fare la santa Comunione; ne era desolato. Il direttore, per confortarlo, attese il momento opportuno e, verso le 11,30, gli portò per l'ultima volta il «suo Gesù».

— Grazie! — rispose —. Ora posso morire contento!

Passò male la notte, tanto che si credette opportuno amministrargli di nuovo il Sacramento degl'Infermi. Il moribondo seguì il Rito con edificante pietà, rispondendo alle preghiere. Poi si assopì profondamente.

Verso l'una e trenta si risvegliò; ma ormai era alla fine. Non passarono infatti otto minuti che si addormentò placidamente nel Signore.

«Se il chicco di frumento non muore, rimane sterile e non porta frutto». Il vecchio fornaio, che aveva intriso per gli altri il pane della carità, aveva capito la divina lezione e s'era spontaneamente offerto per diventar lui stesso pane da cuocersi nella sofferenza e da sbocconcellarsi nella immolazione.

Dio solo, scrutatore dei cuori, ne conosce il merito e ne può commisurare il frutto; ma chissà che non sia scritto nei disegni della sua Provvidenza che anche gli uomini, quaggiù, abbiano a sentirne un giorno il mistico profumo?

È quello che ci auguriamo.

«Il mago dell'aceto»

Coad. Luigi GHEZZI (1888-1974)

Da destra (seduti): il sig. Luigi Ghezzi; il secondo, il sig. Giovanni (Giuanin) Garino.

A vederlo, non gli si sarebbe dato un soldo: rosso di pelo, fattezze non proprio attraenti, ciecuziente...

Eppure quell'ometto che non sembrava fatto per attirare simpatie era un'anima bella. Bastava avere la pazienza di parlargli per intuirlo. Se poi si riusciva a entrare in dimestichezza con lui, si scopriva, meravigliati, un tesoro insospettato di saggezza e di ricchezza spirituale.

Tale era il signor Luigi Ghezzi, contadino brianzolo trapiantato in Terra Santa a maturare i frutti di santità che aveva già incominciato a impostare a Sirtori, suo paese natio.

Religioso nel mondo

Era nato il 25 ottobre 1888, l'anno stesso della morte di Don Bosco, da Ambrogio, uomo severo ed esigente, e da Teresa dell'Orto, mamma affettuosa, capace di temperare con la sua bontà la rudezza del clima famigliare.

A quei tempi, un fanciullo faceva in fretta a crescere uomo: il duro tirocinio della campagna e della povertà tempravano precocemente il carattere e acceleravano i tempi della maturità.

Sono interessanti le note biografiche inviateci da un suo amico di quell'epoca, dalle quali si può ricostruire agevolmente la vita spirituale di quel giovanotto singolare sul quale si andava già parlottando in paese.

Era un modello di vita cristiana. Sappiamo che traeva la forza dalla santa Messa e dalla santa Comunione quotidiana, sacrificando anche le necessarie ore di sonno. Non

era raro vederlo già attendere, all'alba, dinanzi alla chiesa in atteggiamento adorante anche d'inverno.

Il lavoro dei campi era faticoso, ma la stanchezza non gl'impediva di raccogliere ogni sera accanto al focolare tutta la famiglia per la recita del santo Rosario.

La domenica, poi, era tutta dedicata letteralmente alla pietà e al raccoglimento. Dalle 5,30 fino alle 9,30 lo si trovava in chiesa raccolto in preghiera o in pie letture, disponibile sempre a preparare qualche ragazzo alla comunione o alla confessione. Era difficile fargli sorbire una tazza di caffè; però alle volte l'accettava, perché capiva che la pietà non deve essere né selvaggia né superba.

Faceva parte del coro parrocchiale. Non aveva una voce forte, ma era ben intonato e sentiva il gusto per le melodie gregoriane. Anzi, dal momento che l'organo era muto da tanto tempo per mancanza di organista, si offrì a imparare l'uso di quello strumento. A quei tempi ci si accontentava di poco. Dotato di buon orecchio musicale, Luigi imparò i principali accordi e dopo un certo tirocinio fu pronto ad accompagnare a memoria le principali melodie gregoriane e la messa «De Angelis».

Fu Priore della Confraternita del SS. Sacramento e tra i fondatori di quell'embrione di Azione Cattolica che fu allora l'«Unione Giovanile»; insomma, non c'era iniziativa religiosa, apostolica o caritativa che non lo vedesse in prima fila.

Aveva il genio dell'amicizia: chi si legava a lui non poteva più dimenticarlo e non subirne positivamente il fascino.

Del salesiano aveva già la nativa simpatia per i ragazzi che radunava e intratteneva piacevolmente con racconti tratti dalla vita dei santi, dagli Atti dei Martiri e soprattutto dalla vita di Don Bosco.

Che facesse le cose seriamente è documentato dalla preoccupazione di trovare un valido maestro di spirito col quale consigliarsi nelle difficoltà e nella scelta dello stato.

Quel suo vivere ad alta tensione la vita cristiana poteva anche non piacere ai soliti criticoni, facili a scambiare la devozione e l'impegno apostolico con la bigotteria. Ciò lo fece soffrire non poco, ma non lo distolse dai suoi impegni di bene.

Consigliato dalla sua guida, nel 1928 decise di rendere totale e decisiva la sua consacrazione segreta al Signore e partì per Ivrea per farsi salesiano. Partì alla chetichella, senza dir nulla a nessuno, eccetto al suo intimo amico che, sulle prime, lo dissuase osservando che la sua vita era già tutta una consacrazione e che nessuno lo avrebbe sostituito nelle opere di bene intraprese.

Luigi ascoltò tutto sorridendo: ma aveva dalla sua la volontà di Dio confermata, a suo dire, da un sogno-visione che interpretò come ultimo e definitivo segno offertogli dall'Alto.

Salesiano a tutti gli effetti

A un uomo maturo come lui, bastò un anno di preparazione e fu destinato alla Palestina dove arrivò come novizio nel 1929. Ad accoglierlo fu don Giuseppe Raele, figura di asceta dalla gran barba fluente.

Non è di sempre aver un novizio di 41 anni e, d'altra parte, non è sempre agevole per una persona già matura adattarsi a convivere per un anno intero, gomito a gomito, con giovincelli ancor imberbi. Ma Luigi aveva in cuore la giovinezza perenne delle anime semplici e per lui l'anno di noviziato fu certamente il più bello della sua vita.

Del contadino aveva la serietà capace di impegno e di responsabilità e del salesiano aveva già la semplice gioia che sa adattarsi volentieri ai gusti dei più piccoli. Il pericolo sarebbe stato quello di moraleggiare; ma ciò esulava dalla sua umiltà, rivolta soprattutto a quelle solide virtù che

trovano nella carità e nell'obbedienza il terreno più propizio per vivere ad alto livello la vita comune.

Approfondì il modo di rendere adorante tutta la vita: il lavoro in campagna, la ricreazione e la partecipazione gioiosa a quelle manifestazioni che rendono più bello il vivere insieme.

Tesoreggiò soprattutto il tempo per leggere le Memorie Biografiche e attingere alle fonti il genuino spirito di Don Bosco. Certo, il leggere per lui ciecuziente era una gran pena. Doveva letteralmente strisciare l'occhio sulla pagina tanto che si diceva scherzando che leggeva con l'occhio e cancellava col naso. Ciononostante fu ugualmente un accanito lettore di tutto quel che fosse cibo per l'anima.

Arricchiva così la sua saggezza naturale con l'acquisto di una buona cultura ascetica, fecondata dai lumi dello Spirito che parla più direttamente alle anime semplici.

Alla scuola di un santo

Nella Palestina di quei tempi le prospettive per un coadiutore salesiano, specialmente se proveniva dalla campagna, erano quasi obbligate: o Cremisàn, fiorente di vigneti e di frutteti, o Beitgemàl con i suoi campi immensi di grano, di orzo, con le sue migliaia di olivi... Emessi i primi voti, fu destinato a Beitgemàl e ne fu lieto per il vantaggio che avrebbe avuto di trattare con un gruppetto di ragazzi e di esercitarsi nella sua congeniale passione di educatore.

Lo attendeva un duro lavoro, in un clima a volte soffocante, con lo spettro della malaria che, a quei tempi, insidiava tutta la regione. Lo consolava però la presenza di don Eugenio Bianchi, che gli avrebbe fatto da guida sicura nelle vie dello spirito e la possibilità di avere l'esempio contagioso di Simone Srugi, suo compagno di fatica e modello mirabile di virtù.

Proprio da lui imparò a trattare con amore e con comprensione quei contadini cenciosi e a volte petulanti che ogni giorno invadevano il mulino o la stalla dove egli svolgeva ordinariamente parte del suo lavoro.

Se la settimana era sommersa nelle occupazioni materiali, le domeniche giungevano come un'oasi sospirata di pace e di intimità: erano davvero il giorno del Signore dedicato totalmente alla preghiera e alla lettura ripetuta e puntigliosa delle Memorie Biografiche, spunto per quella parolina all'orecchio che restava indelebile nel ricordo degli allievi anche a distanza di anni.

Pagò anche lui come tutti il tributo alla malaria, che l'avrebbe tormentato per tutta la vita; ma aveva una tempra robusta e l'avrebbe portata bene fino agli ottant'anni.

La sofferenza più grande fu però quella di rimanere coinvolto nella tragedia che nel 1938 colpì la Casa di Beitgemàl.

Il Direttore, don Mario Rosin, uno dei veterani della Terra Santa, fu trovato sepolto sotto un cumulo di pietre, letteralmente lapidato come santo Stefano. Aveva ancora il rosario stretto nella mano, ma tutto il corpo era crudelmente martoriato dai colpi.

Vecchi rancori? Vendetta? Era un uomo giusto e retto ma inflessibile dinanzi alle vessazioni dei banditi che, ribelli al Governo di allora, infestavano la regione e avevano già fatto passare momenti di terrore a tutta la comunità.

Vivere in quel clima di continua tensione e mantenere la calma per infonderla nei giovani e nei confratelli, era una cosa difficile. Fu anche questa una prova di cui si seppe servire per temprare soprannaturalmente il suo carattere.

Internato nel Campo X

Nel 1940, con lo scoppio della guerra, tutti i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice furono internati nella Casa di Betlemme, che divenne il Campo X.

Non furono tre anni di inerzia, perché tutti insieme, compresi i novizi, costituirono una grande famiglia. Mentre filosofi e teologi attendevano regolarmente ai loro studi, i coadiutori erano impegnati nei laboratori o nelle faccende domestiche.

Il signor Ghezzi fu assegnato alla stalla, ma spesso dava una mano al forno dove il signor Ugetti era per tutti un magnifico esempio di serenità salesiana e di simpatiche virtù.

Funzioni solenni, Messe cantate, serate bandistiche, rappresentazioni teatrali, davano un tono di gioia salesiana così alto che quasi non ci si accorgeva delle inevitabili limitazioni dell'internamento.

Per il signor Ghezzi la cosa più bella fu il molto tempo libero da dedicare totalmente alla preghiera e alla lettura di opere spirituali. Nel silenzio della sera nella grande chiesa del Sacro Cuore si potevano intravedere, qua e là, ombre adoranti per ore intere: erano i cari e indimenticabili coadiutori di quel tempo che sostenevano con la preghiera la vocazione dei chierici che si stavano preparando alla vita sacerdotale.

La maturità

Finita la guerra, tutti poterono tornare alle loro case e il signor Ghezzi, dopo un certo periodo passato ancora a Beitgemàl, fu destinato alla Casa di Tantur. Ai tempi belli, quando la Casa era fiorente di teologi e novizi, seguirono purtroppo anni di incertezza in cui tre soli confratelli, per tenere la posizione, dovettero accontentarsi di vivere nel rustico.

In compenso avevano trovato la ragione del loro vivere insieme nell'amore vicendevole e nel fervore della vita comunitaria. Non era raro, passando di domenica da quelle parti, trovarli tutti e tre in cappella a cantare a voce spie-

gata i vespri solenni... Naturalmente all'armonium c'era il signor Ghezzi.

Ma il periodo più fecondo della sua maturità umana e religiosa doveva ancora venire. E fu quando poté tornare nella grande comunità dello studentato teologico trasferito a Cremisàn.

Qui incominciò una nuova occupazione: fare aceto per amor di Dio. Certo non era uno specialista ma, uomo pratico e ingegnoso, riuscì a inventarsi una tecnica per cui il suo aceto riusciva ottimo e soprattutto genuino. Lo dimostrava la non piccola folla che giungeva fin da Gerusalemme per acquistarlo. Si poté anzi affiancarne la produzione a quella del pregiato vino di Cremisàn e commercializzarlo.

Ma l'aceto non gl'inacidiva davvero l'anima, che diventava invece sempre più serena. Se ne accorgevano i chierici teologi, che trovavano in lui un compagno maturo e spesso un confidente.

Era affabile e arguto e stava volentieri allo scherzo. Sotto la sua apparente bonomia nascondeva una esperienza profonda della vita e una sorprendente capacità di intuire uomini e situazioni.

Suo principio assoluto era il rispetto per le persone. Sapeva focalizzare i difetti, ma aveva l'intelligenza di non lasciarsene condizionare. Ciò che gl'importava era scoprire quel tanto di positivo che c'è sempre in ciascuno di noi: di lì sapeva prendere lo spunto per una critica costruttiva.

È significativo a questo riguardo un episodio.

Un giorno, per stuzzicarlo, alcuni chierici s'erano messi a criticare un confratello che non era davvero un capolavoro di osservanza. Il signor Ghezzi sulle prime stette zitto, ma poi credette di dover intervenire per mettere in rilievo anche i lati positivi dell'individuo.

La conversazione si prolungò sempre più animata tra accuse e difese, quando il signor Ghezzi si accorse che l'interessato gli stava proprio alle spalle. Restò un po' sorpreso

e un po' interdetto, ma poi concluse: «Ne ho preso le difese perché, nonostante tutto, è un confratello valido».

Era un osservante, ma non un pignolo. Per questo sapeva venir incontro alle necessità e alle volte ai desideri dei chierici, specialmente in occasione di qualche passeggiata, procurando loro qualche bottiglia un po' fuori dell'ordinario... Naturalmente era d'accordo col Superiore, che lo lasciava fare, fidandosi appunto della sua discrezione e della sua capacità di aggiustare le facili tensioni che possono nascere in quegli ambienti.

— Ve lo do perché vi voglio bene e desidero che diventiate santi — diceva ai novelli sacerdoti nel consegnar loro qualche bottiglia di «extra vecchio» perché potessero solennizzare qualche festicciola...

Se con gli altri era insolitamente comprensivo, con se stesso invece era severo. L'austera povertà della sua vita ne era un indice.

La sua pietà era forte e virile, senza sdolcinature: aveva il senso della paternità di Dio e da ciò nasceva un atteggiamento calmo, non scosso mai da ansietà e da turbamenti. Era frutto della sua sana complessione psicologica, ma soprattutto di una quotidiana conquista di fede.

Anche la sua semplicità era matura e provveduta. Il signor Ghezzi «pensava limpido»; in fondo agli occhi si era certi che non si nascondeva nessuna ombra. Era insomma un uomo ricco, non conscio forse dei propri tesori, ma liberale a diffonderli senza complessi come uno che ha ormai l'abitudine soprannaturale di dare il meglio di sé.

Non è detto che anche lui non avesse i suoi giorni neri; ma non li faceva mai pesare sugli altri, per non contaminare con quel troppo di umano che ciascuno sente in sé la serenità dei fratelli. In quelle circostanze sapeva ricorrere alla sua guida spirituale e alle mute effusioni del cuore nel silenzio confortatore dell'Ospite divino.

Lo amareggiava il rapido cambiamento delle abitudini

e quel drastico abbassamento di tono che tutti abbiamo notato nella vita religiosa.

La lezione costante delle Memorie Biografiche e i solidi principi della vita religiosa ricevuti al noviziato lo aiutavano a suggerire ai futuri sacerdoti le sue intime convinzioni, senza toni censori, sempre però con l'accoramento di un'anima già tutta di Dio.

E che fosse tale lo provò l'ultima malattia.

Nonostante avesse una costituzione robusta, dovette soffrire assai per i continuati attacchi di malaria. Fu il suo cilicio, che scattava a tempi determinati. Ma si curava da sé senza importunare nessuno. Scherzando, diceva di aver trovato la medicina infallibile per superare ogni crisi in un buon bicchier di vino, capace di addormentare tutta la progenie di germi che gli pullulavano nel sangue.

Eppure c'era qualcosa che non andava e lo curvava sempre di più sotto una sofferenza che gli diventava palese sul volto. Si trattava di un'ulcera cancrenosa ribelle ad ogni cura.

Ormai camminava a stento, eppure voleva recarsi nel suo stanzino dove lavorava l'aceto.

Un giorno, un confratello responsabile della cantina gli disse con un tono meno delicato che esistevano metodi più spicci per produrre l'aceto e che sarebbe stato meglio che lasciasse fare agli altri, ora che aveva bisogno di riposare.

Stette zitto, ma più tardi, sottovoce, commentò: «Si può uccidere una persona anche impedendole di lavorare».

Questa fu, forse, la penitenza più grande ma sopportata sempre con la solita sottomissione alla Volontà di Dio e con serena ubbidienza ai desideri dei superiori. Aveva capito che il calvario termina per tutti su una croce e che bisogna lasciarvisi immolare, gioiosamente sottomessi al divino beneplacito.

Alla fine di agosto del 1974 venne trasportato all'ospedale italiano di Nazaret, dove era stato già curato prece-

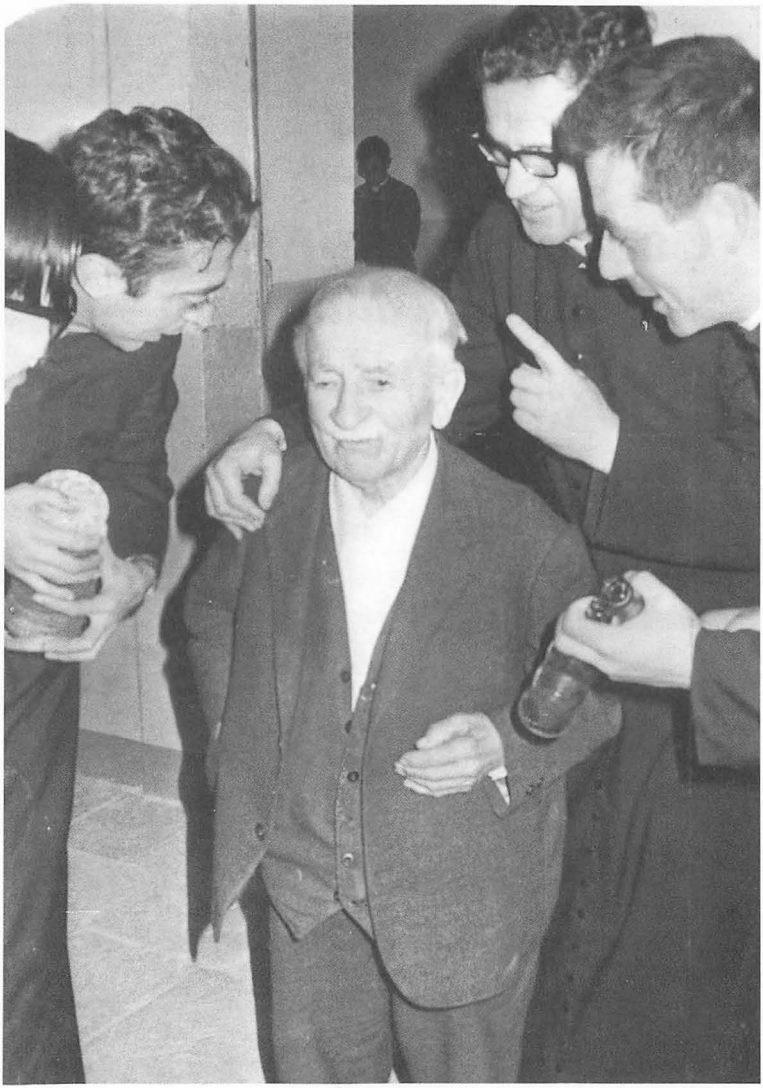
dentemente. Era conosciuto, e nonostante che sul momento non vi fosse posto libero, gli fu riservata una stanzetta, tutta per lui. Non si faceva più illusioni, anzi, conscio della gravità del male, volle ricevere con piena lucidità di mente gli ultimi sacramenti, nel desiderio di ricongiungersi presto col suo Redentore. Aveva anche la forza di scherzare sul suo male. Vedendo che la fine tardava a venire, disse a chi lo assisteva: «Credevo di aver preso il diretto e invece mi accorgo di esser salito su una tradotta».

Il giovedì 19 settembre il cuore cominciò a cedere ed entrò in agonia. Il sogno premonitore che aveva fatto prima di abbandonare il mondo gli mostrava un grosso mucchio di immondizie maleodoranti da cui si alzava un fumo nero e denso che, a mano a mano che si levava verso il cielo, diveniva chiaro e trasparente, anzi addirittura luminoso. Nel dormiveglia, allora, lo aveva avvertito come una Voce del Cielo che lo invitava a rompere gli ultimi indugi.

Forse, ora, quel sogno tornava confusamente nel ricordo del morente, ormai solo di fronte all'Eterno, e gli si schiariva davvero dinanzi come una Luce meravigliosa.

Cantiniere «provvisorio» per cinquant'anni

Coad. Giovanni GARINO (1881-1971)



Quando, nell'accingermi a parlare del signor Baccaro e del signor Biagi, accennavo a figure che sembravano sfuggite dalle auree pagine dei Fioretti, avevo in mente anche quella di Giovanni Garino, allora ancor vivente, e già pensavo che, se fosse mancata la sua, il quadro non sarebbe stato completo.

Eccomi ora a concludere la simpatica serie con questo originale confratello che abbiamo definito nel titolo cantiniere «provvisorio» di Dio in Terra Santa così come Gianbattista Ugetti ne è stato il fornaio.

Pane e vino: prodotti della Terra Promessa che questi uomini sono stati chiamati dalla Provvidenza a preparare nella lunga e laboriosa offerta della loro vita per un disegno che sfugge agli uomini, ma che certo ha un senso di benedizione e di Grazia nei progetti di Dio.

Mi accosto a questo caro confratello con una certa trepidazione perché sento che è troppo facile banalizzarne la vita o risolverla in una macchietta simpatica, ma superficiale.

Le lusinghe della ricchezza

Giovanni Garino, nonostante l'apparente bonomia, era l'uomo delle scelte. Lo dimostrò fin dalla sua giovinezza, quando è tanto facile adagiarsi nelle prospettive di una vita comoda e approfittare delle occasioni che sembrano d'oro.

Era nato a Bernezzo in quel di Cuneo il 17 dicembre 1881 da Tommaso e Maddalena Arnaudo, primo di tre fratelli. La povertà della famiglia contadina era temperata dall'industria della mamma che col suo lavoro di sarta aggiungeva il necessario per evitare la miseria.

Dopo le tre classi elementari frequentate in paese (allora non c'era di più), fu messo a bottega come garzone presso un calzolaio. Piccolino di statura e delicato anche nei tratti fisionomici, non poteva essere aggiogato al duro lavoro dei campi.

A 18 anni era ancor basso di statura, ma tanto vivace e simpatico. Un nobile signore di Mentone (Francia) passando in paese, lo vide e se ne invaghì. Non aveva figli e già pensava di adottarlo per farlo suo erede.

Nel frattempo papà Tommaso era morto e la famiglia navigava in gravi strettezze. L'offerta parve un'occasione della Provvidenza, e mamma Maddalena lo lasciò partire con l'insperato benefattore.

E incominciò una vita nuova, elegante e ricca di distrazioni. Il nostro Giovannino ricordava ancora le lunghe passeggiate sui tram a cavalli di quell'epoca sui quali, come figlio del padrone, poteva viaggiare tutta la giornata.

Ma... dopo cinque mesi il giovinotto sentì la nostalgia della vita semplice in famiglia. E non fu solo nostalgia «perché — osservava, abbassando mimicamente la voce come sapeva far lui — in quell'ambiente non c'era troppa religione e anche il timor di Dio, tra tante ricchezze, lasciava a desiderare».

Tornò dunque al deschetto, alla lesina, allo spago, accompagnando con i suoi motti di spirito e con i suoi soliloqui ogni scarpa contadina che gli venisse fra le mani. E divenne calzolaio provetto, non solo capace di riparare ciabatte, ma anche di tagliare e montare scarpe autentiche secondo i gusti dell'epoca.

L'incantesimo dell'Oriente

Giovannino era ormai contento così, felice di poter aiutare la propria famiglia e soddisfatto anche del suo lavoro. Ma un bel giorno la Provvidenza gli aprì una finestra perché guardasse lontano...

Fu un suo cugino, il coadiutore salesiano Antonio Garino, capo legatore ad Alessandria d'Egitto, a prospettargli la possibilità di andare laggiù con lui. Colà, la sua opera di calzolaio sarebbe stata preziosa.

Le relazioni con i Salesiani erano già tradizioni di famiglia: don Garino, il famoso grecista, loro zio, quando tornava in paese non faceva che parlare di Don Bosco.

Per il nostro Giuanin (questo sarà il nome che gli sarebbe rimasto per sempre) si trattava soltanto di far un passo più lungo fino laggiù nella misteriosa terra d'Egitto. Ormai i fratelli eran cresciuti e mamma Maddalena diede, sebbene a malincuore, il permesso.

Si trattava di partire da Genova con i battelli di allora... Ma ecco che il giorno fatidico una nevicata straordinaria bloccò il paese e la nave partì... senza il nostro passeggero.

«Per fortuna! — commentava il nostro Giuanin, — perché in una furiosa tempesta andò a fondo proprio in vista del porto».

Partì con la nave seguente, che questa volta arrivò. Era il 19 marzo 1905.

Fu subito messo accanto al signor Giuseppe Costamagna, buon piemontese anche lui, capo calzolaio, maestro di banda e incaricato del teatro.

A Giuanin parve di essere in Paradiso. Si mise subito al lavoro, imparò a suonare il bombardino e si addestrò a fare i suoi bravi «assolo» nei concerti cittadini che la banda dell'Istituto era chiamata ad eseguire nelle feste della Colonia italiana, allora forte di ben 60.000 emigrati.

Quanto poi all'arte drammatica, Costamagna-Garino erano i due assi che tenevano il campo tutto l'anno sul palcoscenico dell'Istituto e dovunque la filodrammatica fosse invitata.

L'affiatamento tra i due giunse anche ad abbozzare un metodo teorico-pratico per l'arte del calzolaio a beneficio dei loro allievi.

Insomma, ad Alessandria sarebbe rimasto per tutta la vita. L'idea di consacrarsi al Signore veniva un po' alla volta. In apparenza Giuanin non sembrava preoccuparsene troppo: andava avanti lasciandosi condurre dal buon Dio, con semplicità.

Del salesiano aveva già tutto, anche se lo si considerava ancora aspirante. Partire per il noviziato di Cremisàn, in Palestina, sarebbe stata una necessità, ma né lui né i Superiori, che gli erano affezionati, si decidevano...

Novizio. Professo-itinerante

Il signor Giovanni, cioè il nostro Giuanin, era devoto di san Giuseppe, ma bisogna anche dire che san Giuseppe lo aveva proprio preso in simpatia.

Il 1° marzo del 1911 tutti gl'indugi furono sciolti e poté incominciare il suo noviziato sotto la guida di don Varaia.

Certo, quello di Cremisàn non era l'ambiente vivace e aperto di Alessandria; ma il non giovane novizio si adattò a vivere una vita più tranquilla, senza banda, senza recite, e invece con solita sequenza settimanale di scarpe vecchie da riparare.

Imparò a coltivare più intensamente la vita interiore e a fermarsi più a lungo dinanzi al tabernacolo a parlare con Gesù.

L'unica difficoltà che ebbe a superare fu quella di dover leggere pubblicamente la meditazione in comune... Ma al bonario ritornello del Maestro: «O legger la medita-

zione... o niente professione», si fece coraggio e superò la prova.

Emise i primi voti a Betlemme nelle mani dell'allora ispettore don Sutera e incominciò la vita di calzolaio itinerante.

Difatti, faceva la spola tra la Casa di Cremisàn e quella di Beit Gemal. Ogni tre mesi, o giù di lì, metteva a tracolla un bel rotolo di pelle, infilava nella borsa i suoi pochi strumenti e via col cavallo di san Francesco attraverso le brulle valli che incidono il tormentato zoccolo calcareo della Palestina.

Non erano sei ore di divertimento, specialmente d'estate sotto il solleone, o d'inverno quando all'improvviso si scatenava uno di quei temporali in cui si ha l'impressione che l'acqua cada davvero a catinelle. E poi, tra quelle selvagge solitudini non era improbabile che saltasse fuori qualche brigante ad alleggerirlo del suo carico prezioso...

Ma gli andò sempre bene: si vede che san Giuseppe, pratico di quelle strade, gli faceva buona scorta, e la Madonna rispondeva alle sue fervorose «Ave Maria» sgranate con i passi lungo tutto il sudato pellegrinaggio.

Fu appunto una di quelle solide passeggiate che, nel 1917, lo salvò dalla deportazione in Anatolia e lo mise al sicuro tra gli Alleati giunti proprio in quei giorni a Beit Gemal.

Cantiniere provvisorio per 50 anni

Da ciabattino a cantiniere non si riesce a vedere logicamente il passaggio... Eppure l'ubbidienza, nei riguardi di Giuanin, è riuscita a fare anche questo miracolo.

Nel 1918 la guerra era finita; le Case della Palestina uscivano dalla bufera in cattivo stato e stremate di personale. Nel provvedervi, l'ispettore di allora dovette fare dav-

Il sig. Giovanni (Giuanin) a 81 anni.

Il sig. Giovanni a 89 anni si intrattiene in allegro e affettuoso colloquio con il Patriarca (1970).

Giuanin insignito della Croce di Cavaliere del Lavoro.

vero la quadratura del cerchio. Fu appunto tra quelle operazioni impossibili che saltò fuori l'ubbidienza di Giuanin.

Già abbiamo parlato altre volte della situazione di Cremisàn, che aveva nella cantina l'unica entrata per mantenere confratelli, aspiranti e novizi. Ma era una cantina senza cantiniere... Un direttore s'era trovato; bene o male si era riusciti a racimolare anche i coadiutori per la campagna, ma un cantiniere no!

Don Sutera ne parlò con Giuanin, cercando di conquistarselo con una parola magica: «Provvisoriamente»... E il calzolaio fu cantiniere. Il giorno dopo, giubba in spalla, rosario in mano, Giuanin, preso — come diceva lui — «il treno lumaca», si avviò lemme lemme verso la cantina. Un viaggio che avrebbe ripetuto almeno quattro volte al giorno «provvisoriamente» per cinquant'anni!

Quel giorno l'Ispettore aveva vinto davvero un terno secco al lotto della Provvidenza: aveva trovato non solo un cantiniere, ma il cantiniere ideale, l'uomo intelligente e fantasioso che avrebbe dato al vino di Cremisàn quel tocco magico che solo i buongustai sanno apprezzare.

Di vino, all'inizio, sapeva solo quel poco che era riuscito a capire dalle normali operazioni della vinificazione; ma si mise di buzzo buono a studiare più direttamente fenomeni, miscugli, tagli, erbe aromatiche...

Il beato don Rua, nella sua visita in Palestina del 1908, non poté far altro che lodare e incoraggiare, aggiungendo di sviluppare maggiormente la produzione dell'acquavite.

L'incantesimo del quotidiano nel regno delle botti

Non dobbiamo immaginare che il nostro Giuanin, ormai chiuso fra i suoi alambicchi, fosse completamente estraneo ad altri interessi. Viveva invece intensamente la vita di comunità, anzi ne era diventato uno dei principali poli di attrazione.

Finito il suo vagabondaggio di calzolaio, lasciò traboc-

care la sua nativa vena drammatica e comica; direi più comica che drammatica. Bastava vederlo, anche nei tratti più naturali della sua vita quotidiana: tutto era filtrato attraverso quel gusto di commedia che fa diventar simpatiche anche le azioni più comuni. Era il suo mondo. Tutto era fatto con semplicità e spontaneità. Evidentemente, preso dalla magia del suo modo di vedere le cose, quando puntava sul serio, o, peggio, sul tragico nell'impersonare qualche personaggio, tutto gli riusciva a rovescio: fragorose risate invece di terrore o lacrime...

A quel punto doveva intervenire addirittura la barba profetica di don Raele, il quale saettava i suoi occhi di fuoco sulla assemblea. Solo allora, per poco, le acque si calmavano.

Ma quando Giuanin era nel suo elemento, risate e applausi non finivano più e i bis si moltiplicavano in maniera geometrica.

Sono rimasti famosi i suoi soliloqui, le sue macchiette, le sue farse, le sue pantomime. Accorrevano a vederlo un po' da tutte le parti, chi capiva e chi non capiva, perché la sua era una lingua internazionale: quella della risata, sana, liberatrice e salesianamente sollevante.

Del resto, come abbiamo detto, tutto il suo modo di fare era una recita a soggetto, specialmente in cantina.

Ogni botte aveva il suo bravo nome: «madama Giovanna», «madama Scarpetta»... E con esse da mattina a sera intesseva i suoi discorsi, intramezzati da giaculatorie e da commenti spirituali.

Nella sua fantasia anche le distrazioni prendevano corpo e diventavano spiriti folletti che gli nascondevano il martello o le tenaglie o gli rendevano introvabile il cocchiume proprio nel momento in cui doveva chiudere una botte...

Per assistere a quella recita estemporanea bastava nascondersi dietro qualche vecchio tino e attendere che il «mago» parlasse affettuosamente con le «sue creature».

La sera poi, quando aveva chiuso la gran porta con chiavi degne di san Pietro, incominciava un altro colloquio, questa volta tutto serio, in cappella, col Signore.

Le sole cose che servono

Era sua delizia quando gli si parlava di cose spirituali. Non aveva gran tempo per leggere e poi non è che avesse gran dimestichezza con i grossi libri. Eppure rivelava una grande saggezza e un infallibile senso delle cose di Dio.

— Signor Giuanin, perché legge sempre le stesse cose? — gli domandava qualcuno quando lo vedeva sempre alle prese o con le Regole o con le prime pagine del «Giovane Provveduto».

— Queste sono le sole cose importanti: quelle che servono per il paradiso — rispondeva.

Era rimasto semplice: a lui piacevano le acque trasparenti e terse della cosiddetta «ascetica minore» — posto che ne esista una del genere — perché vi poteva fissare lo sguardo senza rimanerne abbagliato.

Era semplice, ma non ingenuo: aveva anche lui la sua limpida furbizia; e come avrebbe potuto altrimenti mandare avanti un'impresa complessa come quella della cantina?

Aveva il cuore distaccato da tutto, anche dalla famiglia, che pur amava e con la quale era in affettuosa corrispondenza. In tutta la sua lunga vita non andò in Italia che una sola volta, nel 1938. Ve lo convinse l'Ispettore don Giovanbattista Canale, col valido argomento che urgeva aggiornarsi nel campo dell'enologia.

Del signor Giuanin non si poteva dire che bene; ma a sua volta il signor Giovanni diceva sempre bene di tutti. Vederlo ed esserne conquistati era la stessa cosa. Era un fascino che nasceva spontaneo; lo provarono anche personaggi illustri come il futuro card. Testa, allora Delegato apostolico in Palestina.

Quando il dotto prelato giungeva a Cremisàn — e lo faceva spesso — cercava subito Giuanin e s'intratteneva con lui in lunghe e vivaci conversazioni, magari stuzzicandolo...

Maestro del lavoro

La guerra del 1940 interruppe anche per Giuanin la laboriosa attività di cantiniere. Fu anche lui a Betlemme, e anche lì contribuì con la sua vena comica e soprattuto con le sue virtù a sollevare il pesante clima di internamento dei più di 100 confratelli rinchiusi per tre anni nel campo X.

Passata la tempesta, ritornò alle sue botti, ma non più solo: gli fu assegnato un valido confratello capace anche di sostituirlo. Lo amò davvero come un figlio e quando, ancor giovane, gli premorì stroncato da una misteriosa malattia, lo pianse sconsolatamente.

Ma ormai si sentiva vecchio e urgeva davvero che il cantiniere provvisorio concludesse il suo mandato.

Però cinquant'anni di valoroso servizio meritavano davvero un riconoscimento ufficiale.

In quel lungo periodo Giuanin aveva riempito la Palestina e la Giordania dei vini forse più pregiati, ne aveva affinato la qualità, aveva elaborato tipi inediti... Era un onore anche per l'Italia.

E di fatto il 7 giugno 1970 il Console Generale d'Italia a Gerusalemme veniva appositamente a Cremisàn per conferire al nostro Giuanin la Stella al merito del lavoro all'estero con diritto al titolo di «Maestro del lavoro».

Fu una gran bella festa, nella quale spiccò come sempre la semplicità e l'umiltà dell'anziano confratello, che per noi, in senso più vero, era stato Maestro di lavoro santificato e di ubbidienza serena.

Il riconoscimento più ambito se lo aspettava dal Signore. Ultraottantenne, a stento poteva recarsi in cappella e

passava la sua lunga giornata sul lettino, sgranando rosari per la Chiesa di Dio. Tutti convenivano da lui: era uno spasso e una edificazione.

Era sempre in attesa del suo Signore. E venne anche quel giorno, improvviso: l'8 marzo 1971. Gli ultimi Sacramenti l'avevano già preparato a raccogliere nelle sue povere mani il piccolo fardello della sua umanità per offrirlo al suo Dio.

Nella cella segreta del suo cuore aveva finito di distillare il liquore più squisito della sua vita. Non più vendemmie, né vini, né mosti... Era un elisir dal sapore totalmente inedito, inimmaginabile.

Noi l'abbiamo appena avvertito di sfuggita, ma ci è bastato per insaporarcene.

Indice

Premessa ..... *pag.* 5

«Portatore d'acqua, dissetatore di Cristo»
Il coad. Stefano Ongher (1853-1899) ..... » 7

Il figlio delle Alpi ..... » 9
Nella casa della gioia ..... » 10
Il respiro dell'anima ..... » 11
Verso la terra di Gesù ..... » 12
Dissetatore di Cristo ..... » 13
L'ubbidienza vivente ..... » 15
Tutto di Dio ..... » 16
Il religioso perfetto ..... » 17
Il sereno tramonto ..... » 19

«Un perfetto gentiluomo»
Coad. Angelo Bormida (1870-1917) ..... » 21

Sempre con Don Bosco ..... » 23
L'anima delle feste ..... » 25
La celebre processione ..... » 26
Il salesiano educatore ..... » 27
Uno schiaffo ben soppesato ..... » 28
Il musicista ..... » 29
Nel turbine della guerra ..... » 30
Il sepolcro del protomartire ..... » 31
Verso il Calvario ..... » 33
L'immolazione ..... » 34
La lenta agonia ..... » 36
L'eroico perdono ..... » 37

«Carattere rubesto e anima candida»
Coad. Antonio Baccaro (1866-1938) ..... » 41

In clima di fioretti ..... » 43
Rubesto e candido ..... » 43
Con Don Bosco per sempre ..... » 44

Verso l'esilio ..... » 46
Nel cuore dell'Anatolia ..... » 47
La liberazione ..... » 48
Lo spirito di fra Ginepro ..... » 49
Terribile assistente ..... » 51
Giudice inappellabile ..... » 52
Maestro di cappella ..... » 53
Ardente, ma senza fiammiferi ..... » 54
Affinato dal dolore ..... » 56

«Uomo di multiforme ingegno»
Coad. Nicola Biagi (1876-1956) ..... » 59

Emigrare, che miseria! ..... » 61
Avventurosi orientamenti ..... » 63
Il diavolo si fa frate ..... » 64
La grande avventura ..... » 65
Uomo di multiforme ingegno ..... » 66
Ubbidiente come un monaco ..... » 68
Il pallino dell'archeologia ..... » 70
La parte di Maria ..... » 71
In croce con Gesù ..... » 72
Voglio abbracciare Gesù Cristo ..... » 74

«Pinot: servitore di madonna Povertà»
Coad. Giuseppe Fissore (1873-1959) ..... » 77

La palma fiorita ..... » 79
Arriva il ruba-cuori ..... » 79
La via di mezzo ..... » 81
Un vero israelita ..... » 82
La calza di madonna Povertà ..... » 83
Non c'è rosa senza spine ..... » 85
L'uomo di Dio ..... » 86
Gelati! Gelati! ..... » 88
L'ora di partire ..... » 89

«Il cieco delle vocazioni»
Coad. Giovambattista Ugetti (1886-1965) ..... » 91

In primo fornaio d'Italia ..... » 93
Uomo di Gesù ..... » 94
Un novizio di 45 anni ..... » 96
Fornaio nella città del pane ..... » 98

Seminatore di gioia ..... » 100
Le vie della Provvidenza ..... » 102
Merci, très bien ..... » 102
Il cieco delle vocazioni ..... » 104
Sulla croce con Gesù ..... » 107
Consummatum est ..... » 112

«Il mago dell'aceto»
Coad. Luigi Ghezzi (1888-1974) ..... » 115

Religioso nel mondo ..... » 117
Salesiano a tutti gli effetti ..... » 119
Alla scuola di un santo ..... » 120
Internato nel Campo X ..... » 121
La maturità ..... » 122

Cantiniere «provvisorio» per cinquant'anni
Coad. Giovanni Garino (1881-1971) ..... » 127

Le lusinghe della ricchezza ..... » 129
L'incantesimo dell'Oriente ..... » 131
Novizio. Professo-itinerante ..... » 132
Cantiniere provvisorio per 50 anni ..... » 133
L'incantesimo del quotidiano nel regno delle botti ..... » 135
Le sole cose che servono ..... » 137
Maestro del lavoro ..... » 138

ISBS - Castelnuovo Don Bosco (Asti) - 1988

FEDELI A DON BOSCO IN TERRA SANTA

Profili di otto coadiutori salesiani

I Salesiani possono essere sacerdoti o avviati al sacerdozio (chierici), ma anche laici, detti appunto da Don Bosco stesso «coadiutori».

Le case salesiane (Istituti, Oratori, Centri giovanili, scuole professionali, colonie agricole, ecc.) sono circa 1.500, raggruppate in 72 Ispettorie. Una delle Ispettorie più vaste è quella del Medio Oriente. Comprende pure la Terra Santa ed è dedicata a Gesù adolescente.

I coadiutori presentati in questo volume sono vissuti nelle case salesiane del Vicino Oriente e soprattutto della Palestina nell'ambito di questo nostro secolo. Loro caratteristica è l'aver saputo far fiorire uno «spirito» e aver incarnato «uno stile di vita» che, se per la semplicità può gareggiare con l'aureo clima dei «Fioretti» francescani, se ne differenzia tuttavia per una non meno simpatica originalità.

Come il lettore potrà constatare, non si tratta soltanto di figure amene, ma, in alcuni casi, di autentici capolavori di virtù che possono ancora essere un valido esempio.

ISBN 88-01-12458-9